

ricordando  
Battista, mio padre  
Anna, mia suocera  
per aver dedicato la loro  
vita a Tutti i loro figli

*Immagine di Copertina donata da:*  
I Gnari dei tratur vecc (Mairano)

Copyright © 2010 F. Apollonio & C.

Tutti i diritti sono riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere usata o riprodotta in alcun modo e in nessun luogo, compreso l'uso di internet, senza il permesso scritto di F. Apollonio & C.

MARIO  
BRAGA

Landini  
a Testa Calda

*Riavviare la politica*



Sen. Maria Pedini

Deputato al Parlamento Europeo

22/11/11

Cara Anna,

ho avuto notizia del  
tuo ultimo e coraggioso discorso  
Aldo! Felicitazioni

Ti mando una mia  
recentissima pubblicazione, gratis  
di ogni tua opinione  
con affetto

Maria Pedini



# Indice

Introduzione	9
Con loro	13
<i>Il recinto</i>	19
Il domani fra le braccia	21
<i>La vacca</i>	25
Cambiare per salvare	29
<i>La giovane Pinguina</i>	35
In prima pagina le riforme dello stato	37
<i>L'Orto</i>	41
La recessione del pensiero politico	43
<i>Il Vascello e il Capitano</i>	55
L'opposizione che non è	61
<i>I polli</i>	73
Nulla è ieri, tutto può essere domani	75
<i>Il Gregge</i>	81
Il girotondo della sussidiarietà e della solidarietà	83
<i>L'orafo</i>	89
Il Mostro	93
<i>Cani</i>	99
I ceffoni e le carezze del padre	101
<i>I lupi e i cani</i>	107

La divisa di pace	109
<i>I due fratelli</i>	115
Frenare le frane	119
L'agricoltura madre e maestra	131
<i>Le terrazze</i>	135
Frequentare la vita	137
<i>I leoni</i>	143
Trasloco delle professioni intellettuali	145
<i>Il giro del mondo</i>	151
Curare e curarsi	153
<i>Landini a Testa Calda</i>	159
Adesso	161



## Introduzione

Sono sul treno che da Parma conduce a Bologna. Dai finestrini osservo scorrere terreni imbiancati dalla brina, immobili vigneti di lambrusco che innalzano i loro tralci al cielo.

Parallele scorrono le rotaie dell'alta velocità, le sue barriere, le fasce tampone alberate.

Immersi nel gelo scorgo i piccoli cascinali emiliani con quelle piccole gronde ed il color terra dei mattoni. In questa regione il legame fra le famiglie e la terra ha radici profonde. Il sudore è caduto su ogni zolla, su ogni filo d'erba, su ogni litro di latte prodotto, su ogni litro di frizzante lambrusco. Se lo sguardo si fa più attento, si può godere dell'armonia del lavoro dell'uomo. Ed i campi si alternano a capannoni d'industrie ancora fervide, a paesi che incontri nei campanili di chiese ancora vive, di cimiteri che riposano nell'eburneo inverno, nelle case ordinate, simbolo di solide comunità. Ci si imbatte in famiglie che ancora tramandano nella memoria i propri alberi genealogici.

Vista da qui è proprio una bella Italia.

Sto andando a Roma e tra poco la pianura lascerà il posto alle colline di Bologna. Ed ancora lo sguardo, fra una galleria e l'altra, potrà scoprire nel bianco innevato le piccole frazioni gelose, guardiane del proprio territorio e della propria storia. Osservo boschi cedui che si perdono fin sui pendii dalle sinuosità delle colline appenniniche.

Vista da qui è bella l'Italia.

Mentre però osservo la grandezza del nostro popolo, della storia, delle tradizioni innervate dalla secolare radice di fede cristiana, mi torna in mente la mano sventagliata per colpire il Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. Quelle foto e quei dibattiti incomprensibili occupano intere pagine dei nostri quotidiani. Cerco di separare le immagini che scorrono davanti agli occhi di un Paese così vero, reale, straordinario e quei fiumi di parole che sembrano contendersi finzioni e illusioni che rimandano ad una mera auto legittimazione.

Nel conflitto fra la “gestione della cosa pubblica” e quella società che cammina nonostante tutto potrà “*innestarsi*” una qualche gemma di pensiero lungimirante?

Vi saranno pensieri che sapranno liberarsi dalle costrizioni dei condizionamenti per aprire una qualche forma di modelli statuali compiuti?

Nel frattempo, dopo aver sorseggiato immerso nei miei pensieri un caffè, sono arrivato a Firenze. Non l’ho mai visitata. Lo so, è grave, ma nelle mille Firenze italiane ritrovo l’ineguagliabile grandezza della nostra cultura. Nella mia laboriosa Brescia, come nella gonzaghiana Mantova. Nella regale Torino, come nella Scaligera Verona. La Firenze del Sud (Lecce) e l’impareggiabile Roma.

Che grand’Italia.

Ed allora, come un artigiano che non vuole rassegnarsi all’incedere della ruggine sulla propria ringhiera, mi sono chiesto se non sia proprio questo il tempo di esternare il proprio pensiero. Se non sia questo il momento di un temporaneo distacco dall’impegno diretto, quotidiano nella politica per cercare di dare un po’ di forma al “fare politica”.

Non nascondo che dopo la prima riflessione pubblicata nel

1996 (*Ritorno alla politica*) sono stato assalito da un letargo forzato. Una forza di sterilizzazione involontaria del pensare, forse schiacciato dai troppi impegni di indefiniti orizzonti.

Certo le parole di Fulvio Manzoni (*compianto direttore dell'emittente bresciana Teletutto*), nella serata di presentazione del libro, mi spronavano ad andare avanti. Ma trovandomi in una condizione indecifrabile, illeggibile, per un lungo tempo ho lasciato perdere. Il pensiero si era fatto pesante, quasi sterile. Così come l'azione politica si era aggrappata ai luoghi del già e sempre visto. Il nostro "esercito" politico era, e forse ancora lo è, disorientato. Nemmeno un grande generale riesce a tenere unite le truppe se il nemico, mimetizzandosi, si è infiltrato fra gli interstizi delle proprie presunzioni.

In questo tempo mi sono guardato intorno, cercando spunti ed motivazioni in chi nella storia ha vissuto tempi da protagonista. Se ancora mi ostino a restare qui lo devo a quella memoria ispiratrice.

Eloquente, in quanto sintetizzante, è la battuta di Mino Martinazzoli sulla *costrizione e sulla convinzione del voto*.

*La convinzione del voto non può scaturire solamente dalle parole ma deve sapersi farsi concreto progetto per l'Italia.*

*Ed allora scorrere una qualche riflessione zizzagando fra le domande di un giornalista mi ha obbligato a comporre una qualche idea per il mio Paese.*

Nell'affrontare alcune "questioni" della nostra vita pubblica non ho certo la presunzione di irrorare di verità il confuso quadro politico. Vorrei solamente che questo limitato contributo non favorisse altra e ulteriore confusione. Purtroppo questo è un rischio reale.

Ed allora mi sono affidato al modello “*Tolstoj*” e alle sue favole. Cioè a quella *ricerca del semplice* che sostiene talvolta la nostra ricerca di senso e ci aiuta a trovare qualche soluzione fra il labirinto della confusione quotidiana.

La chiarezza non è di sinistra. La semplicità non è di destra. Entrambi dovrebbero diventare portali di una politica che intende riappropriarsi della propria credibilità.

Se però, alla fine, fossi riuscito a rimettere i piedi in terra ridestando una qualche attenzione per la politica, questa politica, allora avrei raggiunto la più alta delle mie aspirazioni.

## Con loro

### ***D. Mario tutto sbagliato, tutta da rifondare?***

No, non tutto sbagliato e nemmeno tutto da rifare, Lascio a Bartali la paternità, il privilegio di quest'invettiva. Ma così non possiamo andare avanti. Le mani dobbiamo affondarle nella pasta delle riforme.

Mi faccio aiutare da un'immagine. L'Italia mi appare come un campo che nel corso dei secoli è stato dissodato, arato, erpicato e seminato. La terra ha dato ottimi raccolti e di grandissima qualità. Da troppo tempo, però, quella terra giace incolta davanti ai nostri occhi.

Rovi, gramigna e sorghetta sembrano impossessarsi delle terre fertili. Dobbiamo riattaccare l'aratro e ri-ararla ... e ri-erpicarla e ri-seminarla. Dobbiamo tornare a lavorare *“la politica”*

***D. Ma cosa ti è venuto in mente di scrivere un altro libro di politica. Ti sei messo anche a giocare con le favole. Non ti sembra di cercare il “freddo per il letto”? Affrontare questa sfida, in questo momento, mi sembra un esercizio avventato.***

*Sorrido ...* Meno male che ti sei trattenuto in questa prima domanda. Se fossi andato avanti ancora un poco, ti avrei affiancato a Marinella (mia moglie) che ritiene che scrivere per noi, poco letti, è quasi una perdita di tempo.

Devo confessarti che invece quando sto davanti al computer e osservo le tue domande, che affianco alle mille domande che

incontro quotidianamente, ho la sensazione di diventare almeno un poco ancora Padre. Dopo aver generato tre figli, di cui vado particolarmente fiero per quel cuore che sanno offrire alla loro famiglia, nello scrivere, guardando al nostro “mondo”, avverto la sensazione di un qualche nuovo concepimento. Non m'importa se il frutto sarà di qualità. Le parole che scorrono fra queste pagine sono mie. Ed in questo periodo il mio è un pensiero che da tempo si è liberato dalle costrizioni e dai vincoli di appartenenze a schieramenti politici. Non voglio con questo affermare che intendo assumere le sembianze di qualche santone o di qualche eremita politico. L'aver i piedi meno appesantiti mi aiuta a salire un poco più in alto e ad avere uno sguardo su un orizzonte più vasto e più profondo. Condivido questa libertà di molti che costretti ad aggredire la vita esprimono sensazioni e giudizi che si generano nelle incertezze e nelle fatiche di ogni giorno.

***D. Bella partenza! Ma tutta la politica italiana si dice libera e depositaria di qualche progetto per costruire un Paese più moderno.***

Chi pensa, chi scrive, non vuole affermare una verità o proclamare verità assolute. Il mio è un contributo, certamente limitato, inadeguato, insufficiente e forse anche un poco confuso. Ma questo non mi esime, non ci esime, nell'affrontare la sfida di qualche parola spesa per il dibattito da troppo tempo assente nel nostro Paese.

Non so se accade solo a me, ma da sempre incontro persone che, sapendo della mia passione e del mio impegno politico, mi pongono domande che nascono dal vivere, che si generano in ogni interstizio della società.

Vado a Milano e sul treno incontro Luciano. L'*economia* si pone fra noi come un'inevasa che anche noi fatichiamo a recuperare. Sono sul treno per Roma. Anna cogliendomi di sorpresa, afferma che la domanda delle domande che va posta al cuore del nostro vivere è l'*educazione*. Mi chiedo se sta pensando a quell'e-ducare che significa illuminare ciò che è nascosto, che libera, che fa salire verso quell'altezza che facilita la scelta. Ed invece lei si sposta un poco e mi dice che sta pensando a quei comportamenti riconducibili al rispetto, alla buona creanza, alla correttezza di umane relazioni.

Una buona educazione, che ripone la persona una al fianco dell'altra e non una contro l'altra.

Mari, mia moglie, invece, pensa davvero all'educazione e si rivolge alla *scuola*, luogo di riferimento per favorire il percorso di crescita di quella fanciullesca fragilità.

Lara il *lavoro* lo ha. Da *professionista* se lo è ritagliato lottando contro il tempo, forte di una maternità vissuta in solitudine e dei pregiudizi che ancora persistono verso il genere femminile. Sua sorella l'ha perso. A trent'anni è già considerata dalle imprese vecchia. Lei lo cerca. Ha preparazione, forse anche bravura. Ha già lavorato e quindi ha anche esperienza. Si rivolge a tutto ciò che la circonda, anche in paesi vicini, eppure le porte si chiudono tutte alle sue spalle con uno stantio ritornello ... «Mi dispiace ... per il momento...». Per lei la priorità è il *lavoro*, che proprio perché non c'è determina uno stress da assenza.

E la perdita di lavoro intacca la voglia di famiglia e di velo da sposa. Era tutto deciso, con la perdita del lavoro è tutto rinviato. Quel grande appuntamento con la vita di coppia viene così

allontanato, in attesa che la ricerca di occupazione dia qualche risultato.

L'ultimo ospedale che ho incontrato è il Rizzoli di Bologna dove Roberto ha vissuto la sua impari lotta con quella parola che evoca orizzonti limitati: il tumore. I miracoli della chirurgia e della medicina li troviamo in ogni famiglia. Giorni e giorni sommati alla sfida di una chiamata che è di tutti e che ci fa evocare i dati della statistica che ci spiegano che la vita si allunga. Si vive più a lungo. Vita e qualità del vivere è una bella sfida per una società che al tramonto sa ringraziare, come nell'*Angelus* di Millet, per le fatiche del giorno, per quei frutti contenuti nei sacchi deposti sulla carriola e forse per quel figlio seppellito nella terra fresca a fianco della forca. *La sanità* la ritrovo anche nella cordialità del prof. Gianfranco Tassi. Accorgendosi che ha di fronte uno dei tanti che alla sanità chiede anche umanità, mi assegna i compiti di lettura di testi che rimandano al pensiero, alla mente e all'anima dell'ammalato. Lui i libri li vive e solo dopo li scrive. Il suo è un percorso di vita fra le corsie d'ospedale e fra i sentieri di montagne che sanno d'immenso e d'eterno... Grazia frequenta l'università a Napoli e sogna, e vuole, fortemente vuole cercare e costruire un orizzonte imprenditoriale. "Il mio nome sull'insegna di una impresa agroalimentare". Ma vuole andarsene perché Napoli, oggi, non ti permette di sognare e ... sperare.

Livi ha fatto i conti con una vita percorsa su quel filo parlato di solitudini in cerca di sentimenti profondi.

E nel bel mezzo dell'attraversamento del guado giovanile si ritrova fra il sorriso di una vita che si dischiude e le sbarre di un *carcere*



dove trionfa il color scuro della pelle. *L'immigrazione?* Basta attendere pochi anni e, come le 42 colonne della cripta di Otranto, tutte diverse fra loro, di marmo e di granito, provenienti da luoghi diversi, potremo ammirare l'unione fra l'Oriente e l'Occidente, fra il Nord e il Sud del Mondo?

### ***D. Ma quanti esempi fai?***

Mille e ancora mille, e ancora mille. Ogni vita è un esempio.

Ogni esperienza è domanda e risposta al tempo stesso.

Alice. Un sorriso sempre stampato sul viso. Eppure, se scruti un poco di più i fondali e vedi affiorare un impegno misto di sacrifici per raggiungere *traguardi universitari*, frammisti a lavori serali che aiutino la famiglia e diano la dignità di un'autonomia che rende donna. E le giornate si alternano anche *all'impegno pubblico*, a quell'occuparsi dei problemi degli altri, soprattutto guardando agli strati sociali più fragili e marginali.

O Angelo e la sua splendida sposa che genitori di quattro *figli* ne adottano un quinto. E alla sera di corsa verso la sede del Comune.

Alessandra, Elisa, Angela, Lucia, Maria sono *religiose*, che, pescando fra la Memorie di Carismi nati nel passato, alzano gli occhi ad altri sguardi in cerca di profondità, di anima, di riscatto umano, di promozione di un vivere ispirato.

Non dimentico certo, in questo scorrere di alcune domande, quelle che mi pongono le centinaia di *sacerdoti* che ho incontrato: con la loro forza e i loro limiti fanno dei campanili il fondamento della millenaria storia del nostro Paese.

La lista di nomi di uomini e donne che avevano *un'impresa* e che l'hanno chiusa, o di lavoratori a spasso perché la loro impresa ha chiuso i battenti, ha delocalizzato, ha riorganizzato, è

talmente lungo che non ho nemmeno la memoria necessaria per ricordarli tutti.

Eh ... lasciami ricordare anche Paolo. Studente che all'inizio sembrava trascinarsi un po', ma che, *sull'esempio del Padre*, ha saputo ritrovare un percorso di vita. La politica, se vuol essere vera, va vissuta con loro.

## Il recinto

*Paolo voleva allevare cavalli avelignesi. Li aveva visti sulle montagne del Tirolo. Correavano su pascoli che si alternano a foreste e a vette innevate. Amava la loro criniera svolazzare come capelli delle mannequin nelle sfilate di moda.*

*Aveva costruito, sul dosso della collina un recinto di rami. Voleva salvaguardare quell'ambiente così incontaminato. Aveva deciso di acquistarne 21. Era il numero che gli ricordava la data della sua nascita. Rimase tutto il pomeriggio ad osservare quegli animali che non riconoscendo il loro ambiente manifestano una particolare irrequietezza. «Domani saranno più tranquilli», si diceva.*

*Il giorno dopo, tornando al recinto, si accorse che i cavalli erano scappati. Avevano divelto il recinto a zoccolate.*

*Impiegò due giorni a recuperarli sulla collina. Ne trovò persino uno in un orto di un casolare a tre chilometri di distanza.*

*Soddisfatto di aver recuperato i suoi animali tornò a casa.*

*Il mattino successivo i cavalli erano di nuovo scappati. Questa volta il recinto lo avevano scavalcato nel punto in cui rami erano più bassi.*

*Aiutato dai suoi vicini impiegò un altro giorno a catturarli.*

*Questa volta però i conti non tornavano, ne mancavano due. Non li trovò più. Qualcuno li vedeva in un posto. Qualcun altro in un altro. Certamente qualcuno li aveva trovati e se li era tenuti.*

*Quasi sfiduciato si chiedeva come risolvere il problema. «Alzare la siepe? Costruire una staccionata? Cintare con una rete metallica?»*

*Questo no ... questo no. Sarebbe un pugno nell'occhio». Decise di andare a trovare un suo amico che di cavalli se ne intendeva.*

*Gio, sentita la storia di Paolo, gli disse: «Vieni con me».*

*Entrarono in un magazzino dove erano accatastati dei sacchi di avena. Nell'angolo opposto ce n'erano degli altri più piccoli. Paolo riusciva a leggere solo le parole più grandi – Sali.*

*«Dai Paolo, prendi l'auto e carica almeno due e tre sacchi di avena, due di sali e prendine anche uno di zuccheri. Sono vicini ai sali. Questa sera da' ai tuoi cavalli un sacco di avena, uno di sali. Gli zuccheri tienili in mano. Lascia che i cavalli, che sono golosi come noi, vengano a prenderli dalla tua mano».*

*Paolo fece quello che Gio gli aveva consigliato.*

*I cavalli si avvicinavano e subito si rimettevano a correre come in circo intorno al recinto. Ma quando Paolo prese fra le mani gli zuccheri. I cavalli, come se ad un tratto avessero avuto l'ordine di mettersi in fila, si avvicinavano a Paolo scuotendo la testa in quel gioco che i bambini considerano un saluto...*

*Il giorno dopo Paolo trovò i suoi cavalli nel recinto tranquilli, alcuni distesi altri passeggianti.*

*Paolo tornò da Gio per ringraziarlo e pagarli ciò che gli aveva dato.*

*Pensava di aver risolto i suoi i problemi.*

*Gio vendendo la luce negli occhi di Paolo gli disse: «Stanotte non sono scappati lo capisco dal tuo sorriso, ma non illuderti potrebbe succedere di nuovo. Quei cavalli amano la libertà, che può essere scambiata da recinti di grandi dimensioni... Paolo tra una settimana demolisci il recinto. Costruisci una mangiatoia coperta dove mettere del buon fieno, l'avena i sali. Vai a comprare un sacco di seme di prato polifita e seminalo nell'area vicina alle mangiatoie».*

*Paolo eseguì diligentemente tutti i consigli dell'amico ed ogni giorno andava a far visita ai suoi cavalli che nella libertà della collina non scapparono più.*



## Il domani fra le braccia

*D. A proposito di giovani incominciamo allora dal futuro ... L'Italia, questo Paese con una storia "unica" ma che sta velocemente invecchiando, può ritrovare un rinnovato spirito giovanile? Può ritrovare la voglia di guardare oltre le emergenze e le congiunture?*

Tutti conosciamo famiglie senza figli, famiglie allargate dove i figli dell'uno non sempre diventano i figli dell'altro. Tutti abbiamo davanti agli occhi immagini giovanili di fragilità, debolezza. Giovani devianti, deboli, incapaci di qualsiasi scelta e inadeguati ad affrontare le complessità di società evolute. Qualche volta i cari "bamboccioni" diventano anche stelle che dobbiamo attendere in un indefinito domani. Questi mammoni incapaci di pensare e di agire ...

Ma sono vere queste considerazioni?

Come molti genitori, educatori, persone meno distratte io guardo altrove.

Incontro quotidianamente ragazzi che hanno una fantasia, una vivacità intellettuale, una voglia di misurarsi, d'essere messi alla prova e anche di amare sorprendenti.

Persino nella politica trovo identità giovanili forti che si impegnano e che vogliono esprimere una loro testimonianza. La nostra Costituzione sarebbe stata diversa se fosse stata scritta senza l'entusiasmo giovanile, quale componente che animava volontà di riscatto, valori da radicare e una fede nei principi di democra-

zia fondato sul rispetto dell'uomo. Ogni stagione fatica a riconoscere, nel cordone ombelicale che lega i giovani e le generazioni più mature, l'elemento che favorisce il naturale proseguimento dei percorsi di civiltà.

Se tutto questo è vero, allora la medaglia va anche rovesciata per osservarne l'altro lato. Quanti dal nucleo familiare originale, per salire alla scuola, alla società, alla politica si fanno carico di riconoscere e valorizzare questo immenso patrimonio di fresca energia giovanile?

I giovani diventano allora il futuro. Un futuro vissuto, ma non sbandierato.

Se guardando al nostro domani imparassimo a valorizzare il presente, forse saremmo meno vecchi, anche dentro. Forse la nostra politica sarebbe molto più moderna.

Forse ... forse ... ma il mio è un forse certo.

Il domani non è così distante, è qui fra le nostre braccia.

Con la presenza giovanile anche i nonni rinfrescano le proprie memorie.

L'Italia assiste ad un invecchiamento della propria società, della politica, ed anche della cultura perché non ha riconosciuto, e non riconosce, i giovani quali soggetto essenziale, fondamentale dei propri elementi fondativi valoriali. I vecchi stanno dove sono, resistendo a qualsiasi tentativo di scardinamento. Ricordo un Presidente che a ottant'anni suonati ripeteva: «Questa volta mi ritiro, sono stanco. Sono quarant'anni che faccio il Presidente, adesso è venuto il momento di mollare, ma non trovo nessun giovane che vuole impegnarsi». Dopo qualche settimana si tennero le elezioni e, "sconfitto" dai giovani, impugnò le elezioni. A distanza di tre anni dal suo defenestramento



continua a presentarsi, un poco pateticamente, ad ogni iniziativa organizzata dal suo Ente. Se lanciamo le reti fra le acque della politica di questi esempi, suffragati da una storicità che confonde le qualità con le senilità, correremmo il rischio che anche gli apostoli provarono in una notte incredula.

***D. Principi che è facile enunciare, ma molto difficile applicare.***

Principi che, seppur scontati, devono essere richiamati costantemente affinché quei fenomeni storici che hanno messo in moto le società moderne ed hanno visto in prima fila sempre i giovani, la loro esuberanza, la loro freschezza e la loro radicalità, prima o poi, governati o in forma spontanea riaffioreranno. Se non se ne parla, ripeto, questi fenomeni esploderanno autonomamente. Se pur esiste una questione femminile, l'Italia ha una questione prioritaria, quella giovanile.

Anche la politica vincerà se saprà attrarre risorse giovanili. Purtroppo vedo partiti che attirano in prevalenza giovani in cerca di garanzie personali, senza quella tensione giovanile che sa rompere gli schemi e le incrostazioni presenti. Anch'io pongo una domanda. Perché il Parlamento è stato così generoso nell'approvare vincoli di mandato per gli amministratori Comunali e Provinciali, ma non ha fatto altrettanto con le Regioni e per loro? Senatori, Onorevoli, Governatori a vita vanno bene? Forse l'aria che si respira a Roma e nei capoluoghi di regione favorisce la longevità di qualità e di valori!



## La vacca

*Era il mese di luglio. Il sole era alto, e le foglie del mais si racchiudevano per limitare il “sudore”. Il ragazzo teneva al guinzaglio, con una corda recuperata da una balla di fieno, “Genoveffa”, la vacca magra della stalla. La stava portando al mercato del bestiame per venderla.*

*Sembrava sempre malaticcia e il latte non lo mollava quasi più. Il ragazzo camminava con la testa bassa, sembrava contare i sassi che al riflesso del sole luccicavano come brillanti, e di tanto in tanto dava uno strattone a Genoveffa per farla camminare più veloce.*

*Gli dispiaceva un poco andarla a vendere. Le conosceva tutte per nome le sue bestie ed erano come compagne di vita. Erano le sue vacche e quando doveva portarne una al macello gli si stringeva il cuore.*

*Per Genoveffa era diverso, sembrava si fosse lasciata andare. Non mangiava più e più passavano i giorni più deperiva.*

*Giunto al mercato, un mediatore con il bastone e un passo da mandriano si avvicinò e chiese:*

*«Ceser, la vuoi vendere?»*

*Il ragazzo lo conoscevano tutti, anche se in paese lo vedevi solo a messa e al mercato a vendere le vacche vecchie.*

*«Certamente», rispose Ceser*

*»Mio papà mi ha detto che non faceva più bello».*

*«È un po' magra... diceva tra sé e sé il mediatore.*

*«E le mammelle sono un po' basse».*

*Mentre parlava si strofinava continuamente le mani e ondeggiando la testa tirava un sospiro. Poi un altro e un altro ancora.*

*«Ti potrei ... ti potrei ... ti potrei dare ... un milione». Le parole uscivano lentamente, scandite come se dovessero diventare frecce per colpire una preda.*

*«No, no, no», disse Ceser scuotendo la testa.*

*Diede uno strattone alla corda e Genoveffa mosse lentamente il passo.*

*Passando fra la folla continuò il suo girovagare nel mercato.*

*Poco più in là c'era un signore distinto. Si vedeva che aveva studiato. Era eretto, ben pettinato e il vestito sapeva di nuovo. Visto il ragazzo si avvicinò ed esclamò*

*«Bella bestia! ... Bella bestia!». «È un po' magra, ma si vede che è di buona genealogia, anche se deve avere sofferto per un mastite non curata. Anche l'alimentazione non è stata certamente equilibrata. La vuoi vendere?».*

*Il ragazzo guardò due volte la vacca, poi fissando la polvere della terra e diventando rosso di vergogna, era davanti a uno che aveva studiato, rispose:*

*- «Sì, sono venuto apposta».*

*Il signore distinto estrasse il portafoglio rigonfio di banconote e, facendole scorrere fra le dita, fingeva di contarle. Improvvisamente disse: «Ti faccio un regalo. Ti darò un milione e ottocentomila lire».*

*Il ragazzo divenne color paonazzo. Erano tanti soldi, tutti insieme non li aveva mai visti. Con la voce bassa e roca, estrasse dal fondo dello stomaco un sibilo, quasi un sussurro.*

*«No, non posso».*

*Il signore, che non aveva capito, rifece la domanda: «Sono tanti soldi, fai un grande affare. Tu, voi non riuscite a capire che questo animale è di buona genealogia e a me serve per migliorare la mia stalla. Accompagnala dal mio mandriano che è là» ... indicandolo con l'indice.*

*«Là, lo vedi, vicino al camion».*

*Il ragazzo ancora rosso in viso, guardando Genoveffa sussurrò ancora: «No, non posso», e dandole uno strattone riprese il suo giro-vagare fra mediatori e allevatori.*

*Dopo alcune ore, stanco di trattare con chi gli offriva “miserie” e chi valutava Genoveffa come una vera campionessa (così vengono definite le vacche di alta genealogia, che producono molto latte), si stancò.*

*Mezzo milione, un milione, un milione e ottocento centomila lire. Uno addirittura gli aveva offerto duemilionitrecentomila lire, erano tanti soldi. Ma la testa sempre bassa del ragazzo, ad ogni proposta, dondolava un rifiuto.*

*Con Genoveffa al guinzaglio, ricontando i sassi luccicanti della strada e trascinando i piedi, divertendosi ad alzare la polvere, tornò a casa.*

*I grossi allevatori e i mediatori si ritrovarono, poco dopo all'osteria, a bere un buon bicchiere di clinto e a mangiare un piatto di trippa in brodo. Nel vociare e nel chiacchierare si scambiavano le informazioni sugli affari fatti poco prima.*

*Tutti parlavano di Ceser e della sua vacca. Non era mai successo che un animale messo così male, con le offerte che gli erano state fatte non fosse stato venduto.*

*Le ipotesi si sprecavano. Chi pensava ad un affetto particolare del ragazzo per la vacca. Chi ipotizzava che la sopravvalutasse perché i suoi*

*vitelli erano veramente belli, e le sue figlie producevano tre litri al giorno di latte in più di tutte le altre. Si arrivò anche ad ipotizzare che Ceser era venuto al mercato solo per sentire cosa valeva Genoveffa, per poi venderla a qualche forestiero. Quando non si conosce la verità la fantasia corre veloce.*

*Ceser sconsolato, riportò la vacca in stalla. Le diede da bere ed entrò in casa.*

*Il pranzo era pronto.*

*Il profumo del riso bollito nel latte, sul fuoco del grande camino, invadeva tutta la cucina.*

*Ceser si sedette, senza lavarsi le mani si voltò verso il papà cercando di carpire da quel volto autoritario un qualche cenno o la solita ramanzina accompagnata dal solito scappellotto ben piazzato sulla nuca. Lo guardò con intensità, aspettando una risposta.*

*Con quell'aria un po' austera il Padre rispose allo sguardo e gli chiese: «Ceser, perché ghet mio vindit Genoveffa?» (Cesare perché non hai venduto Genoveffa?)*

*Il ragazzo sospirò ... e sospirò ancora, e preso coraggio a due mani rispose:*

*«Papà, perché ta me mio dit a che prese ghere de indilo». (Papà, perché non mi hai detto a quel prezzo doveva venderla).*

## Cambiare per salvare

*D. La questione delle questioni per affrontare i cambiamenti, fatti salvi i riferimenti fondamentali della società, della famiglia, dell'amicizia, sono le riforme. Da due decenni il nostro Paese sta cercando d'imboccare il sentiero delle riforme. L'abbiamo imboccato quel sentiero?*

Non vi è mai una risposta che possa in breve tempo riassumere pagine di storia così intense e complesse come quelle che abbiamo vissuto dopo l'abbattimento del muro di Berlino nel 1989.

Abusando di qualche semplificazione, credo sia da tutti riconosciuto, che in un ventennio abbiamo assistito e vissuto grandi e profondi cambiamenti, rivoluzioni silenziose senza spargimento di sangue. Fra queste il fallimento dei partiti ideologici storici. Ed in Italia anche il **fallimento della politica delle riforme**. Abbiamo un po' goffamente fatto qualcosa, cercando di chiudere qualche falla nell'argine senza accorgerci che lo stesso era franato in più punti. Lo spazio politico è stato così occupato da altri soggetti che nel pragmatismo programmatico hanno trovato nuova linfa.

L'illusione che la politica fosse in grado di riformare la politica si è così impantanato nello stagno della propria debolezza. Governare gli eventi è dare credibilità e autorevolezza alla politica.

In questo ventennio non solo la politica si è ripiegata su sé stes-

sa, ma è stata travolta dai nuovi poteri. Non esiste mai il vuoto anarchico nella gestione delle società moderne.

In Italia, non solo non abbiamo mai imboccato il sentiero della modernizzazione e delle riforme del modello Stato, ma lo abbiamo rallentato e deviato.

Oggi sembriamo una compagnia poco allegra che, disorientata, si siede all'imbocco del sentiero, spaventati di un qualsiasi nuovo percorso.

Il tempo del cambiamento, se vogliamo salvarci, non è più rinviabile.

*D. Il tuo pessimismo mi sembra eccessivo. Qualche riforma si è pur approvata. Penso alla riforma Bassanini, alla riforma del titolo V della Costituzione. Sergio Mattarella e Pino Tatarella hanno messo mano al sistema elettorale e agli Organi Istituzionali ... Ed oggi Roberto Calderoli e Umberto Bossi.*

I nuovi modelli di automobili non nascono nelle officine dei meccanici. Anche i meccanici possono avere e sicuramente hanno idee, ma nelle loro officine di solito le auto si aggiustano. Lì si cerca solo di rattoppare le rotture. In Italia da sempre ci esercitiamo nel promuovere delle riforme raffazzonate. Abbiamo messo mano alla Costituzione e alle leggi istituzionali come i meccanici Sud americani aggiustano le loro auto.

La contraddizione fra riforma e "toppe istituzionali" sta nel mettere al centro del progetto il nuovo modello Paese e un nuovo modello politico.

Lo hanno capito in molti, da Arturo Parisi a Romano Prodi con la loro idea di bipolarismo, a Gianfranco Fini e Silvio Berlusconi, che l'hanno perseguito a tappe forzate, con ondeggiamenti sempre



immersi nel Presidenzialismo e qualche strumentalità personale di troppo, utilizzando eventualmente anche improvvisati predellini. Lo avevano capito con scaltrezza unica Gianfranco Miglio e Umberto Bossi che hanno catalizzato i dolori “intestinali” delle società locali. E se anche un taxista di Roma mi confida di credere in Bossi devo riconoscere che il radicamento della Lega, nelle attese degli italiani, è davvero profondo. Ma come spesso succede non sempre le buone intenzioni trovano terreno fertile in chi le manifesta. Mi limito a questa considerazione perché se dovessi pensare male, allora dovrei supporre che in qualche circostanza il carceriere diventa il carcerato e viceversa. Diventa così un gioco di guardie e ladri alternativamente rivestiti dagli uni e dagli altri. Purtroppo chi propone cambiamenti profondi diviene prigioniero della propria proposta. L'arte del deviare è certamente della politica italiana. Siamo dei bravi illusionisti e sappiamo offrire modelli simili a Gardaland. Inoltre, vi è male ancor più profondo fatto di organi cancerogeni permanenti. Ad ogni proposta di riforma ne viene tempestivamente e ovviamente presentata un'altra alternativa per impedire l'approvazione sia della prima che della seconda. Non ci sono riforme buone e riforme meno buone. Le riforme o guardano alla riorganizzazione della “*Famiglia Italia*” oppure si preoccupano di conservare l'auto-legittimazione politica, con aggiustamenti più formali che sostanziali. Un'unica considerazione che tutti conosciamo e spesso ripetiamo nelle nostre poco utili ritualità politiche. In sette livelli Istituzionali, abbiamo sette sistemi elettorali e sette modelli organizzativi della pubblica amministrazione. Senato e Camera dei Deputati, Regioni, Province, Comuni, Circoscrizioni, Comunità Montane, Unioni o Consorzi dei Comuni.

Questo avviene perché il Parlamento vive i condizionamenti degli equilibri politici, anch'essi dipendenti da realtà extrapolitiche. La compagine è composta, inoltre, più da comparse che da primi attori.

A poco servono le riflessioni intorno ai modelli alternativi istituzionali se l'impianto costituzionale non viene rivisitato nel bilanciamento dei suoi poteri.

Non vi è altra strada riformista se non il tornare all'unica proposta percorribile: la elezione di “*un'Assemblea Costituente*”, con mandato a tempo e l'ineleggibilità dei Nuovi Padri Costituenti nelle sedi del Parlamento e di Governo. Una proposta datata e forse anche scontata, ma pur rovistando fra eventuali altre possibili percorsi anch'io mi ritrovo in una selva oscura.

Anche il modello gestionale italiano aveva avviato un processo riformatore.

Le norme Bassanini avevano contribuito o modificare il ruolo e la funzione dello Stato e la relazione fra Stato e Privato, ma quella stagione avviata è stata abbandonata a metà. Pregi e difetti di quel processo iniziale avrebbero dovuto essere monitorati e valutati per apportarvi quelle correzioni “in corsa” che qualsiasi, nuovo progetto o “cambiamento” richiede. Monitorare i cambiamenti e le riforme è essenziale per valutare la qualità applicativa delle stesse. In nessuna impresa si lascia un nuovo progetto alla estemporaneità dei soli umori di chi l'ha pensato e realizzato. Ogni riforma che coinvolga l'impianto istituzionale e di gestione pubblica abbisogna, almeno nei primi anni d'applicazione, di letture continue e costanti aggiustamenti. Ogni strumento istituzionale necessita di costanti manutenzioni.

È avvenuta la stessa cosa per la riforma “Amato”. Abbiamo

goduto poco delle positività di quei cambiamenti. Stiamo quotidianamente pagando, invece, le negatività, poiché abbiamo confuso la capacità decisionale e la semplificazione burocratica con il decisionismo e il burocratese.

Abbiamo sostituito la democrazia partecipativa, con il centralismo democratico. È una sorte di commedia goldoniana tutta italiana. L'Italia, però, non si diverte.

#### ***D. Di chi è la colpa?***

Le responsabilità, come in una polenta riuscita male, vanno spalmate su tutti, anche su coloro che nel riformismo ne hanno fatto una ragione prioritaria.

Pensiamo a Mario Segni che, dopo aver dato una spallata al primo sistema elettorale, è diventato ostaggio del suo vecchio modo d'intendere la politica. È andato alla ricerca di cespuglietti e personaggi politici, per dar vita a confusi soggetti partitici. Uomini impegnati a conservare il loro minuscolo spazio personale. Uomini che mi auguro non abbiano nessuna intestazione di vie e piazze. E tra una ubriacatura politica e l'altra lo stesso Mario Segni si è trovato affiliato con lo quella componente politica che aveva decisamente avversato, bevendo un caffè qua (a Torino) e girovagando fra la bresciana via Gramsci o pontificando da tutte le sedi RAI.

Il sistema Italia non può diventare la carrozza di scorta di qualche locomotiva extrapolitica. Neppure può attardarsi in attesa di consensi particolari. Viviamo un tempo in cui una proposta del mattino non vale più la sera e nella società va diffondendosi una rassegnazione che ci assegna all'antica e antisociale "*arte dell'arrangiarsi*". Una sorte di borsa nera della politica.

Il conflitto fra i partiti che intendono perpetuare il loro ruolo

e quelli che intendono occupare gli spazi di governo per il governo è profondo, ed il tutto si consuma nella ripetitività di riti conosciuti.

Mino Martinazzoli (2001), nel suo splendido elogio a Nicodemo, ha scritto: «Ora, anche guardando nei nostri dintorni, all'atteggiarsi dei commerci civili, culturali e sociali, constatiamo che alla dissimulazione si è sostituita l'ostentazione strepitosa, alla durata dei comportamenti l'istantanea magia degli eventi, alla traccia dell'essere, la vistosa evidenza dell'apparire, alla costanza della ragione le capriole dell'improvvisazione. Tutto deve essere clamorosamente visibile ed esibito, tutto deve stare alla superficie, nulla nella profondità».

Riformare il modello Italia significa mettere in discussione la politica e quindi, mettere in discussione gli attuali soggetti politici, i partiti. Occorre partire da un profondo esame di coscienza, pur percependo la sensazione che il Sacramento della Riconciliazione sia il meno frequentato.

Una riforma del sistema Italia, provocherebbe una conseguente rifondazione politica.

Del resto chi meglio di Niccolò Macchiavelli è oggi profeta della nostra condizione?

“E debbasi considerare, come non è cosa più difficile a trattare, né più dubbia a riuscire, né più pericolosa a maneggiare, che farsi capo di introdurre nuovi ordini. Perché l'introduttore ha per nemici tutti quelli che delli ordini vecchi fanno bene, et ha tepidi defensori tutti quelli che delli ordini nuovi farebbero bene. La quale tepidezza nasce, parte per paura delli avversarii, che hanno le leggi dal canto loro, parte dalla incredulità delli uomini; li quali non credono in verità le cose nuove, se non ne

veggono nata una ferma esperienza. Donde nasce che, qualunque volta quelli che sono inimici hanno occasione di assaltare, lo fanno partigianamente, e quelli altri defendano tepidamente; in modo che insieme con loro si periclita”. [Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, cap. VI].



## La giovane Pinguina

*Il vento soffiava come sospinto da ventole infinite. La neve levigava la neve scagliata dalle evoluzioni del vento. Neve su neve scagliata contro ghiaccio, neve e rocce sembravano un borotalco gelato.*

*I Pinguini rimanevano uno attaccato all'altro, quasi a fare un corpo solo. Il gruppo appariva come un'unica macchia nera. Non si riusciva a scorgere nessuna sfumatura gialla. Fra le zampe tenevano l'uovo. Quell'unico frutto di un lungo cammino e di una storia di fedeltà.*

*Lei era giovane. Ogni tanto apriva i piedi e guardava quel coso bianco e si chiedeva perché devo proprio tenerlo io al caldo del mio ventre. «Ho anche fame».*

*Lo lasciò scivolare sul quel velluto di gelo. Si staccò dal gruppo e andò verso l'acqua. «Farò un bel pasto di pesci», pensava. «Guardale! Tutte lì una stretta all'altra ad aspettare i loro compagni che peschino un poco di pesce per loro. Io farò una scorpacciata e poi vedremo».*

*Così fece. Con la pancia piena ritornò sulla riva di ghiaccio. Incominciò a girare intorno a quel fortino di pinguine in cova. Pensava. Non trovando il buco dove infilarsi, per cercare di rubare un uovo ad una di quelle ... di quelle vecchiette, diede un beccone al primo sederone che incontrò. La pinguina beccata incominciò a sanguinare, ma pur ferita non si staccò dal gruppo. Tutte le compagne volsero il becco verso quell'impertinente e arrogante. Nel frattempo arrivarono i pinguini con il loro bottino di pesce e, vista*

*la scena, inseguirono la giovane pinguina così impertinente e ladra. Cacciata dal gruppo, volse l'ultimo sguardo al suo uovo ormai ricoperto di gelo, con il guscio crepato, e se andò verso un destino segnato.*



## In prima pagina le riforme dello stato

### *D. Ascolto critiche, ma vuoi fare qualche battuta sulle riforme?*

Perché mai dovrei sottrarmi ad un esercizio che ha già coinvolto anche le osterie, i pub, il vociare delle piazze italiane o i dirimpettai di Porta a Porta?

Le riforme dovrebbero occupare il fondo scritto da opinionisti, sempre in prima pagina.

L'Italia è nazione che ha una ricchezza irripetibile: i Paesi e le Città, i Campanili, le piazze ed i mercati. Ed allora partiamo dal basso.

Riconosciamo l'elemento fondamentale della nostra società: la famiglia e la comunità. L'autonomia locale è, e deve essere, il fondamento Costituzionale di riferimento. Il sovraordinato? Un livello che garantisce alle comunità di crescere armonicamente.

Chiuderei le Comunità Montane. Ciascun luogo, ciascuna area "omogenea" devono avere la possibilità di autorganizzarsi in piena, responsabile e autonoma azione.

Riformerei le Province. Basta nuove Province, ed anche quelle recentemente istituite, frutto di pressioni politiche, non sempre rappresentano esigenze di pianificazione, programmazione e gestione di politiche omogenee. Dove si istituiscono nuove Province si moltiplicano nuovi organismi statali.

Le Regioni le manterrei così come sono. Opererei un chirur-

gico taglio al numero dei membri dei Consiglieri Regionali. Fisserei il tetto del numero massimo degli Assessori.

Riformerei il Parlamento. Un solo ramo. Un numero di Parlamentari di 513 membri, ai quali aggiungere i Governatori regionali. Una sola Camera, non due. Un solo fittone che come radice solida alimenta la chioma italiana. Fisserei a tre il numero di mandati assoluti ai quali un Parlamentare può essere eletto, lungo tutto l'arco della sua vita. La politica ha bisogno anche di esperienza e di buon volontariato in altre sedi che garantiscono meno soddisfazioni economiche e sociali. Introdurrei un sistema Presidenziale con elezione diretta del Premier, ri-bilanciando questo potere con l'assegnazione al ramo Parlamentare di poteri di verifica periodica dell'azione presidenziale e di governo. Fisserei il tetto massimo dei Ministri e dei Sottosegretari (15 Ministri, 20 sottosegretari). Meno gente va in giro a ritagliarsi il proprio potere e meglio è ... perché è questo che si avverte guardando ai governi.

Modificherei il meccanismo della nomina dei direttori generali delle Province, Regioni e dello Stato. In questo Paese serve un percorso dei funzionari dello Stato che garantisca la continuità gestionale della cosa pubblica e che sia sgombro da forzature di appartenenza politica. Istituirei la Scuola Superiore per le Pubbliche Amministrazioni. Percorso da rendere obbligatorio per coloro che intendono concorrere a un "posto pubblico".

Sopprimerei il sistema proporzionale, mantenendo una minima garanzia espressiva. Amo il maggioritario ma non gli sono ideologicamente fedele.

Garantirei la rappresentanza a coloro che si ostinano a rappresentare riferimenti ideologici, fissando al 5% il tetto per avere rappresentanza politica in tutte le sedi istituzionali.

Dal 2% al 5% riconoscerei una presenza unica in Parlamento e nei Consigli Regionali e Provinciali. Le voci diverse devono avere la possibilità di esprimersi. Garantirei a chi vince, anche per un solo voto, un premio di maggioranza almeno pari al 55% dei membri delle assemblee. Istituirei l'incompatibilità assoluta fra i diversi livelli istituzionali. Leggere quotidianamente che si consumano bassi conflitti sulle interpretazioni circa la legittimità di svolgere contestualmente ruoli di Sindaco e di Parlamentare o di esponente di Governo, è ... incomprensibile ... quasi vergognoso. Quale qualità della responsabilità istituzionale può offrire un transumante di palazzi pubblici?

Ma non divulgiamoci. In Italia abbiamo tali e tanti Costituzionalisti che stanno lavorando attorno a questo tema che ogni battuta sembra diventare scontata, ripetitiva o inadeguata. Nel frattempo continuiamo sulla strada delle discussioni oceaniche che non portano da nessuna parte. Ovvero ci trascinano nelle anse melmose del già visto e del cambiamo per non cambiare.



## L'Orto

*Paolo vangava ogni aiuola del suo orto. Vangava d'inverno. Vangava d'estate. Vangava in ogni stagione.*

*Il suo vicino lo guardava con perplessità e si chiedeva: «Perché continua a vangare?».*

*Un giorno si fermò vicino alla rete e preso il coraggio a due mani chiese a Paolo: «Perché ogni giorno vanghi le stesse aiuole?».*

*Senza alzare gli occhi dal badile che ancora s'affondava nella terra, divenuta ormai farinosa, e senza accennare ad alcun sorriso, rispose: «Se io non vango continuamente potrebbero nascere le erbe infestanti».*

*Il suo vicino stupito della risposta, accennando ad una piccola smorfa esclamò: «È vero, ma se continui a vangare e non semini, non puoi raccogliere niente».*

*Paolo, allora alzò gli occhi, fissò il suo vicino con quell'espressione che significa fatti i fatti tuoi e col tono di voce seccato rispose: «Non raccolgo! Ma io non devo raccogliere proprio un bel niente. Se dovessi seminare avrei da me la fila di parenti a chiedermi un poco d'insalata, di carote, di pomodori. Un qualche vicino ... come te, che mi chiederebbe del prezzemolo. Hai, caso mai, anche uno spicchio d'aglio? Li mangi tutti i broccoli? Io vivo della mia pensione e non mi interessa seminare e raccogliere e vango sul vangato».*



# La recessione del pensiero politico

## *D. Siamo di fronte al radicarsi del Pensiero unico?*

Noi siamo nel bel mezzo del pensiero unico. I partiti sono diventati i camerieri dell'economia, soprattutto di quell'economia globale che compra e vende anche consenso. E quando dalla condizione di cameriere si ergono a chef allora e meglio controllare quali prodotti usano per preparare i piatti migliori.

Ignacio Ramonet scriveva nel suo famoso articolo "La pensée unique", pubblicato su *Le Monde Diplomatique* (gennaio 1995) «cresce, nelle attuali democrazie, il numero di cittadini liberi che si sentono invischiati impaniati da una specie di dottrina gelatinosa che insensibilmente avviluppa qualsiasi ragionamento ribelle, lo inibisce, lo confonde, lo paralizza fino a soffocarlo: il pensiero unico, il solo autorizzato da un'invisibile e onnipotente polizia d'opinione».

Non è forse questo il palcoscenico sul quale ogni giorno recitiamo la nostra rappresentazione personale, politica e sociale?

Il richiamo ad una nuova etica economica e a nuovi modelli sociali, innervati da principi di solidarietà, di qualità del vivere e di responsabilità non sono più rinviabili.

Il "pensiero unico" non solo ha contagiato i gangli della politica e dell'economia ma sta determinando anche nel pensiero libero atteggiamenti asserviti alle logiche del primeggiare e

del potere. Come un virus endemico il pensiero unico s'introduce anche in strati prima considerati vaccinati.

Se devo ricercare una concausa della difficoltà dell'Italia e dell'Europa nel ritrovare il protagonismo della nostra Civiltà, la centralità trainante del "modello occidentale", volgerei lo sguardo verso questo definirsi della sterilizzazione della libertà di pensiero.

Purtroppo in Italia il Pensiero unico si sta trasformando in pensiero "fiacco", quando non in "pensiero vuoto".

Guardando un poco oltre i nostri giorni dovremo sperare che chi ha il coraggio di una qualche libertà dovrà assumersi la responsabilità di una nuova rivoluzione di pensiero.

Un movimento politico che sappia proporsi anche senza la spasmodica ricerca del consenso e del governo. Un Partito che sa porsi oltre l'oggi e ... anche il domani, ma costruisce un disegno per il dopo domani, che alla velocità dei fenomeni che contraddistinguono il nostro vivere è già qui.

#### ***D. Per salvare la nave stai forse pensando ad un ritorno alle ideologie del passato?***

Quando un albero va trapiantato in altro luogo occorre potare radici e rami. L'albero è sempre lo stesso, ma se non si eseguono queste operazioni di ridimensionamento, l'albero muore o attecchisce molto più debole. Non potandolo osserveremo che le necrosi radicali e dei rami faranno comunque soffrire il giovane albero.

Demetrio Volcic un giorno mi spiegò che la storia è un boomerang e non una freccia. Una sorte di "non vi è nulla di nuovo sotto il sole" di biblica memoria.

Io penso al Sentiero della Storia, dove uomo e ambiente di-



ventano co-protagonisti del tempo assegnato. Dove, passo dopo passo, l'intelligenza umana depone la fecondità del proprio seme.

Le idealità e le ideologie, nella storia, l'una armata contro l'altra, hanno comunque permeato le intelligenze e le coscienze dei luoghi politici.

Chi intende costruire la casa della civiltà deve fare i conti con le idealità e con le ideologie.

Fondamenti senza i quali la politica si trova a rincorrere astratti e pseudo disegni riformisti. Sarebbe come pensare di cacciare una lepre lasciando il fucile a casa. Territorio e velocità la rendono imprendibile.

La storia moderna occidentale ha proiettato il proprio orizzonte principale nel successo economico lasciando al margine cultura, arte, relazioni sociali, relazioni ambientali.

Se un paese intende guardare al proprio futuro, indelebile pagina di costruzione di civiltà, dovrà fare i conti non solo con le proprie tasche, ma anche con il proprio cervello. Inoltre un poco di radici religiose ci aiuterebbero a meglio definire i contorni di una società che guarda all'uomo come soggetto sacrale della società.

Prima o poi dovremo fare i conti con il passato, con i suoi gravi e ripetuti errori e con le sue enormi e irripetibili esperienze positive. Testimonianze che si sono generate nella dialettica di una politica motivata, ispirata e conflittuale. Fare i conti con il passato non significa recuperarlo alla confusione attuale, ma porlo nel contenitore sereno e severo della proprio trascorso. L'elenco di queste esperienze occuperebbero il tempo della storia secolare, e da bresciano, porto con me Volti e Storie di

uomini indelebili. Penso a Paolo VI, a tutta la storia cattolica bresciana dal non expedit (il non conviene della Chiesa alzato a difesa delle prerogative vaticane) ad oggi. Ricordo il grido di perdono chiesto alla storia di Giovanni Paolo II. Confessione che ha indicato alla nostra civiltà la strada di una diversa lettura dei fatti che ci hanno consegnato la storia. Rileggo le provocanti profezie di don Primo Mazzolari. Ritrovo nei miei ricordi giovanili Aldo Moro e quel funerale che mai rimuoverò. Incontro la lettura della “storia” di Alcide De Gasperi rappresentante a Parigi una Nazione vinta e vincitrice, capace di ergersi quale uomo di un popolo che, nel riscatto del proprio anelito di libertà, aveva saputo ritrovarsi in una lotta di liberazione, dopo decenni di silenzi, sudditanza e di delega ... riuscendo a limitare e attenuare le tentazioni diffuse di vendetta: «Prendendo la parola in questo consesso mondiale, sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me ... Non corro il rischio di apparire come uno spirito angusto e perturbatore, che si fa portavoce di egoismi nazionali e di interessi unilaterali? Signori, è vero; ho il dovere innanzi alla coscienza del mio Paese e per difendere la vitalità del mio popolo di parlare come italiano...».

Da giovane ufficiale degli alpini, nel 1977, fui chiamato a guidare un'esercitazione di individuazione e soccorso di un aereo precipitato fra le montagne del passo Giovo. Col mio plotone, munito di carta IGM (dettaglio al 25.000), per due ore, suddividendoci delle zone, abbiamo scandagliato intere aree, purtroppo senza esito. Cercammo l'aereo precipitato finché arrivò una comunicazione via radio che il Plotone della Guardia di Finanza aveva individuato il relitto ed era

già sul luogo a prestare soccorso agli eventuali sopravvissuti. Dopo essermi congratolato con l'esperto maresciallo, gli chiesi come aveva fatto. Mi spiegò che anziché cercare nel bosco, aveva risalito la montagna con la sua squadra fin sulla vetta e, da lì, col binocolo, lo aveva individuato. «Da lassù - mi disse indicandomi la cima - hai sotto i piedi tutto».

Noi oggi girovaghiamo senza convinzione in cerca di qualche resto della nostra politica. Forse è giunto il tempo di salire un poco più in alto a ritrovare il senso della nostra democrazia.

***D. Nomi che evocano una storia che appare ai più remota. Cosa centra tutto questo con il Berlusconismo o il Dalemismo? Sembra un messaggio rivolto solo agli addetti ai lavori.***

Il remoto molte volte viene archiviato per un qualche tempo per riaffiorare più in là come l'unica modernità possibile.

E poi ... con l'-ismo non si va da nessuna parte. Può appagare il politico che lo vede aggiungere al Cognome che gli è stato donato, ma non potrà mai rappresentare il sentire delle persone. Forse potrà apparire anche nell'enciclopedia Treccani, ma la traccia lasciata non potrà essere individuata da nessun RIS (Reparti Investigazioni Scientifiche dell'arma dei Carabinieri) ispirato.

L'-ismo rappresenta la moneta di un mercato immerso in una profonda recessione. I partiti, siano quelli che ricercano fra le pieghe dei loro statuti qualche improprio recupero di fondamenti ideologici, sia quelli che vengono fondati o meglio rifondati salendo su un predellino o risalendo la valle fino alla foce di qualche fiume, che intendono interpretare il sentire della società, peccano tutti di precariato. In politica che

durata ha il precariato non ci è dato sapere perché l'orologio politico non batte alla stessa velocità del tempo solare.

Quando si realizza un modello non basta il disegno, così come non basta lo strumento a "controllo numerico" per realizzarlo. L'uno è chiamato a realizzare il disegno dell'altro e tutti e due sono fra loro interdisciplinari.

Scorgo negli -ismi, una delle profonde debolezze della politica moderna.

Non vi è dubbio che Silvio Berlusconi abbia rappresentato non uno, ma lo spartiacque fra la politica del passato e quella moderna. È forse uno dei personaggi della storia italiana che, anche nel prossimo futuro, impegnerà gli studiosi in slalom di mistiche analisi. Li impegnerà per decenni, qualcuno osservandolo come l'effigie del diavolo e qualcuno come un santo pellegrino. Io mi limito a definirlo uno dei politici più significativi del nostro tempo. Uno che la traccia del suo passaggio l'ha lasciata e la lascerà.

Viviamo in un contesto dove i metodi ed i linguaggi proposti sono entrati nell'immaginario collettivo. Col suo linguaggio e le sue esternazioni Berlusconi ha permeato la società.

Lo ha fatto con un eccesso di centralità personalistica non riuscendo a traslare il pragmatismo (l'arte del fare), con "il disegno" di un nuovo Paese. Forse nemmeno gli interessa.

Le ideologie sono finite, non sono finite le contraddizioni delle società moderne.

La competizione politica si può comporre o scomporre ma i conflitti sociali, le difficoltà economiche si trasformano, riemergendo sullo schermo a caratteri cubitali ad interrogare la politica.

È finito il Comunismo, si riaffaccia la destra xenofoba che nei gangli della società marginale si alimenta e si diffonde. È finito il Comunismo ... è in crisi profonda il Liberismo. È in difficoltà la democrazia, avanza un localismo poco sturziano, molto bossiano.

Aldo Moro a Mantova nel 1977, poco prima di essere barbaramente assassinato dalle Brigate Rosse, con piglio fermo affermò: «E questo Paese è un Paese difficile – cari amici - ... Ma dite anche questo, democratici cristiani, ai vostri amici; dite che nel Paese c'è una forte tensione, dite che nel Paese inserito nel quadro di una crisi mondiale che stenta a ritrovare la saldezza, vi è una lacuna allarmante nella nostra vita economico-sociale, ci mancano delle cose che vorremmo, che dovremmo avere, e quindi si tratta di dire che alcune cose si possono ottenere».

Un grande Paese democratico ha il dovere di interrogarsi sulle ragioni che provocano le moderne povertà occidentali, che alimentano i gangli delle “società parallele”; ed ha soprattutto il dovere di affrontarle e riportarle nell'agone della dignità di tutti. La democrazia non ha costruito la democrazia? Chi crede nella democrazia ha il dovere di pensare e di agire per la democrazia.

#### ***D. Società parallele! Che cosa sono?***

Se non apro la porta a chi bussa perché non ha un tetto sulla testa, sia esso mio fratello o il mio vicino, questi andranno a bussare ad altre porte o tenteranno di sfondare la mia. Le porte sempre spalancate sono quelle dei reclutamenti della malavita che s'annida in quegli interstizi che vivono autonomamente nelle nostre società.

Una sorte di ghetti senza muri, ma con proprie “regole”. Le società parallele esistono già fra le etnie di aree geografiche diverse, ma esistono anche nella malavita nostrana e nelle periferie delle nostre città. Si va, si sono andate, strutturando, società nella società. Ed oggi rischiamo di costituire un ulteriore livello di società parallela, quella composta da persone e famiglie che vivono di difficoltà economica e di precariato professionale. Fenomeno che colpisce tutti gli strati sociali, con qualsiasi titolo di studio, sia esso scolastico o universitario. Nessuno è escluso, tutti sono dentro il frullatore della crisi. Gli strati al margine della società vanno ispessendosi.

***D. La Democrazia, i Partiti, l'Italia cosa c'azzeccano con le società parallele? E poi questo non è un Paese che vive di partite IVA?***

Se dovessi addormentarmi sotto un albero in attesa di assaporarne i frutti, perché ne ammiro i fiori, morirei di fame.

L'im maturità dell'attuale sistema politico, che per molto tempo riproporrà novità politiche, non degraderà verso il rischio di una dittatura democratica solo se si impegnerà a compensare almeno qualche grave tensione sociale. L'Italia è un Paese che non ha rimosso i problemi, li ha solo rimandati, senza peraltro sostenere gli esami riparatori.

In questo tempo si avverte una diffusa insofferenza che si ripara sotto il tetto del meno peggio, che viene attenuata solo da politiche di Welfare trascinate e da una solidarietà familiare e associativa diffusa in tutto il territorio nazionale. Questo è quel Welfare sommerso e privato che rappresenta lo scheletro del nostro corpo nazionale, e che raramente appare nei rapporti ufficiali pubblici.

Quando richiamiamo le radici millenarie cristiane non dobbiamo mai dimenticare la pastorale sociale della Chiesa e il ruolo sociale da Essa svolto. Così come non possiamo sminuire il ruolo della cooperazione sociale che a Brescia ha avuto in Giuseppe Filippini (*fondatore della prima cooperativa sociale italiana*) un precursore e un maestro.

Rileggere le pagine scritte da padre Giovanni Bonsignori e da don Primo Mazzolari sulla promozione umana, sullo sviluppo, sulla cooperazione e sulla solidarietà, spiega molto del perché gli osservatori stranieri faticano a comprendere le ragioni della tenuta del nostro tessuto sociale, in un contesto di fragilità strutturale.

La Democrazia ed i suoi strumenti nuovi, i Partiti devono fare i conti soprattutto con queste realtà.

I modelli democratici nonostante la politica e l'esercizio del potere possono evolversi, trasformarsi, modernizzarsi o degradarsi se ampi strati della società non si riconoscono più in essi. Le dinamiche economiche e sociali di auto sviluppo permettono alle società di governarsi nonostante il governo. Solo l'autorevolezza del governo, nella quale si riconoscono gli interessi delle diverse classi sociali, potrebbe recuperare modelli democratici coesi e solidi.

Non penso a rivoluzioni tradizionali, come la presa della Bastiglia, la rivoluzione Russa o le guerre di liberazione dal colonialismo. Oppure, la disgregazione di Paesi governati da dittature (*Jugoslavia, Unione Sovietica*). Ritengo che il nostro paese possa subire un lento e inesorabile processo di consunzione, di regressione graduale.

I partiti si trovano così di fronte ad un bivio. Imboccare la

strada delle riforme oppure cavalcare il consenso divenendo affiliati del pensiero unico, piatto. Il governo per il governo. Una sorte di sistema dei sondaggi e delle nomine. Meno si disturba il tele votante meglio si governa.

***D. Scusami, ma mi pare di ascoltare la recita delle litanie politiche. La democrazia può andare anche "Oltre" gli attuali schemi partitici, ma deve pur organizzarsi su un terreno di competizione delle diversità o ideologiche o programmatiche.***

Tony Blair è stato un Premier di Centro Sinistra o di Centro Destra? Vi è un confine che nel giudizio politico può essere recuperato all'appartenenza ad una partecipazione di parte? Eppure ha governato perché il modello democratico del Regno Unito, da *cinquecento* anni, garantisce la governabilità e l'alternanza.

Le società moderne si muovono su un treno in corsa, saperlo guidare è il compito del manovratore (la politica).

Ma quel treno è oggi frequentato da quelli che intendono andare di qua e da quelli che vogliono andare altrove. Le differenze fra gli uni e gli altri sono evidenti nel dibattito quotidiano, in quanto maggioranza e opposizione si confrontano, o si scontrano, per conquistare consenso.

Il Disegno, però, di parte non è comprensibile, non è recuperabile, e può succedere che chi era all'opposizione proponendo politiche di destra ne attui una di sinistra o viceversa, costretti dal vuoto progettuale, da congiunture e condizioni interne e internazionali.

Certamente non verranno a mancare alcuni richiami a elementi caratterizzanti l'una e l'altra parte, ma la loro attuazio-



ne potrebbe risultare indecifrabile. Ciò determina il deflusso elettorale da un partito all'altro e da una coalizione all'altra, scavando fossati profondi nelle convinzioni democratiche dei cittadini. Il non voto che va diffondendosi e consolidandosi ne è una conferma. I poli politici sono diventati canali comunicanti collegati da un numero elevato di scolmatori.

È per questo che oggi più che mai si richiede che la politica assuma il coraggio della riforma del modello Paese e del sistema politico italiano. Non un Polo, non un Partito, ma tutta la Politica ha questa responsabilità.

I nuovi partiti saranno soggetti moderni se si misureranno sulla capacità di accompagnare processi di crescita e sviluppo equilibrati. Fossi di reticoli irrigui capaci di contenere il deflusso regolato delle acque per rendere fertile il terreno. Se dovessimo uscire da forme di gestione solidale della società andremmo incontro a tensioni che potrebbero portarci al “*Dopo Democrazia*”. Sarebbero gli stessi fossi che con argini deboli determinano esondazioni, inondazioni e catastrofi ambientali. La politica se non governa la politica sarà travolta dall'altra politica e dall'antipolitica.

***D. La Democrazia ha ancora la forza di essere il portato di una partecipazione diffusa o dovremo aspettarci una Democrazia del talk show?***

Non è un'attesa estenuante quella che ci attende. Passeggiamo da tempo in piazze politiche come a Venezia quando vi è l'acqua alta.

Venendo meno i partiti organizzati, territoriali e partecipativi, avanzano i partiti Club che hanno uno o poco più Amministratori Delegati. La televisione, i mass media, la personaliz-

zazione, lo slogan assumono il significato di una rappresentazione totalizzante.

Rimangono le urne elettorali quale unico strumento discreto dove marginali spazi di libertà possono ancora esprimersi. Oltre le tende delle cabine elettorali qualche reazione si esprime. Ma anche oltre quella stoffa, quella tenda elettorale, che ancora tutela una parvenza di scelta le paure di un rischio di recessione della politica, diffusamente percepita, ben oltre le rassicurazioni degli economisti e dei governanti, si è indotti a rincorrere soluzioni assolute.

Ralf Dahrendorf, ha teorizzato, prima di morire, che i nostri modelli democratici stanno andando verso “*Oltre la democrazia*”. In realtà io penso che in quell’oltre ci siamo già dentro. Una pseudo democrazia può far scivolare il sistema politico non solo verso l’illusione democratica o verso una democrazia tecnocratica, ma anche verso la *non democrazia, ovvero una democrazia sospesa*.

Quando le espressioni partecipative lasciano il proscenio alle decisioni delegate, il percorso per avvicinarsi ad una Democrazia senza spazi è breve. Il sistema politico s’annebbia fino a rischiare di deflagrare in qualsiasi momento e per qualsiasi motivo.

***D. Eppure le elezioni primarie hanno dimostrato che milioni di persone sanno e vogliono riaffacciarsi alla politica.***

La partecipazione anche quando è numerosa, se non sa porsi dentro un contesto di continuità e di maturo impegno, rischia di ri-affondarsi nelle sabbie mobili delle finzioni politiche. I grillini occuperanno qualche crepetta non stuccata della vecchia opposizione di sinistra?

Quanta gente si è fatta affascinare dalle primarie? Forse sarebbe meglio passare di categoria e celebrare le “secondarie”. Quanti di costoro hanno vissuto una disillusione, un tradimento, un’amarezza?

Qualcuno le evoca il giorno prima per candidarsi a qualche ruolo istituzionale ed il giorno dopo se ne dimentica se il candidato è lui. In altri casi è diventato lo strumento di sterminio di massa degli avversari politici. Una sorte di processo pubblico su quanto fatto.

Qualcuno pensa alle primarie solo quando deve forzare la mano anche a qualche partito alleato. A risultati ufficializzati si rincorrono affermazioni sulle rivendicazioni di ruoli soppesati. I richiami alle utilità marginali ancora si sprecano a dispetto del vecchio metodo “Cencelli”. Così come suona sempre bene costellare le rivendicazioni dei principi che richiamano le solite “pari dignità”. Cespugli, alberelli, fogliette si propongono come popoli, eserciti e guerrieri armati di lucido acciaio. Senza dimenticarci che ogni tanto s’affaccia alla finestra un qualche nostalgico di partiti storici. E quell’1% non lo si nega mai a nessuno, e con l’1% un sotto-segretariato è dietro l’angolo.

Le primarie? In questo contesto di pseudo proporzionalismo è una presa in giro anche per coloro che sembrano crederci. Ho vissuto, forse anche provocato, una competizione elettorale, le primarie per l’elezione a presidente della Provincia. Ho archiviato quest’avventura fra le inutilità politiche della mia esperienza.

Se qualcuno volesse dilettersi addentrandosi nella letture delle primarie italiane si troverebbe a dover constatare che, salvo

l'elezione di Walter Veltroni alla segreteria del Partito Democratico, ruolo che ha abbandonato di corsa come un guidatore che lascia la sua auto ribaltata nel canale vicino alla strada, il resto altro non è stato che una semplice conta interna, con una partecipazione inferiore ad una normale consultazione nei recinti di qualsiasi partito strutturato. Non credo servano elezioni primarie per scoprire le qualità di questo o di quel candidato.

Le Primarie ... lasciamole agli Stati Uniti d'America e noi prepariamoci ad organizzarle il giorno in cui avremo un "maturo e solido" modello istituzionale supportato da una politica autorevole. Il resto ... finzione politica, un inutile teatro mediatico. Tutti i partiti utilizzano il coinvolgimento della piazza più per lotte intestine, per una resa dei conti fratricida, che non per porre al Paese ed al governo qualche domanda e una qualche proposta.

La politica non si legittima con il solo consenso, ma con modelli gestionali che la rendano autorevole e credibile. Chi vota nelle primarie il più delle volte è la sottrazione di chi era iscritto ad un partito fondatore della stessa linea politica.

Le stagioni degli esterni e degli interni, i partiti dei sindaci, degli assessori, dei portaborse. Partiti di carta, di acciaio inossidabile e così via ... Il consenso di strada, altro non fa che indebolire l'organizzazione dei partiti. I Partiti o sono tali, cioè organizzazioni di cittadini che intendono coniugare consenso e partecipazione, o sono altro. Non credo serva scomodare né Karl Marx né Stuart Mill per ricercare i fallimenti del primo e gli errori del secondo. Non mi pare opportuno rievocare don Luigi Sturzo per scarificare la funzione storica dei partiti

popolari in Italia, il loro radicamento e la loro organizzazione territoriale. Sono convinto che primarie e consultazioni popolari inattuali hanno determinato un infiacchimento della partecipazione reale. Sempre più chiara mi appaiono l'inutilità e l'inadeguatezza dello strumento "primarie" per la selezione delle candidature istituzionali. Inoltre si schiariscono anche i contorni della strumentalità di consultazioni primarie. Chi ha imparato la lezione del maestro giostraio, oggi pontifica muovendo fili impercettibili della finzione politica.



## Il Vascello e il Capitano

*L'onda rigonfia di spuma si scagliava contro il vascello.*

*Le vele erano state ripiegate e legate agli alberi che come lancette di un orologio oscillavano, quasi a voler assaporare il gusto di quella spuma.*

*Il capitano teneva il timone con grande forza.*

*Non sembrava affatto un capitano uncino e nemmeno assomigliava a quei comandanti dalle lunghe barbe arricciate dalla salsedine e dal sangue dei nemici.*

*Non si può dire che non avesse vissuto fra battaglie cruente di cime d'arrembaggio e spade che sibilavano nel vento.*

*Il Capitano sembrava più ... più un bravo uomo. Uno di quelli che basta chiedergli quello che vuoi, con un po' di buone maniere, che tutto ottieni.*

*Ma quando la situazione si faceva difficile il suo volto sereno, quasi paterno s'irrigidiva. Le rughe della sua non più tenera età s'affossavano. La voce diventava un tuono che tutto investiva.*

*Gli ordini sembravano frustate che penetravano nella pelle.*

*Nei momenti difficili lui era lì ... davanti e non dietro il nemico. Sopracoperta e non sottocoperta a lottare contro la forza che solo Dio sa governare.*

*Non pregava e non bestemmiava. Non conosceva parole d'invocazione e d'imprecazione. Quando s'alzava la potenza del mare si limitava a guardare l'orizzonte. Guardava fisso negli occhi il suo nemico.*

*Quella volta, però, sentì la paura. Teneva con tutte e due le mani il timone, ma il mare portava la sua casa galleggiante dove voleva.*

*I marinai, impotenti, e spaventati lo guardavano cercando il coraggio che si trova solo nelle radici della natura umana. Anche loro sapevano che dovevano dare tutto per resistere contro quella forza sovraumana. Avevano eseguito tutti gli ordini in ogni dettaglio, e qualcuno si prodigava a controllare che le funi non si sciogliessero o si rompessero. Era stata una tempesta annunciata. Erano così riusciti a sistemare ogni cosa.*

*Potevano guardare la loro nave muoversi fra i flutti come una bottiglia di vino vuota.*

*Il capitano per la prima volta alzò gli occhi al cielo ed emise un urlo ... «fermatiiiiii!!!!»*

*I marinai non capirono, sentirono solamente il vento emettere un rimbombo cavernicolo.*

*La tempesta durò tutta la notte, anche se al primo schiarir del cielo il capitano sentiva sulle braccia l'attenuarsi delle sferzate delle onde e del vento.*

*Il vascello, fra la sorpresa generale, non aveva avuto danni gravi. Trascinati da un improvviso sentimento di gratitudine, abbracciarono il loro capitano, che dopo aver dato uno sguardo di compiacimento ai suoi marinai, con un solco di lieve sorriso stampato appena accennato dalle labbra, disse: «Prendete il timone, vado a dormire».*

*... Il viaggio era lungo. Dovevano stare in mare quasi due mesi, ma quella volta il capitano sentiva che avrebbero impiegato di più ad arrivare, perché tempeste e bonaccia sembravano giocare per farsi dispetti. Ora il vascello non sentiva più il vento rigonfiare le vele. Ora la tempesta li obbligava a riprendere la rotta. Esausti curavano le*



*piccole ferite che il mare lasciava sul vascello. Ma il capitano non si preoccupava. Quella era la sua vita.*

*Una sola volta era rimasto a terra per un periodo che durò poche settimane.*

*Dormiva in comodi letti di lana e crine. Mangiava in osterie fumanti di carne alla brace. Doveva continuamente ripetere la propria storia a tutti quelli che lo incontravano per strada.*

*Lo conoscevano tutti. Era uno di loro che partito giovane dal villaggio aveva saputo conquistarsi i galloni con la tenacia di chi non molla mai.*

*Anche di fronte all'evidenza che le forze avverse potevano sovrastarlo lottava, sapendo che il destino di ogni uomo è segnato, lo si compie dentro ogni respiro che la nostra bocca sa emettere. Ne aveva solcati di mari il capitano, eppure era solo il figlio di un povero pescatore, che solo da vecchio era riuscito a comperarsi una piccola barca.*

*... Gli mancava il soffio del vento fra i capelli. L'orizzonte che non si stanca d'avvicinarsi. Albe e tramonti di tuffi di raggi nel mare e lampare immense che tracciano nel mare fili d'argento.*

*Il sussurro di ogni attimo, ancor più dolce se avvolto nel luccicar delle stelle.*

*E quando il vento s'alzava, erano gli alberi e le corde a diventare orchestra melodica.*

*Quando il mare faceva ondeggiare il vascello, rimaneva dritto in piedi lasciandosi cullare. Col pensiero andava allora a quel volto di sua madre che aveva perso troppo presto.*

*Qual giorno tutto ad un tratto si sentì sbattuto a sinistra. Il vascello aveva urtato qualcosa, ma non capiva cosa. Erano in alto mare, non si vedevano né scogli affiorare, né ghiaccio galleggiare.*

*Capì che qualcosa stava succedendo.*

*«Correte ... correte la nave affonda... affonda ...afffoooooonnda».*

*I marinai lo guardarono stupiti ... «Cosa sta farneticando? Perché dovremmo affondare?». Anche loro avevano sentito l'urto e tre di loro erano andati nella stiva. Con due pezzi d'assi e un po' di pece avevano aggiustato la piccola falla che si era aperta nel fianco destro.*

*«Capitano non si preoccupi abbiamo già aggiustato tutto. Avremo urtato un qualche relitto. Non si preoccupi è tutto a posto».*

*«A posto un bel niente. Tutti ai vostri posti. Voi tre prendete tutte le assi che abbiamo a disposizione e tutta la pece. Pronti ad intervenire».*

*I marinai si guardarono sorpresi di quei ordini. Pensavano fra loro è diventato matto. «Vedrete passerà ... passerà».*

*Il capitano con la voce che sembrava un tuono urlò: «Ai vostri posti... ai vostri posti».*

*I marinai si guardavano in giro e sghignazzando incominciarono a prenderlo in giro.*

*Il capitano allora prese uno dei marinai per la gola e gli diede un pugno in faccia: «Vai al tuo posto. Te lo ordino».*

*Il marinaio cadde a terra, cercò di ritrarsi. Alzò lo sguardo pieno d'ira verso il suo comandante.*

*Tutti gli altri gli si fecero intorno e lo rialzarono. Si voltarono verso il capitano e con fare deciso e minaccioso, spingendolo lo invitarono ad andare a dormire.*

*Il Capitano scosse la testa, e guardandoli negli occhi uno alla volta, urlò loro: «Non mi credete? Vedrete cosa succederà».*

*Si ritirò, allora, sul ponte a fissare ancora l'orizzonte. Continuava a scuotere la testa e ancora una volta sentì la paura entrare nel suo stomaco.*

*Non voleva però arrendersi. Lui non si era mai arreso. In un impeto d'ira chiamò tutti i marinai sul ponte e sguainando la spada disse: «Con questa in mano e con la tenacia delle assi del nostro vascello abbiamo solcato tutti i mari del mondo. Vi ho trattati come figli, come fratelli, come uno dei miei e insieme abbiamo attraversato molte difficoltà, ma questa volta è diverso. Il nemico è lì, non lo conosciamo. Per l'ultima volta io vi ordino di riprendere i vostri posti pronti ad affrontare il pericolo che sta intorno a noi».*

*I marinai scuotendo la testa se ne andarono pensando che era davvero impazzito.*

*Il capitano vedendo questa loro reazione li pregò di concedergli di affrontare il mare da solo con una scialuppa. «Vi lascio al vostro destino».*

*«Noi le abbiamo voluto bene», esclamò il più vecchio di tutti. Aveva navigato con il capitano per quasi vent'anni. «Vuol lasciarci. Non lo faccia ... resti con noi. Non vada via. Capitano sta sbagliando tutto. Qui non c'è nessun pericolo. È solo la sua fantasia che fa brutti scherzi». E ancora una volta tutti pensarono: «È davvero impazzito».*

*Caricarono sulla scialuppa viveri, acqua, due coperte, due pistole, un po' di polvere e una lenza.*

*Il Capitano vi salì in silenzio continuando a fissare quegli uomini che credeva gli dovessero rispetto e loro lo ripagavano con sguardi di commiserazione. La scialuppa fu calata in mare seguita dallo sguardo indurito dei marinai.*

*Il vento ricominciò il suo sibilo ed il vascello s'allontanava sempre più da quel guscio di noci avvicinandosi all'orizzonte.*

*Mentre il Capitano fissava quel piccolo legno che inseguiva la luce della sera dal mare incominciò a salir la nebbia.*

*In pochi attimi non vide più nulla tutto era mare e nebbia. Ancora scorgeva le stelle che però non riuscivano a specchiarsi nella bonaccia del mare.*

*... Dopo cinque giorni intravide in lontananza lo stagliarsi di una cornice d'onde spumeggianti.*

*Era arrivato sin dove il mare accarezza senza tregua la barriera corallina.*

*... Tornato al suo villaggio andò a vivere nella capanna dove suo padre teneva le povere reti che per anni lo avevano sfamato. Viveva in quella solitudine che ancora gli permetteva di guardare il cielo fondersi col mare e le onde infrangersi sugli scogli. Del suo vascello non seppe più nulla. Nessuno dei suoi marinai fece ritorno alle proprie case.*

# L'opposizione che non è

***D. Lasciamo ai suoi giorni il Capitano. Molti imputano al Partito Democratico un ritardo nelle fasi costituenti, proprio perché ha cercato di scrivere le Carte dei Principi e gli Statuti ispirandoli a elementi valoriali. Una sorte di amalgama fra le varie storie che l'hanno generato....***

Ti interrompo.

Ho vissuto quella stagione e non posso che coglierne alcuni aspetti positivi.

Dalla fabbrica voluta da Romano Prodi sino alla fase congressuale, non ancora conclusa, abbiamo assistito a continui tentativi di scrivere a più mani, forse con troppe mani, principi fondativi e regole che alla fine presentano tutto il loro limite alchimistico.

Più che un partito moderno il Partito Democratico ha assunto la forma di un partito di ginnasti, di volteggiatori.

Da troppo tempo, in Italia, più che un'invasione del Governo, si avverte una assenza dell'opposizione o una presenza a corrente alternata e non sempre lineare della stessa.

Più che rappresentare una opposizione che non c'è, assume le sembianze di opposizione che non è.

Le vittorie si possono conseguire non solo con la forza di una parte, ma anche con le debolezze dell'altra: ed è su questa equazione che il Centro Destra vince ed il Centro Sinistra ...  
*perde.*

Nella estenuante ricerca dell'equilibrisimo, degli organi oceanici e cencelliani, nelle regole incomprensibili il PD rischia di porsi nella stessa condizione del Partito Comunista nei quarant'anni che hanno preceduto la demolizione del Muro di Berlino, cioè all'opposizione. Le forme cambiano, ma la sostanza rimane invariata e la democrazia italiana rimane fragile, incompiuta. Il PD, in questo permanente concorso a premi, sembra esprimere una vocazione all'opposizione.

Il PD vive in una condizione di conflitto fra principi sbandierati e azioni. È vero che gli opposti si attraggono, ma solo se sono poli di un'unica energia.

Si richiama il valore delle primarie e ancora non si è sciolto il dilemma delle coesioni fra le coalizioni. Si critica il sistema di nomine parlamentari che ha sostituito la scelta degli stessi e nel PD si votano gli organi interni su liste bloccate, se pur competitive.

Più che un Partito Aperto, il PD, appare oggi come l'ombra di sé stesso. E i sistemi bloccati altro non illustrano che un partito di legno, con la testa bloccata.

***D. Ma senza un PD, forza d'opposizione forte e credibile, non esiste nel nostro Paese una vera alternativa. Che fine fa l'alternanza? Dove va la democrazia?***

I sistemi politici bloccati possono essere costruiti modificando le tinteggiature esterne, qualche sistemazione di pareti non portanti e di pavimenti interni, senza cambiarne la destinazione d'uso dello stabile ed il gioco è fatto.

Oggi abbiamo costruito un nuovo modello di democrazia bloccata, pur con qualche variabile controllata.

Il fattore "K", la democrazia bloccata, che Alberto Ronchey

aveva descritto nel 1982, poneva il nostro Paese al riparo da possibili interferenze internazionali in quanto frutto della divisione fra blocchi, sancita dalla conferenza di Yalta. Una contrapposizione quella della guerra fredda e della democrazia bloccata che ha garantito alla DC e ai suoi alleati un governo interminabile durato quasi cinquant'anni. Al PCI altro non rimaneva che la ricerca della conquista del potere per via democratica e qualche spazio di governo territoriale. Un evento che non si è mai verificato, salvo un breve quanto propedeutico periodo della solidarietà nazionale. Aldo Moro pagò quell'esperienza con il proprio sangue. Oggi deflagrata la divisione fra i blocchi occidentale e orientale (Patto di Varsavia) il *fattore K*, rischia di trasformarsi in *fattore L*, ovvero *fattore Lega*. Una sorte di alternanza variabile, generata da chi, forte del sistema proporzionale, condito di concorso a premi, può accasarsi fra posizioni autonome, ondeggiare eventualmente fra il centro destra e il centro sinistra richiamando, nell'una o nell'altra parte o da un'altra parte, solidità ideologiche o rivendicazioni localistiche. Non sto pensando a partiti che evocano illusorie posizioni geografiche di centro politico, ma penso a tutti quei partiti che di qua o di là nei poli impongono condizioni vincolanti, forti di consensi territoriali.

La politica italiana ancora una volta affida le preoccupazioni del domani installando sbarre alle entrate delle proprie stanze politiche.

Anziché addentrarsi nei contenuti conformanti della politica ed interrogarsi sul futuro, i partiti preferiscono difendere lo spazio geografico e di consenso acquisiti.

Il Partito Democratico, in virtù dell'estenuante ricerca del signi-

ficato da affidare alle virgole e ai punti esclamativi dei propri documenti, rappresenta il fallimento del disegno politico che lo identificava come la novità politica. L'esperienza dell'Ulivo sembrava compiersi proprio nella fondazione di un partito capace di attrarre e sintetizzare le esperienze cattolico-democratiche, socialdemocratiche, ambientaliste e liberaldemocratica. Una sorte di nuova abitazione nella quale far convivere figli diversi. Ma le fusioni non sono mai novità. Le fusioni generano, qualche volta, corpi estranei in quanto il vecchio fatica a demolirsi o a scrostarsi ed il nuovo non ha cemento sufficiente per edificarsi.

Si afferma che il PD è la sintesi, l'incontro di storie diverse, animate da principi comuni che guardano alla centralità della persona umana e, in ogni occasione, dopo anni di provocazioni, proposte, deliberati congressuali, corposi documenti, si continua ad evidenziare la provenienza della sua classe dirigente e la passata appartenenza a questo o quella storia politica. I leader politici sono figli di quel passato ed ancora ne sono influenzati sentendone il richiamo.

Al contrario periodici entusiasmi per qualche stagione delle primarie vengono fagocitati fra le fauci di interessi "altri", forse anche di appropriazioni di spazi interni alla marginalità politica dell'opposizione.

E le stesse regole valgono un giorno sì e l'altro no. Quel giorno positivo non viene mai vissuto in tutta la sua durata. Il PD è un partito che si è alzato al mattino, ha fatto colazione, ma, non accorgendosi che il sole era alto, è tornato a letto. Vedremo se nel prossimo futuro saprà svegliarsi. In attesa di eventi osserviamo una nuova democrazia bloccata. La nostra fabbrica politica si presenta come una catena fordiana disarticolata.



Un giorno si producono più ruote ed il giorno successivo più carrozzerie. I motori non vengono più assemblati.

### ***D. E Pierluigi Bersani?***

*Pierluigi Bersani* ed *Enrico Letta* con la loro sveglia in mano cercano di destarlo, salvo qualche volta sbagliare stanza.

Il PD se vorrà essere “Democratico” e non Post qualcuno e qualcosa, dovrà sgrondare linguaggi, regole, e tornare concretamente sui territori.

Una affermazione che in tutti i documenti compare, con l’eccezione che anche sui territori la politica del PD e del Centro Sinistra non si qualifica, rimane ancorata in modo informe ad un pragmatismo senza fundamenta. Le eccezioni coerenti rimangono isolate e marginali nel progetto politico. Penso ai molti bravi Sindaci che guardano alle loro Comunità partendo con la domanda essenziale: accrescere la qualità del vivere. Ma la loro bravura rimane isolata, circoscritta ai soli ambiti municipali.

Il governo per il governo porta la gente a votare chi è meglio attrezzato per governare. Oggi lo sono il Centro Destra e la Lega, anche per la loro capacità di gestire il potere.

Bersani, che è uomo politico che ha percorso le scale della politica partendo dalla sua Bettola piacentina, conosce a fondo queste problematiche. In questo periodo rischia però la torchiatura nella distilleria romana.

Non saranno, comunque, i prossimi mesi e nemmeno il prossimo anno a far emergere un PD diverso. La carcassa inerme diventa sempre preda degli avvoltoi.

In politica esiste un’unica legge fisica, quella pascaliana. Non lascia vuoti la politica. Il vuoto dell’uno viene riempito da un altro. Ma altrettanto vero che un vuoto provocato da un partito

viene occupato da un altro partito in termini geografici, non sempre nel portato di esigenze e domande che le società avanzano. Il Partito in difficoltà, se sa interrogarsi nuovamente, può tornare ad occupare la propria funzione.

Oggi, con il venir meno del progetto Democratico prodiano, il PD sta annaspando su un crinale impervio.

### ***D. Annaspando?***

Sta cercando di aggrapparsi al fango franoso, scivolando in un burrone senza fondo. Il PD ha perso la ragione del suo essere partito alternativo.

Partito che avrebbe dovuto coniugare principi, valori, partecipazione, territori ed una coerente linea politica. Che avrebbe dovuto essere alternativa progettuale per un diverso governo del nostro paese.

Il PD potrà salvarsi solo se si rifonderà.

### ***D. Pierluigi Bersani, Dario Franceschini, Antonio Di Pietro, Pierferdinando Casini, Silvio Berlusconi, Umberto Bossi. Una battaglia impari?***

Una battaglia che appare ancor oggi perdente per il centro sinistra e vincente per il centro destra (*affermazione espressa tre mesi prima delle elezioni regionali 2010*).

Quando l'opposizione cammina come un ubriaco, non può certo sperare di trovare la via di casa. Così come non può confidare in azioni giudiziarie, seppur giuste, per recuperare il consenso. Qualche volta i colpevoli diventano vittime di processi celebrati nelle piazze anziché nelle aule giudiziarie. Se il centro sinistra continua a voler lavare la biancheria intima del premier non andrà da nessuna parte.

Berlusconi può avere un milione di difetti, ma altrettanto ha due milioni di qualità. Una fra tutte ha saputo leggere le dinamiche di una società in profondo cambiamento. Per quanto posso interpretare, certamente il cambiamento è stato in peggio.

Da un semplice predellino, sventolando le firme raccolte contro Romano Prodi, ha rifondato il suo partito mantenendo e rafforzando la sua egemonia nel Centro Destra, semplificando inoltre il quadro politico.

I problemi della Popolo delle Libertà si sfumano, vengono fagocitati dalla sua figura.

Berlusconi è un ossimoro vivente. Può nello stesso istante farsi paladino dell'etica e della moralità e al tempo stesso difendere inquisiti o condannati. I primi sono innocenti, sino a prova contraria. I secondi hanno già pagato il loro debito alla società. C'è sempre un motivo per difendere i propri sudditi e vassalli. Di questa situazione non ne gode certo Gianfranco Fini e qualche altro cavallo di razza del Centro Destra, ma finché c'è Lui, l'altra parte (il Centro Sinistra) è bene che si attrezzi diversamente, soprattutto indicando quale strada intende costruire per portare il popolo oltre il deserto. Come in Egitto in troppi costruiscono con le mani mattoni per altri.

Qualcuno, poi, si illude che la provvidenza, prima o poi potrebbe favorire qualche ricambio e forse anche la deflagrazione del PdL. Se mi rigiro fra le vie dei comuni di tutt'Italia vedo altro. Il PdL ha occupato il ruolo che nel passato rivestiva la Democrazia Cristiana, forte al Nord del solido consenso della Lega Nord. In tempi brevi per questo PD e tutto il Centro Sinistra non vedo vie d'uscita. Sono come i pesci che entrati nella

nassa cercano la via d'uscita. Ve n'è che una sola ... la padella. Quando l'opposizione si aggrappa a fili d'erba secchi per uscire dalle sabbie mobili ha poche speranze di farcela.

Meglio è che si aggrappi a qualche arbusto ben radicato.

E torniamo quindi alle priorità della linea politica. Lo sguardo deve essere fisso sul cambiamento del modello del nostro Paese.

Umberto Bossi e Roberto Calderoli chiedono la partecipazione di tutti al processo riformatore, anche se poi consegnano al Presidente Napolitano, come gli amanti respinti, la loro bozza. È bene non perdere tempo, il Centro Sinistra si agganci subito al traino del carro. Anzi, forse alzando il tiro di una qualche sfida che si rivolga alle riforme del Paese, dimostrerebbe di saper manovrare una politica riformista, riavviando un processo virtuoso per il bene del paese e della politica. Ma ho la sensazione che questo rimanga un mio personale auspicio. Ritengo che nella condizione data solo una Costituente può favorire un processo di seria riforma del modello Italia.

#### ***D. Un Centro Sinistra che guarda alla Lega?***

Partiti che guardano al cambiamento del Paese ed alle riforme e che si auto-immettono in un processo di rifondazione del modello politico italiano, oggi non più credibile.

La società vive in una condizione di continue accelerazioni. La politica sembra uno spettatore che, al margine del circuito, guarda sfrecciare i bolidi. Ogni tanto qualcuno elemosina un qualche passaggio per provare l'ebbrezza della velocità e del viaggio, ma smontato non si ricorda nemmeno il percorso del circuito.

Tutti sono chiamati a mettere mano alla riforma del Paese, anche al prezzo di trovarsi il giorno dopo cosa diversa.

Tutti, ripeto, compreso l'UDC, condiviso in questo dall'ApI (Allenza per l'Italia), che come un eremita sogna ancora il proporzionale. A Pierferdinando Casini e Rocco Buttiglione va riservata una riflessione a parte. Nelle stanze delle sue coerenze ideologiche l'UDC, come un guerriero giapponese, nella sua giungla resiste alle sollecitazioni del bipolarismo.

Lo stare nelle percentuali cencelliane diventa giustificazione di molti che sbandierano il cambiamento radicale per non cambiare nulla. Una voce distonica serve sempre a chi non vuol vendere il proprio strumento.

Ma la storia credo che riconurrà questa rilevate componente cattolica a letture riformiste diverse e a porsi, prima o poi, nel contesto riformista di un modello di democrazia compiuta e matura. L'approdo ad un sistema bipolare è e rimane costretto. Lo sono meno le dinamiche che lo promuovono e lo determinano.

***D. Ma i profeti proliferano in tutte le case. Tutti sono analisti oppure vogliono essere allenatori senza sapere nemmeno dov'è il campo di gioco. Non sento nessuno avanzare una proposta che accompagni la politica ed il paese fuori dallo stagno nel quale si agitano.***

Adesso sei tu a porre le domande con l'intrinseca subliminale risposta.

Tutti dobbiamo avere la consapevolezza che le fate esistono solo nelle favole. Le bacchette magiche che trasformano rospi in bianchi cavalli da volo e le zucche in carrozze d'orate non esistono. Le nostre zucche, qualche volta vuote, ce le teniamo così come sono ed i problemi cerchiamo d'affrontarli per quello che sono.

Come un assassino che torna sul luogo del delitto non possiamo chiederci come mai in questi vent'anni i tentativi di riformare, che vuol dire cambiare il Paese, si siano sempre infilati in barriere di siepi spinose?

Questa politica, la politica attuale, è in grado di promuovere un progetto riformista? Io credo di no. Guardando la classe politica seduta fra le comode seggiole di Montecitorio e di palazzo Madama posso solo auspicare che riescano almeno a scrostare qualche angolo della nostra vecchia stanza italiana.

So che posso essere smentito, qualche volta sogno d'essere smentito, ma sono convinto che gli attuali partiti non siano nelle condizioni di sapersi liberare dalle costrizioni delle strumentalità e degli interessi particolari. La maggioranza dei parlamentari è, inoltre, composta da neopromossi, piccoli vassalli che devono rispondere al proprio "signore". Il libero pensiero espressione di qualità democratica è un eufemismo ...

Il tutto va certamente condito con goffi tentativi di mimetizzare la pochezza di contenuti con il richiamo a valori, convinzioni, principi ispiratori.

Detto questo, non mi faccio assalire dallo sconforto di una così profonda difficoltà.

Cerco tra gli anfratti della politica qualche possibile protezione.

Sono convinto che se i partiti, alcuni partiti, indicassero nel loro programma la priorità delle priorità, ossia "la riforma del modello Stato" e non si facessero sviare ad ogni stagione da congiunture emergenziali, e da aggiustamenti settoriali, forse in Parlamento continueremmo a confrontarci su queste materie, mantenendo alta la domanda di cambiamento.

Giovanni Sartori, dall'alto della sua autorevolezza internazionale, aveva tentato qualche sollecitazione. La politica, soprattutto quella di Centro Sinistra, l'ha sfumato, annacquato, dimenticato.

La riforma dello Stato deve diventare la priorità assoluta dell'agenda del Parlamento. Maggioranza e Opposizioni possono assumersi la responsabilità della proposta anche se conflittuale e non condivisa.

Se oltre a questo entrambi gli schieramenti riuscissero a fissare regole e tempi per una proposta condivisa, avrebbero compiuto un grande passo in avanti.

Siamo ancora ai condizionale "Se"; ma è in quel "Se" che questa politica si gioca la propria credibilità.

#### ***D. Credibilità?***

Sì, in questa affermazione ho riposto una radicalità di contenuto, perché sono convinto che la fine della democrazia delle ideologie e l'inizio della democrazia dei Luoghi, se non si attrezza per ritornare ad essere centro di sintesi sociale, rischia di venire trainata dalla società e di subirne le tensioni anche più degenerative.

I sintomi della protesta sembrano riaffiorare dai fondali. Il Paese ha però, in sé, ancora gli anticorpi per contrastare fenomeni di diffusa tensione sociale e di violenza. Una politica debole rischia di favorire condizioni conflittuali che non si ricompongono più nella naturale dialettica rivendicativa.

Sarebbe una partita senz'arbitro giocata fra ali di pubblico tifoso, per di più eccitato.

Purtroppo il livello di credibilità va affievolendosi e aumenta il tifo strumentale.

Paul Ginsborg, nel suo libro *La democrazia che non c'è*, s'è posto la domanda del come si faccia a proteggere il dono politico più prezioso dei nostri tempi, quello della democrazia.

La risposta sintetica è stata ... «Certamente non ... con la difesa miope di un modello rappresentativo già antiquato, né con l'assegnazione del potere politico a una sfera separata, dominata dai politici e dai partiti... per proteggere la democrazia bisogna rianimarla e ripopolarla».

Ti sembra una sfida da poco?

Ci troviamo in una condizione nella quale dobbiamo guidare come se ci trovassimo su una strada ghiacciata e senza aver con noi le catene o aver montato gomme da neve. Se vogliamo avanzare, dobbiamo moderare la velocità ... non premere i pedali del freno e dell'acceleratore e soprattutto mantenere mani leggere sul volante.

Dopo aver attraversato tutte le vasche di acque da depurare ancora il Centro Sinistra è disorientato nel dove dovrà rituffarsi. Prova a pensare ad un semplice iscritto del PCI, della DC o del PSI che travaglio ha vissuto in questi ultimi vent'anni.

Da iscritti ed elettori milioni di attivisti si sono trovati a fondare e rifondare almeno quattro, se non sei nuovi partiti (*percorso di un DC più o meno moroteo*). DC – Partito Popolare, - una puntatina nel Patto per l'Italia, passando eventualmente anche nell'illusione del Patto Segni. Meglio dimenticare Alleanza Democratica. Finalmente con la Margherita in mano a sfogliare il “m'ama non m'ama”. E da lì via veloci verso il Partito Democratico. Scusami, avevo dimenticato proprio quella stagione che ho vissuto con particolare intensità, grazie alla compagnia di alcuni giovani che spero di ritrovare un giorno come classe



dirigente portale della nostra brescianità e italianità, la stagione prodiana – I Democratici, l’Ulivo (Alfredo Bazoli, Giacomo Marniga e Davide Gasparetti). Quell’asinello era anche simpatico. Nel Centro Destra l’amore berlusconiano ha determinato qualche stabilità in più e qualche ripetuta purga di classe dirigente. Dove si scorge solo la punta del campanile riesce difficile vedere la muffa sui muri delle pareti affrescate.

E come un pellegrino, se voglio trovare un soggetto che ha messo radici nel comune sentire della gente, sono costretto a volgere lo sguardo al partito più vecchio d’Italia: la Lega Nord. Non dimentico i Radicali che considero più un partito elettroshock che non un soggetto politico con vocazioni di governo. Non male come considerazione. Le novità politiche si affermano se sanno diventare solidi portali di interessi diffusi.



# I polli

*Il sole non si era ancora affacciato sopra le colline pettinate di filari di vigne che i galli nel pollaio annunciavano il nuovo giorno. Berto, ascoltava i galli come la suoneria dell'orologio che non caricava mai.*

*Si alzava di buon umore e, fatta una colazione annegandosi in latte fumante con l'odor di panna bruciata, andava nel magazzino a prendere il mais.*

*Ne prendeva sempre la stessa quantità, riempiva un sacchetto di tela, che era già stato il contenitore dei semi di erba spagna (medica). Entrava nel pollaio con quel fischiettino accompagnato da uno stonato pio ... pio ... pio.*

*Riempiva la piccola mangiatoia di legno e, facendosi largo con gli stivali fra i polli e i galli, guadagnava l'uscita.*

*Da un qualche tempo, però, non soddisfatto di come crescevano i polli, rimaneva per alcuni minuti ad osservarli. Qualcuno ingrassava troppo, ma aveva la coda spennata. Altri dimagrivano e avevano invece dei bei becconi sulla testa.*

*Osservandoli per alcuni giorni si accorse che, vuotato il mais nella mangiatoia, si scatenava il putiferio.*

*I polli correvano verso quei chicchi che avrebbero dovuto sfamare tutti. Berto non risparmiava certo sul mais, lo produceva lui.*

*Ma solo qualcuno guadagnava la posizione e gonfiandosi impediva agli altri di avvicinarsi alla pastura.*

*Nel frattempo i polli magri si ritiravano un poco rimanendo die-*

tro al banchetto. Ogni tanto qualcuno di questi magretti partiva di slancio e si avventava sulla coda dei mangioni. Si vedeva una qualche penna staccarsi sospinta dallo sbatter delle ali volteggiare con leggiadria fino a posarsi sulla terra.

Berto, quel giorno, tornò in casa soddisfatto. Aveva capito cosa succedeva nel suo pollaio. Prese allora una decisione risolutiva. Calcolò quanto spazio serviva ad ogni pollo, calcolo che fece abbondante pensando a quelli grassi. Andò nel magazzino e, tagliando e inchiodando alcune assi, costruì una nuova mangiatoia.

Rifece ancora il calcolo e si accorse che, anche con la nuova mangiatoia, sette galline sarebbero rimaste con becco a spennare le code delle grasse. Ancora una volta prese una decisione risolutiva. Andò nel pollaio, scelse le sette galline più grasse e tiratole il collo le pose nel freezer, appena comprato. Che bel strumento questo freezer.

Il sole si coccolava la notte, dietro la collina pettinata d'uva matura e Berto sentito il canto dei galli, si alzava dal letto ...

## Nulla è ieri, tutto può essere domani

***D. Lascia che ti faccia un'altra domanda sui partiti, su questa politica tutta italiana. Pensi davvero ci sia la possibilità ed il tempo per "cambiare" la politica italiana?***

Dovrei spaventarmi di questa domanda, ma non indietro. Ti esprimo il mio pur limitato pensiero. Sarebbe come chiedere ad un ingegnere idraulico se dopo la tragedia simile a quella della diga del Vajont si senta in grado di progettare una nuova.

Il momento ha perso il suo romanticismo politico, ha recuperato l'idea domestica del "guadagna e spendi". Forse ci siamo spinti verso una dipendenza mediatica, ma le "solitudini" della società, della cultura e dell'economia manifestano tutto il loro inquieto sconforto.

Dove porteranno questi sentimenti di attesa inevasa?

Temporaneamente sulle "tavole" asservite dei governanti, ma non per sempre.

Come il povero Lazzaro, in molti raccolgono la mollica del pane unto dalla pulizia delle dita caduta per terra, ma non durerà a lungo. La sudditanza viene accettata se lascia aperte le finestre della speranza di un domani seduto a tavola con gli altri.

Il degrado, le difficoltà, la crisi intaccando i gangli vitali della qualità del vivere, aggrediscono anche le fondamenta della civiltà e quindi determinano condizioni di squilibrio e di disuguaglianze, generano caste. Il Principe sfama i suoi servi se sono

pochi. Quando aumentano nasconde le vivande nella propria blindata dispensa, lasciando che il povero si scagli sul povero. La politica in questo contesto, fra queste dinamiche, cambierà o sarà cambiata.

Il fenomeno più evidente di queste condizioni di difesa è quello “localistico”. Nel diffuso disorientamento le persone ritornano ad aggrapparsi alle proprie radici territoriali che diventano boa di salvataggio dalla “confusione” o indefinitezza romana o dalla burocrazia europea.

Il locale si fa forte espressione politica generale senza peraltro correre il rischio di qualche fenomeno di secessione. Non avverto il rischio di fratture provocate dai movimenti e partiti localistici. Avverto l’indebolimento dell’idea Paese. Se, e torniamo ancora ai se, anziché richiamare il ruolo centrale delle autonomie locali i partiti considerassero le comunità il patrimonio fondativo di una nuova politica, avremmo un quadro politico semplificato e potremmo riaffacciarsi ai problemi della gente. La possibilità di cambiare la politica c’era, c’è e ci sarà. Occorre capire se il cambiamento sarà autoindotto o provocato da sollecitazioni esterne ai partiti. Occorre interrogarci se la politica intenda governare o subire i cambiamenti.

Occorre capire se la democrazia creda in sé stessa o se altre forme di governo si affaccino e si affermino all’orizzonte.

#### ***D. Bipartitismo, bipolarismo come si calano nelle crepe di queste considerazioni?***

In nessun modo, perché da sempre continuo a spiegarmi e a spiegare che i partiti sono e rimangono strumenti e come tali devono vivere nella storia per determinare il cammino della storia.

Continuo a ritenere che nel nostro Paese non avremo mai un bipartitismo, per la semplice considerazione che alcuni “ambientisti” ideologici non sono ancora in grado di vivere il loro portato dentro contesti più ampi. La difficoltà del centro sinistra a comporre maggioranze coese e omogenee lo abbiamo vissuto nel maggio prodiano, in quei 722 giorni, dal 2006 al 2008. La maturità politica non può e non deve essere solo difesa di legittime rivendicazioni e domande. Deve comporsi in un disegno per il Paese.

Anche i governi che si vantano di durate da primato, per le stesse ragioni, non possono evocare riconoscibili risultati riformatori.

Nel bipolarismo, caratterizzato da forze egemoni, si possono comporre quadri politici nei quali le legittime convinzioni si accasano per apportarvi il loro qualificato contributo.

Roberto Formigoni non esprime le stesse convinzioni di Daniele Capezzone, così come la distanza del Presidente della Regione Lombardia da alcuni esponenti della destra è evidente. Non per questo la Regione Lombardia non ha approntato politiche collocabili a destra o a sinistra, aversate o condivise.

Il motivo di Giorgio Gaber “Destra e Sinistra” assume oggi un sapore profetico, e se ... *una bella minestrina è di destra, il minestrone è sempre di sinistra.*

Lo sforzo di comprendere la modernità di un modello Paese che sa articolarsi su regole condivise, semplici e applicabili, impone a chi pensa ad una politica che connette rappresentanza e partecipazione di superare i vecchi schemi partitici. La Sinistra e la Democrazia Cristiana hanno già pagato questo ritardo. È facile prevedere che anche altri partiti pagheranno lo stesso

pegno. Saranno cioè immolati sull'altare di una strumentalità incrostata.

Se da minoranza cattolica promuovo un partito ideologico non posso pensare di promuovere un partito duraturo che intenda diventare maggioritario. È ovvio che dovrebbe fare i conti con quanti altri, aderendovi, apporteranno la loro diversità. Nulla si sfuma e si decompone se è motivato dalla qualità del proprio fondamento ideale.

Mi permetto di evidenziare che questo peccato lo commettono soprattutto i cattolici che in una improbabile, io ritengo impossibile, ricomposizione politica, faticano a ritrovarsi uniti anche su "questioni" di scienza e coscienza.

#### ***D. Nessuna ricomposizione dei cattolici in un unico partito?***

Jacques Maritain, uno dei Padri del pensiero moderno dei cattolici, uno dei maggiori ispiratori delle riflessioni di Paolo VI e del Concilio Vaticano II, ha introdotto il pensiero che «lo scopo che il cristiano si propone non è di fare del mondo il regno di Dio, ma di esso, secondo l'ideale storico delle diverse età, un luogo di vita pienamente umana, le cui strutture sociali abbiano come misura la giustizia e la dignità della persona».

Ma è nella laicità della politica che l'esperienza cristiana si fa matura, in quanto umanamente ispirata, «si fa espressione alta e esigente della Carità», come ebbe a dire sua Santità Paolo VI.

Parole che, forse, non sono più fra di noi?

Nemmeno il più miope degli analisti non poteva rilevare che nel vivere la responsabilità della politica i cristiani si sono disuniti, rei dei loro stessi errori.



Ricomporre un partito di cristiani è oggi antistorico e fuori dal recinto della stessa attuazione del Concilio Vaticano II. Fede, Libertà e Laicità possono coniugarsi nella politica della diversità delle esperienze politiche se sono sostenute da un serio e coerente percorso testimoniale.

Nulla è mai definitivo, ma nelle condizioni date, frutto di profondi cambiamenti delle società moderne e della “maturazione” dell’esperienza cristiana nelle nostre società occidentali, l’unità delle ideologie sono improponibili.

Nulla è come ieri, tutto può essere nel domani.

E nessuno può rivendicarne la rappresentanza. Ogni tanto si ascoltano stupidaggini che scaturiscono dalla bocca di coloro che al mattino imprecano il Creatore e alla sera inneggiano al Crocifisso appeso sui muri, caso mai in una qualche sede dove si sopprime la vita.

Preferisco guardarmi dentro e recuperare il percorso della mia vita che sarebbe stata diversa se non fossi andato a letto fra le sollecitazioni di mia madre a innalzare lo sguardo all’Alto. O pensare a quelle figure di donne e uomini vestiti di solide vocazioni che mi hanno indicato la strada della libertà fondata sullo sguardo fisso sulle persone, su ogni persona, sulla promozione e sul riscatto umano di ogni persona.

Il Cristianesimo? È stato il fondamento dell’affermarsi di società democratiche e libere, non potrà mai diventare la religione e la fede di una moderna teocrazia. Così come non potrà diventare il sacerdote benedicente delle tecnocrazie.

Preferisco recuperare il principio del Bene Comune espresso nel Compendio della dottrina sociale della Chiesa: «Una società che, a tutti i livelli, vuole intenzionalmente rimanere al

servizio dell'essere umano è quella che si propone come meta prioritaria il bene comune, in quanto bene di tutti gli uomini e di tutto l'uomo. La persona umana non può trovare compimento solo in se stessa, a prescindere cioè dal suo essere "con" e "per" gli altri». Ed ancora: «Il bene comune impegna tutti i membri della società: nessuno è esentato dal collaborare a seconda delle proprie capacità, al suo raggiungimento e al suo sviluppo» [Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa].

I cattolici esprimano qualche testimonianza in più e qualche posizione di pensiero in meno, saranno più credibili in qualsiasi partito essi militino.

Basterebbe dimostrare qualche equilibrio, libertà di pensiero e di azione, rispetto in più sia all'interno del proprio partito che nei confronti degli avversari.

Vi è un pensiero di Albertina Soliani che mi ha consegnato fra parole di auguri che mi pare sintetizzi l'essere e il farsi della politica: «Nel tempo decisivo, e questo lo è, solo l'essenziale entrerà nel futuro: la vita, il lavoro, l'etica, la verità, l'apertura all'altro, la legalità. Il rigore, la misura. Troppo abbiamo dissipato. Ogni cosa, ogni giorno, ci parla di rigenerazione necessaria».

## Il Gregge

*Il vento si scagliò col suo sibilo fra le punte di solitari pini cembri e larici. Il cielo s'imbronciò. Nuvoloni eburnei e neri s'affacciarono dalle cime ancora illuminate dal sole al tramonto.*

*Passarono pochi minuti e la pioggia incominciò a scrosciare. Le pendici apparivano come una capigliatura di un uomo in cui compaiono fili argentei d'età che avanza.*

*I cani, che avevano avvertito il pericolo, avevano incominciato la loro danza. Abbaiano e girando intorno alle pecore le raccolsero in una radura. La malga era andata distrutta dalla trascuratezza dell'uomo. Il lavoro lassù è davvero duro. Le pecore sferzate dal gelido vento e dal battere della pioggia ghiacciata stavano l'una vicina all'altra.*

*Il gregge sembrava un'unica macchia bianca fra fulmini e scrosci di pioggia.*

*Anche i cani si confondevano fra le pecore. Avevano smesso d'abbaiare.*

*Neve e pioggia continuavano a scendere. Quello che doveva essere un temporale di fine estate s'era d'un tratto trasformato in un diluvio.*

*Dopo quasi due ore di pioggia incessante, si potevano vedere i torrenti che avevano perso la loro diamantata espressione. L'acqua avvolgeva fango e da ogni avvallamento scendeva dalle cime per scendere impetuosa all'incontro col torrente nella valle.*

*Il pastore preoccupato per la violenza del temporale, incurante del*

*buio che s'impossessava del giorno, si mise in cammino. Conosceva bene quel sentiero che saliva da quota 1.400 metri fino ai passi e alle cime che sfioravano i 3.000 metri e che facevano da corona alla valle.*

*Il cielo abbandonato dalle nubi lasciava alla luna, che quella notte era grande come il sole, e alle stelle di illuminare la notte.*

*Il suo passo era quasi una corsa. Il respiro non era mai affaticato. Finalmente arrivò alla radura dove le pecore e i cani rimanevano immobili a proteggersi dal freddo notturno.*

*Le raggiunse. Si accorse che ne mancavano molte. Le contò. Sapeva contarle anche così in gruppo. «137, sono solo 137. Ne mancano 45». Il suo pensiero si fermò. Chiamò a se Bruc, il suo cane preferito e si mise in cammino. Rigagnoli d'acqua scorrevano sotto le suole dei suoi scarponi. Bruc cominciò ad abbaiare. Il pastore guardò in quella direzione. Vide macchie di lana affiorare dal fango. Dalla parete si era staccata una piccola frana che le aveva sotterrate. Si avvicinò. Non era difficile contarle, erano 11. Amareggiato non si perse d'animo. Chiamò Bruc e continuò col suo fischio a chiamare le pecore.*

*La ricerca durò tutta la notte. Aveva trovato vivo un solo agnello, che si era caricato sulle spalle. Dopo più di tre ore di ricerca decise di tornare indietro. Era esausto. Col suo agnello sulle spalle e il suo cane Bruc ritornò alla radura. Con stupore s'accorse che il gregge era cresciuto. Ricontò le pecore, erano 167. Ne mancavano ancora 3. «Se saranno vive le troveremo domani», si disse. E con l'agnello sulle spalle tornò alla malga.*

*Ma quelle pecore non tornarono più.*

## Il girotondo della sussidiarietà e della solidarietà

***D. Per non cadere nel qualunquismo possiamo affermare che il Parlamento e i Governi che si sono succeduti dal 90 ad oggi, non sono stati immobili di fronte ai cambiamenti Paese?***

Se una nazione non viene travolta dalle crisi, vuol dire che ha in sé resistenze sufficienti per ammortizzare, almeno per alcuni periodi, i fenomeni disgreganti. Non abbiamo vissuto nel nulla, forse abbiamo girovagato fra ritualità e proposte scontati.

Le riforma Bassanini avevano intrapreso un processo di modernizzazione della “macchina” pubblica.

La riforma Costituzionale (titolo V), voluta da Giuliano Amato, frutto di estenuanti ritualità parlamentari (*bicamerali e commissioni varie*), fu presentata come un colpo di mano del Governo in carica fatto alla fine del proprio mandato.

Quel tentativo, oggi in larga parte condiviso, aveva cercato di addentrarsi nella riforma del modello istituzionale e delle competenze assegnate ai diversi livelli dello Stato. Trasferire competenze prima dello Stato, alle Regioni, e da queste alle Province e ai Comuni, è stato un processo che ha impegnato a lungo tutti gli organi istituzionali del nostro Paese.

Purtroppo queste riforme, incomplete, sono state osteggiate,

applicate parzialmente ed attuate in modo disomogeneo. Alcune Regioni, soprattutto al Sud, ancora si arrabattano per rivendicare competenze e funzioni che non sono in grado di gestire. O ancor peggio manifestano l'indisponibilità a voler gestire alcune funzioni delegate.

Di conseguenza in queste aree ancora vivono la contraddizione di un regionalismo (*federalismo*) già approvato e non attuato.

Ancora una volta l'Italia si presenta come un mosaico disarmonico e disomogeneo.

Qualche volta chi abbaia di più nel recinto, quando si aprono i cancelli, si rifugia nell'angusto spazio della propria cuccia.

Come consueto si deve registrare che le riforme approvate hanno avuto più successo al Centro Nord e meno al Sud.

Non hanno aiutato le riforme approvate, seppur parziali ed insufficienti, le politiche di governo applicate dai diversi schieramenti.

Basterebbe ricordare ciò che avvenne col trasferimento alle Regioni del Corpo Forestale dello Stato approvato dal Governo Amato.

Oppure basterebbe osservare come vengono attuati i piani scolastici e formativi nelle varie regioni per rilevare come competenze dello Stato e delle Regioni si stratificano in modo disarticolato.

Non mi pare di aver sentito grida o il battersi il petto per protestare e nemmeno bandiere alzarsi per sostenere il percorso attuativo di questo parziale, inadeguato, approssimativo ed insufficiente federalismo.

***D. Così non si va da nessuna parte.***

Se lo Stato dovesse comportarsi da Stato, sarebbe in grado di applicare i poteri sostitutivi in caso di incapacità ad applicare le riforme approvate.

Quando in una impresa un dirigente non raggiunge gli obiettivi prefissati, il Consiglio d'Amministrazione lo valuta e se necessario lo cambia.

Al tempo stesso, lo Stato deve saper affrontare le riforme nel contesto di concreta applicazione delle riforme stesse. Scrivere una norma e disapplicarla è peggio che non scriverla, poiché aumenta la confusione giuridica in vigore.

In ogni testo compare quella scadenza di 180 giorni, tempo entro il quale dovrebbero far comparsa norme e regolamenti attuativi. In realtà, il più delle volte di scivolamento in rinvio, i 180 giorni si trasformano in tre, dieci anni (*nella statistica dei ritardi attuativi delle leggi è meglio non disturbare quelle norme mai applicate*). Queste leggi forse servono come terreno d'esercitazione per i nostri vivaci legislatori.

Competenze e funzioni costituzionalmente definite sono la prerogativa iniziale per connettere un nuovo rapporto fra economia e politica e società e istituzioni.

Alla riorganizzazione dello Stato *bisogna* far conseguire un processo di profondo rinnovamento e semplificazione della burocrazia.

Se individuata l'abitazione, per entrarvi, devo percorrere un labirinto senza mappa, non l'acquisterò mai.

Sul tema della semplificazione si sono sprecati quantità immense d'inchiostro. Si sono scomodati "pensieri" alti, solidarietà istituzionale, sussidiarietà.

A me preme solo rilevare come una società “moderna” e complessa debba trovare dei riferimenti giuridici credibili, chiari e applicabili perché semplici.

Chi non è in grado di leggere non riuscirà mai a comprendere il senso delle scritture, di tutte le scritture.

***D. Sussidiarietà che alcuni politici richiamano sovente nei loro discorsi e nella loro azione politica.***

Come posso non confermare questa tua affermazione.

Occorre però, ricordare che la sussidiarietà (*verticale e orizzontale*) in Italia è stato il portato della anomala e incompresa forza del nostro Paese. Questo è avvenuto al di là della politica e nonostante la politica che solo in alcuni casi è riuscita a riconoscerne alcuni aspetti qualificanti. Un vischio che dall’alto dei rami d’albero osserva l’inutile terra. Penso in particolare alla cooperazione sociale, alle scuole e alla sanità cattoliche.

Quella forza che ha attenuato, ammortizzato anche le tensioni maggiori.

Come non ricordare i più di mille Centri di Formazione Professionale italiani che da duecento anni sono considerati da alcuni il portato di un servizio limitato e da circoscrivere alle azioni sociali (*miopi, presbiteri e un poco orbi*). Per altri i CFP sono stati il portato educativo e sociale che ha favorito l’ancorarsi nella nostra società di un lavoro qualificato e di una impresa con profondi connotati solidali e di alta qualità professionale. Di tanto in tanto qualcuno se ne accorge, salvo dimenticarsene il giorno dopo.

Solo la stupidità di una politica ideologizzata, oggi minoritaria con voce sempre grossa, ha contrastato, e continua a farlo, queste realtà.



Come non recuperare il valore di realtà socio-sanitarie che non solo hanno svolto una azione di “supplenza”, ma hanno offerto dignità a tutte le persone colpite nel dolore della malattia?

Ed ancora. Non dobbiamo, noi italiani, ricordare che i nostri migliori frutti sono invidiati dal resto di quell’occidente un poco arrugginito?

Cosa ne pensiamo della cooperazione, di tutta la cooperazione e soprattutto di quella sociale? Quanto ha dato a questo Paese questo patrimonio inestimabile di valorizzazione della dignità umana, del riscatto sociale di chi viveva e vive in condizioni di marginalità e di difficoltà, azioni promosse e sostenute da persone e da contributi diretti ed indiretti della società?

E tu mi chiedi cosa ne penso della Sussidiarietà?

La sussidiarietà sta alla solidarietà, come il bimbo appena nato sta al seno di sua madre. La sussidiarietà e la solidarietà stanno all’Italia, come il cemento e i mattoni stanno alla solidità delle nostre case.

Senza questo patrimonio, né sinistra (*Centro Sinistra*), né destra (*Centro Destra*), ne terzi poli, potrebbero spandere inutili e sterili enunciazioni di principio e l’Italia sarebbe altro da quello che oggi è. Nessuno, infine, potrebbe proporre un organico e armonico progetto di “speranza” per la nostra Italia.

***D. Ma queste sussidiarietà e solidarietà, realtà vive in ogni angolo del nostro Paese, bastano?***

Ti rispondo con una frase evangelica: «La messe è tanta e gli operai sono pochi». Il monito è rivolto alle “questioni” di fede. Ma quanta profezia laica ritrovo in questa frase.

Avrei preferito mi venisse posta un’altra domanda.

Lo Stato ha capito appieno il valore sociale, economico, culturale dei principi della sussidiarietà e solidarietà?

Mi pare di no e avverto tre rischi che rendono difficile il recupero di attese positive.

Il primo è quello di una strumentalizzazione della sussidiarietà verticale. Si richiama il valore del privato per svolgere servizi “pubblici” e per affidarli a mercati amici funzionali al sistema di potere. Chi in un processo di riconoscimento e di accreditamento sa far affiorare questo rischio?

Il secondo è quello di identificare i servizi privati come marginali, come se dovessero svolgere funzione suppletiva a quello pubblico.

Terzo rischio che si corre è in chi ancora si ostina a ergere steccati fintamente politici (*ispirati da ideologie superate*) per legittimare “le gestioni” dei servizi svolte solo da strutture pubbliche. Questa posizione credo stia affievolendosi.

Non voglio, con questa affermazione, farmi risucchiare da tentativi conflittuali fra pubblico e pubblico (*Sussidiarietà verticale*) e fra pubblico e privato (*Sussidiarietà orizzontale*). Fra pubblico e pubblico credo sia definitivamente tramontata la pretesa totalizzante del livello Centrale dello Stato, anche se non è ancora stato appieno compreso quale debba essere il “fattore” unificante fra i diversi livelli istituzionali (*Federalismo*).

Guardando alla sussidiarietà orizzontale credo che non sia superfluo sottolineare che alcuni servizi che devono rispondere a funzioni pubbliche (scuola, sanità, mobilità, assistenza, previdenza, ecc.), possono essere svolti anche da soggetti privati, che devono offrire la propria azione rispondendo a parametri di trasparenza e qualità definiti dal pubblico.

La sussidiarietà orizzontale deve pertanto seguire due direttrici:

- sostenere le realtà che hanno dimostrato la loro qualità;
- sviluppare e favorire altre modalità di nuove forme di sussidiarietà.

Ma la sussidiarietà rischia di diventare arena di scontro fra funzioni pubbliche e private se gli organi dello Stato faticano a ritrovare la loro principale competenza di promotori, pianificatori e di controllori. Tutto ciò, poi, si adagia sui fondali fangosi del burocratese.



## L'orafo

*Ferdinando aveva appreso l'arte di orafo da quel Maestro che mai aveva voluto aprire un suo negozio.*

*«Io do forma all'oro. Non potrei mai guardare negli occhi un uomo o una donna che trova difetti nelle forme che io ho generato. Sono mie, sono mie», amava ripetere. I suoi preziosi oggetti abbellivano le vetrine più belle ... di altri*

*Ferdi seguiva le lezioni del Maestro con attenzione, ma qualche volta si assentava e con la testa andava a farfalle. Andava col pensiero sempre alla porta di quella casa costruita negli anni di Fanfani. Erano case popolari, ben curate, con un pezzo di terra da coltivare. Ma quella porta conservava la creatura che sola gli avrebbe dato la felicità...*

*Arrivava così puntuale, come il battere delle lancette, un bel scappellotto. Ma lui nemmeno lo sentiva. Riprendeva tutta la sua attenzione. Gli piaceva vedere le mani del Maestro scorrere come un rituale studiato e applicato da decenni.*

*L'oro fuso scivolava nelle formelle. Non era però finita. Il bello doveva ancora arrivare. Con l'abilità di una vita il Maestro sapeva donare forma e immagine al prezioso metallo.*

*Ferdi sognava quell'oro sulle mani e sul collo del suo amore.*

*Era davvero bravo il Maestro, ma mentre lavorava l'oro, parlava, parlava e parlava. Di lui, della sua giovinezza, del come si era fatto da solo "rubando" il mestiere a un incisore di armi, andando a lavorare da un fabbro che faceva ringhiere di ferro battuto e alla fine da*

“garzone” in una bottega orafa. Facevano solo anelli a ripetizione. Non cambiavano mai né modello né incisioni. Tutto sempre uguale. Stanco di fare quello che ordinavano gli altri, si era messo a lavorare in proprio in una cantina.

Un anello, un braccialetto, una spilla e la voce si era trasmessa. Adesso le donne mostravano con ambizione le sue opere ... vendute da altri.

Era bello sentirlo parlare. Ma Ferdi si chiedeva: «Quando potrò anch'io fare un anello e un braccialetto? Quand'è che me lo farà fare?».

Finito il tempo dell'apprendistato, Ferdi si trovò a decidere cosa avrebbe potuto fare così solo.

Un giorno, uscendo di casa, quasi scivolò sui gradini gelati. Aveva incrociato il più bel sorriso della terra.

«Ciao Ferdi», le disse. «Mi conosce. Mi conosce... Ciao, sto andando in paese a cercare ... a cercare lavoro». La sua voce si era fatta più sicura e le parole scorrevano come un fiume in piena per quel bel sorriso che gli sembrava suo da sempre.

«A cercare lavoro?» ... «Sì! Sai ho fatto un lungo periodo a scuola da un Maestro, ho visto molte cose belle ma non ho mai potuto provare ... Sai esercitarmi. Scusa ... provare anch'io. Se no, come faccio ad imparare».

«Ferdì, vieni con me».

«Con te ... c-o-o-o-n-n te».

«Sì con me. Andiamo da mio papà che ha un negozio di bigiotteria».

«Bigiotteria?». Una smorfia gli attraversò il viso.

«Sì bigiotteria. Ma l'altra settimana mi ha detto che vorrebbe ... vorrebbe, come dire. Aprire un negozio d'oro. Sì, per la vendita di

*oggetti d'oro. Non mi ha detto nient'altro. Vieni, dai vieni. Tanto cos'hai da perdere? Male che vada, se gli vai bene incominci a fare qualcosa... Non stai a casa».*

*Imbambolato la seguì, come un cane segue il suo padrone scodinzolando.*

*Sei mesi dopo in paese comparve un'insegna luminosa che diceva CUORE D'ORO.*

*Ferdi ormai passeggiava per le vie del paese con il suo Amore sotto braccio. Entrava nel negozio di quello che sarebbe diventato suo suocero e con quel suo sorriso stampato sul viso, come un manifesto della pubblicità dei dentifrici, si metteva al lavoro.*

*I suoi gioielli uscivano dalle mani, come soffi di sentimenti eterni.*

*Un giorno incontrò per strada il maestro che con cordialità, sempre un po' distaccata, lo salutò. «Ciao Ferdi, ho sentito che molte signore parlano di te. Bravo sono contento di averti dato un poco della mia arte».*

*Ferdi lo guardò accennando ad un leggero sorriso, allungò la mano e lo salutò.*

*Andandosene guardò quell'uomo che portava con se la sua bravura, ma che l'avrebbe portata anche dopo la morte.*

*Ferdi era riuscito a rubargli solo qualche segreto nel fondere l'oro, ma nulla di più.*





## Il Mostro

***D. La semplificazione come modello di sviluppo in alcuni settori ha fallito. Pensa alle norme in materia urbanistica oppure alle leggi per la promozione di nuova impresa.***

Non confondiamo semplificazione con pianificazione e programmazione.

L'incapacità di accompagnare i processi di sviluppo non possono essere giustificati con l'elefantica condizione di una burocrazia ripiegata su se stessa. Le difese della burocrazia per la burocrazia sono evidenti. Ma altrettanto sono evidenti le inadeguatezze di una politica che non sa affrontare un concreto processo di semplificazione.

Se dovessimo mettere un esperto di processi gestionali di una qualsiasi grande impresa privata in un ufficio pubblico, con l'incarico di semplificare le modulistiche e le istruttorie, in un tempo definito, lo ritroveremmo con in mano una corposa relazione e ... un poco o nulla di fatto. Nel privato, con questo risultato, verrebbe licenziato, declassato o spostato ad altro incarico. Nel pubblico nessun tocchi l'amico dell'amico. Basta essere ben accasati per non perdere il posto.

***D. Ma è un luogo comune.***

Certo che lo è. Così come lo è la condizione reale. Non ho affermato che i dipendenti pubblici non lavorino, me ne guarderei bene, soprattutto dopo aver vissuto l'esperienza da assessore

al personale della Provincia di Brescia, dove ho incontrato un personale impegnato e professionale. Qualche volta, a dispetto dei luoghi comuni, anche motivato.

***D. Ed allora dove sta il tallone di Achille? Dove si può aggredire la burocrazia?***

Siamo di fronte ad un mostro che dobbiamo colpire nel cuore. La “carta” inutile la si può aggredire su tre livelli:

1. ricordare istruttorie, pratiche autorizzative e le verifiche/controlli;
2. far predisporre modulistiche e percorsi istruttori da gruppi misti fra dirigenti pubblici e esperti indicati dalle rappresentanze professionali, sociali ed economiche. Di realtà, pertanto, private esterne alla struttura pubblica.
3. monitorare le istruttorie per eventuali integrazioni o modifiche.

***D. Hai dimenticato lo strumento, l'informaticizzazione.***

Assolutamente no. Il ritardo rappresentato dall'organizzazione della macchina pubblica e la faragginosità delle procedure burocratiche sono da imputare anche al ritardo di applicazione di modelli gestionali moderni e di implementazione di evoluti strumenti e programmi informatici.

I computer negli uffici pubblici si cambiano come le auto a Cuba.

La burocrazia e la funzione pubblica non diventano più efficienti con i cartellini d'identificazione.

La Funzione Pubblica ha bisogno d'essere riconosciuta nella sua funzione e valorizzata nel proprio espletamento, anche attraverso il raccordo col privato.

Basta recarsi in qualsiasi Comune per comprendere come la com-

plexità delle gestioni pubbliche sia stata “scaricata” sulle spalle del personale. Ed altresì come la presunzione e l’arroganza di qualcuno non sappiano valorizzare le professionalità presenti. Non è raro vedere nei Comuni, nelle Province, nelle Regioni ... assessori, consiglieri, sindaci, presidenti richiedere al personale metodi operativi o imporre procedure estemporanee. Molti pensano d’essere padroni della situazione solo perché sono stati eletti.

È forse questa la ragione per la quale si limitano o non si organizzano i corsi di riqualificazione (*cambio di funzioni e mansioni al personale*) e di aggiornamento per garantire la qualità prestativa pubblica?

Ancor oggi le pubbliche amministrazioni dirottano i fondi contrattualmente previsti per la formazione nei serbatoti di pseudo produttività.

In Italia è sempre mancata una scuola di Pubblica Amministrazione, così come è venuta meno la scuola politica. Per la politica quel percorso che “costringeva” chi si affacciava all’impegno pubblico a seguire percorsi lunghi e impegnativi. Vincolava l’aspirante politico ad attraversare “stanze” dei partiti e delle istituzioni gradualmente, come fosse un percorso scolastico. Le responsabilità ed i ruoli venivano conquistati per gradini costringendo il politico ad uno stretto raccordo con il proprio ambiente. Si affermava così la credibilità del personaggio e la garanzia dell’equilibrio delle scelte. Fumoso e non chiaro appare oggi il ruolo degli eletti e le funzioni della macchina pubblica, i dipendenti pubblici.

***D. Perché hai richiamato al primo punto il controllo e non la semplificazione delle procedure?***

La massa enorme di inutili e complessi documenti serve non a gestire al meglio le pratiche presentate, ma è funzionale solo a

chi intende aprire un contenzioso. Se vuoi fare quello che vuoi è meglio sguazzare in una confusione burocratica. Più carta devi presentare, più ganci hai a cui aggrapparsi per intentare e sostenere eventuali ricorsi. Così l'incertezza dei controlli determina una condizione di impotenza da parte di coloro che sono chiamati a svolgere questa funzione.

Gli esempi sono immensi. Che fine hanno fatto i richiami del Presidente della Repubblica sulle morti bianche e sulla sicurezza sui posti di lavoro?

Nell'edilizia il caporalato è svanito? Nelle imprese i lavoratori in "nero" sono davvero stati eliminati? In agricoltura le norme in materia di sicurezza sono applicate? L'abuso edilizio consuma ancora territorio fuori da ogni pianificazione approvata? L'ambiente viene quotidianamente profanato da mille soggetti? Abbiamo affrontato una politica diffusa per il riciclaggio e la valorizzazione dei rifiuti? E così via. Il rosario è interminabile. La soluzione? La politica l'affida ai condoni che seguono emergenze e congiunture. Ci comportiamo come quei fratelli che avendo un unico vestito per la festa se lo contendevano alzandosi presto al mattino. Il bello lo rubiamo, il brutto lo sgualciamo.

Norme complesse. Procedure interminabili, non sono sinonimi di buon funzionamento. Anzi rischiano di diventare l'alibi per la sistematica disapplicazione di alcune regole.

Conosco personalmente almeno una decina di "pratiche" che potrebbero essere talmente semplificate da prevedere l'eliminazione del 90% dei documenti e delle relazioni allegate. Semplificare la burocrazia significa semplificare la vita dei cittadini.

Rendere sistemico un modello burocratico significa rifondarlo. Rifondarlo significa renderlo credibili e gestibile.

Questo sistema burocratico favorisce anche coloro che agiscono e vivono fuori dalle regole, cioè la malavita.

#### ***D. Burocrazia e giustizia sono connesse?***

Pensa solo a quanti reati non vengono perseguiti per difetti di forma.

Il burocratese è il substrato nel quale l'illegalità si muove. Regole troppo complesse e controlli approssimativi aiutano coloro che nuotano fra le pieghe dell'illegittimità.

Inoltre le regole complicate costringono i "deboli" ad una sorte di sudditanza reverenziale ed i forti a muoversi con disinvoltura. In questo paese chi ha provocato i "Crac" che hanno coinvolto e rovinato migliaia di famiglie, ancora pontificano nelle aule dell'economia italiana.

Chi ha subito? «Passato lu giorno ... passato lu ladro».

Chi ha depauperato il nostro territorio? Chi ha inquinato il nostro Bel Paese? Io non conosco persona che condannata per reati all'ambiente abbia trascorso una "breve vacanza" a Canton Mombello. Non è il ventisettesimo cantone svizzero, ma la vecchia e inumana prigione bresciana.

Ma se i cattivi esempi divengono scuola diffusa da emulare, la strada del conflitto fra legalità ed illegalità si amplia a favore di quest'ultima.

Non sono un giurista. Verifico solo nella mia esperienza personale (estremamente limitata) come la giustizia sia diventata la cloaca della vita degli italiani.

Tutto, quando supera i confini della composizione, viene scaricato sulla giustizia.

La stessa Pubblica Amministrazione non ha altra tutela di legalità e legittimità degli atti che ... la giustizia ordinaria. Chi

controlla le azioni pubbliche dopo la soppressione dei CORECO (*Comitato regionale di controllo*) e degli ORECO (*Organo regionale di controllo*)? Ripercorriamo le relazioni della Corte dei Conti e lo scopriremo facilmente.

Tutte le vertenze fra rivali diventa un fatto da dirimere in una qualche aula di giustizia.

Sguazzare fra le 160.000 (centosessantamila) leggi per alcuni. 300.000 per altri. 50.000 in vigore per altri ancora è facile. Quando qualche parlamentare annuncia l'approvazione di un nuovo codice, stai pur tranquillo che sono state "eliminate" solo leggi disapplicate da decenni. Simpatica e goliardica è stata la cerimonia del falò delle trecentomila leggi (norme) celebrata dal Ministro Calderoli. Per raggiungere la vetta dei trecentomila fardelli giuridici ha forse bruciato un po' di normative di paesi asiatici e africani. Lo spirito e le intenzioni sono sempre buone, il risultato un po' meno.

Noi vaghiamo fra pieghe di giustizia che nemmeno sa d'esistere. È forse più giusta una giustizia fondata su leggi e commi così vasti? Perché altri paesi democratici, occidentali, hanno legislazioni molto più semplici?

Viviamo in un contesto simile alla recita del Credo durante la S. Messa, quando il sacerdote non lo accompagna con il microfono.

Sin dalle prime parole si assiste a chi accelera, altri che frenano. Pur recitando la stessa Preghiera ad un tratto non si percepisce una sola Parola. Consonanti e vocali si sovrappongono in una confusione di sgradevoli e incomprensibili suoni. Ma basta che il Sacerdote s'avvicini al microfono e con voce decisa riprenda la recita dal punto medio colto dall'assemblea, perché il coro

cambi d'un tratto la marcia. Chi si trova nella frase successiva rallenta la recita. Chi era, invece nella frase precedente accelera e tutti riprendono la recita con la loro guida. Ed in Chiesa si torna ad ascoltare la Preghiera recitata insieme da coro sintonico. Qual Sacerdote c'è in questo Paese?

Ogni tanto assistiamo a qualche approvazione di nuovi codici, testi unici, riforme settoriali che pomposamente vengono definiti di semplificazione giuridica. Leggendoli attentamente si scopre che, al di là di parzialissime integrazioni, queste riforme sopprimono solo l'inutile, incrementando la confusione dell'utile. Qualcosa di nuovo si aggiunge sempre ai decreti di semplificazione.

Credo che una moderna Democrazia esiga una profonda semplificazione legislativa.

Istituire un Gruppo Giudico di Semplificazione dovrebbe aiutarci a "riscrivere" le regole del nostro convivere. «Già visto ... già dato», afferma qualcuno. Io penso che istituire una commissione permanente potrebbe aiutarci in questo percorso.

Dobbiamo tornare all'Esempio più alto di semplificazione e scrittura legislativa che la Storia dell'Uomo abbia mai vissuto: la Consegna di Dio a Mosè, l'ispirazione di Mosè o la Scrittura da parte dello stesso Mosè dei Dieci Comandamenti.

Se dopo alcune centinaia di norme Dio affida al Suo popolo una legge essenziale; anche il nostro Paese dovrebbe perseguire questo obiettivo. I nostri giuristi? Talmente bravi che potrebbero riuscire nell'impresa in meno di due anni.





# Cani

*Il cane abbaia e abbaia.*

*Non smetteva nemmeno per prendere fiato. Abbaia e correva come in una forsennata gara intorno al recinto. I vicini, stanchi di quel "bastardino", chiudevano le finestre, imprecaando verso il suo padrone. «I cani? meglio ammazzarli tutti» ... «Io gli metterei la museruola anche al suo padrone» ... «I Veterinari sono buoni solo a prendere i soldi. Andassero in giro a fare una bella iniezione di bromuro a questi cani» ... «comperati un bel coniglio che almeno un giorno o l'altro te lo puoi mangiare» ... E così via.*

*Attirati da quel lamento i cani randagi della zona accorsero. Il bastardino non smetteva d'abbaia con tutto il fiato che ancora aveva nei polmoni. Abbaia correva verso la porta di casa. Si fermava a distanza e tornava velocemente verso la rete. Il rito continua a ripetersi. Adesso, però anche i randagi avevano incominciato il loro concerto per solo canto di cani. «Cani rognosi» ... «Saranno in calore quei bastardi» ... «Se avessi un fucile glielo farei fare io l'ululato!» ...*

*Nel frattempo un doberman, (beh non era proprio un doberman, era figlio di un doberman e di qualcos'altro) incominciò a scavare sotto la rete. In poco secondi era già riuscito ad aprirsi un varco. Entrò nel recinto, seguito dagli altri. Il bastardino si mise a correre, seguito dai randagi, verso la porta d'entrata che era socchiusa. Tutti insieme come dei forsennati entrarono. Qualcuno scivolava sulle piastrelle lucide di cera appena spalmata.*

*Nella cucina, legato ad una sedia con corde e con un grosso nastro sulla bocca, c'era un uomo che piangeva nel silenzio della sua museruola.*

*I cani si misero ad abbaiare, ma il piccolo bastardino addentando la gamba del doberman lo strascinò via.*

*Entrati nel soggiorno i cani si trovarono di fronte due energumeni che in tutta fretta stavano chiudendo due grosse scatole. Avevano rubato tutto quello che di valore avevano trovato.*

*I cani in pochi attimi saltarono loro addosso. I due ladri tentavano di farsi scudo con sedie, usando i candelabri come asce di guerra. Ma i cani con la bava alla bocca attaccando come un branco addestrato riuscirono in più riprese ad addentare qualche gamba. Anche se colpiti da qualche seggiolata i cani tornavano alla carica.*

*Alla fine i ladri doloranti e sanguinanti decisero di scappare lasciando tutta la refurtiva sistemata in bell'ordine nelle scatole.*

*Dopo mezz'ora arrivarono i Carabinieri che liberarono il proprietario dalla sua prigione di corde e nastro.*

*Il Maresciallo esclamò: «Meno male che ha così tanti cani» ...*

*«Tanti cani? Io non ho nessun cane. Una sola volta tornando a casa avevo incontrato un bastardino che aveva fame e gli avevo dato qualche avanzo del mio pasto».*

## I ceffoni e le carezze del padre

***D. Le cause però sono molte. Siamo in presenza di un popolo litigioso, oppure è la macchina della giustizia che alimenta questi ritardi?***

Ho avuto, anche professionalmente, l'opportunità di seguire alcune cause civili in veste di CTP (*Consulente Tecnico di Parte*) e di CTU (*Consulente Tecnico d'Ufficio*). Pratiche che si sono trascinate per anni e che coinvolgono la Giustizia in estenuanti accelerazioni e rinvii, fino a giungere a quella sentenza che troppe volte cala su una condizione ormai mutata.

Definire percorsi di conciliazione e di giudizi civili diversi dagli attuali, pagati dai contendenti, individuando Giudici "delegati" che decidano in tempi certi. Giudici Delegati che potrebbero essere nominati, scelti in un apposito elenco di Avvocati. È solo un'idea, ma che potrebbe dirimere le milioni di cause civili in corso. Qualcosa sotto il sole si è mosso con l'entrata in vigore della legge sulla conciliazione (Riforma del processo civile) di alcuni procedimenti civili (locatizi, assicurativi, cause condominiali ecc) ma la solita complessità interpretativa e applicativa stanno impegnando i nostri organi istituzionali e della giustizia. Anche la riforma dei Giudici di Pace ha alleviato alcune diffuse e macroscopiche situazioni, ma il risultato è ancora insufficiente a causa anche di un inadeguato percorso professionalizzante e d'aggiornamento.

Non mi farò coinvolgere dallo sgangherato giudizio che troppe

volte viene espresso nei confronti della magistratura o verso la categoria degli avvocati.

Gli uni e gli altri, in un contesto che mi auguro rimanga autonomo, vivono condizioni di complessa confusione grazie a quelle leggi e a quei meccanismi che il legislatore (cioè il Parlamento) hanno nel tempo strutturato.

Nella confusione chi guadagna, lo ripeto, sono i forti. I deboli comunque pagano sempre.

Anche in merito alle pene per alcuni reati al patrimonio una qualche riflessione dovrebbe essere posta in agenda dei lavori parlamentari.

Pene alternative per reati minori, o pene severe per chi ha “ingoiato” i sacrifici di migliaia di famiglie, potrebbero valorizzare il carcere quale luogo per chi lo merita. Non servono pertanto più carceri.

La costruzione di nuove carceri dovrebbe essere finalizzata solamente ad una umanizzazione delle esistenti.

L'equazione “più carceri = più giustizia” è la più grande stupidaggine che si possa affermare.

Un buon padre non aiuta a crescere e a raddrizzare i propri figli con i soli ceffoni. Qualche volta deve saper anche accarezzare quel figlio che, sbagliando, ha saputo correggersi.

***D. La giustizia è uno dei punti cardine del programma dell'attuale maggioranza.***

È vero. Così come tutti i partiti che seguono i sondaggi, la percezione di sicurezza è talmente bassa, che pur di fronte ad una diminuzione di reati le persone si sentono minacciate.

La giustizia diventa, pertanto, uno dei punti programmatici

principali. I telegiornali ci imbottiscono ogni giorno di cronaca che, più che nera, sta diventando un “buco nero”.

E che dire di quei processi “celebrati nelle piazze” dell’informazione pubblica?

Sono sempre stato convinto che i processi debbano essere celebrati nelle aule dei tribunali e non fra i riflettori di qualche talk show.

Se anziché parlare di giustizia, di prevenzione e repressione dei reati, ci si attrezzasse meglio per mettere in atto queste azioni, faremmo ancor meglio di quanto quotidianamente si sta facendo. Ammodernare la macchina della giustizia e renderla efficiente ed efficace è molto meglio che cambiarla.

Esprimo un chiaro no alla intromissione nella giustizia del popolo. L’elezione dei giudici non appartiene alla nostra cultura e articolazione sociale e mi infastidisce, inoltre, l’alimentare il continuo e strumentale conflitto fra i Poteri dello Stato (*legislativo, esecutivo e giudiziario*).

***D. Vuoi dire che le forze dell’ordine non sono sufficientemente sostenute nella lotta alla criminalità?***

Non solo non sono sostenute, ma in virtù della menzogna sbandierata da una politica pubblicitaria, le forze dell’ordine devono operare in condizioni d’incertezza e difficoltà.

Quando Gianni Rivera mi disse che si era messo mano alla riforma dell’Arma dei Carabinieri, rendendolo corpo autonomo nell’ambito delle forze armate e funzionalmente dipendente dal Ministero degli Interni per quanto attiene ai compiti di tutele dell’ordine e della sicurezza pubblica, debole delle mie conoscenze, ma forte della grande ammirazione che ho per tutte le forze dell’ordine, gli risposi che questo mi confortava e al tempo stesso mi preoccupava.

Riorganizzare, riformare le forze dell'Ordine da troppo tempo è sinonimo di ridimensionamenti e tagli.

Certo il dibattito fra il ruolo della Polizia di Stato, della Guardia di Finanza, della Polizia Penitenziaria e del Corpo Forestale dello Stato è ancora aperto. 350.000 uomini professionalizzati, attrezzati e funzionalmente operativi sono un grande esercito, il più numeroso d'Europa. Coordinare gli interventi dei vari Corpi è indispensabile, così come è essenziale dotarli di strumenti moderni ed efficienti. Inoltre spostare il dibattito solo sulle funzioni delle forze dell'Ordine presenti senza prestare una qualche attenzione alle iniziative di regioni e province sarebbe riduttivo.

Durante una campagna elettorale ho proposto l'immediata chiusura del corpo di Polizia Provinciale. Quasi cinquanta unità che dovrebbero svolgere le funzioni di presidio territoriale, oggi svolto dai Carabinieri e dalla Polizia di Stato, sono uno sperpero di risorse economiche e umane incomprensibili, oltre a rappresentare una sovrapposizione di ruoli.

Con quei soldi si potrebbe finanziare l'ammodernamento strumentale e d'aggiornamento di tutte le forze dell'ordine che operano sul territorio.

Ed allora, se costituzionalmente la difesa e l'ordine pubblico sono di esclusiva competenza dello Stato, lo Stato si preoccupi di rendere le proprie forze dell'ordine più efficienti e operative con maggiori risorse che potrebbero essere recuperate dalla soppressione di corpi di polizia provinciali e regionali.

***D. La soppressione delle Polizie Provinciali potrebbe determinare un vuoto di controllo nei settori ittico e venatorio.***

Le Polizie Provinciali sono state istituite non per rendere più operative le vecchie Guardie Provinciali Ittico Venatorie, ma

per rispondere ad una pseudo idea di autogoverno della giustizia. Quel progetto è definitivamente fallito. Padroni a casa nostra, con il solo problema che a quella casa non riusciamo a garantire i servizi essenziali, quali la sicurezza. Sicurezza che vale a Remedello (BS), come a Casalmoro (MN), a Volongo (CR) come a Fiesse (BS).

È fallito il ruolo delle Polizie Regionali e Provinciali, così come è risultata essere una baggianata la norma istitutiva delle ronde. La giustizia e la sicurezza si affermano se la società saprà coniugare istituzioni e qualità della vita, se la rappresentanza saprà raccordare famiglia, economia e politica, se la prevenzione sarà un'azione svolta dalle Forze dell'Ordine che debbono sentirsi parte essenziale del vivere, della società nella sua articolazione generale.

Che senso ha per qualsiasi governo accompagnare iniziative di collaborazione, raccordo, razionalizzazione, riorganizzazione delle attuali Forze dell'Ordine se territorialmente Regioni e Province si strutturano con propri Corpi di Polizia?

Far coincidere il ruolo delle Polizie Provinciali con i Vecchi Corpi Ittico Venatori è fuorviante, perché su questo terreno si corre il rischio di confondere le carte.

Di chi è il ruolo della gestione delle stagioni venatorie e ittiche? Chi svolge la funzione di ripopolamento della fauna? Chi governa l'ambiente? Forse in questo caso sarebbe opportuno chiederci il perché la proposta Amato di trasferire il Corpo Forestale alle Regioni sia stato "arrestato".

Come spesso accade quando al centro della tavola si mettono solo le bottiglie di vino è difficile che passi la fame. Si rischia solo di ubriacarsi.

Partendo dalle domande e raccordando fra loro le risposte, senza disperdere il disegno complessivo, si ottengono risultati interessanti.

***D. Il raccordo delle forze dell'Ordine, di tutte, è oggi gestito dal Prefetto.***

La Lega per anni aveva attaccato il ruolo napoleonico delle Prefetture. Una stagione che ha portato al trasferimento di molte competenze ai Comuni e ad un conseguente "alleggerimento" della funzione della presenza statale delle Prefetture.

Qualcuno sa che fine hanno fatto quelle battaglie?

Vi è stato qualcun altro che ha posto la domanda della funzione, oggi, di una presenza statale nelle sedi territoriali provinciali?

Non è forse questa una domanda che non viene più avanzata da nessuna forza politica? Eppure il ruolo prefettizio non può essere circoscritto alla mera funzione di sicurezza pubblica. Sarebbe elementare obiettare che questo compito, con un semplice decreto, può essere attribuito a rotazione ad una delle forze dell'Ordine.

Avverto che la politica oggi non avanza proposte di riforma seria nel settore della sicurezza perché troppo debole per affrontare e contrastare qualsiasi reazione contraria, avanzata da questo o da quel Corpo di Pubblica Sicurezza.

Meglio adagiarsi in qualche documento scontato di lievi aggiustamenti ininfluenti nel quadro ri-organizzativo.

Oppure effettuare tagli gradualmente che determinano processi d'indebolimento operativo degli stessi Corpi, coprendosi dietro al dito delle difficoltà di bilancio.

Ritengo la distrazione dimostrata nei confronti delle forze



dell'ordine particolarmente grave. Così come ritengo grave per il nostro Paese non voler affrontare una profonda riflessione sulla gestione della sicurezza.

Credo che una Conferenza Nazionale sul tema, viste le proposte in campo, aprirebbe spiragli significativi di ammodernamento.



# I lupi e i cani

*Il villaggio incoronato da alture di faggi e castagni al calar del sole si chiudeva su stesso come il riccio all'avvertire il pericolo.*

*Quando la luna e le stelle prendevano il posto del sole fra i viottoli del villaggio passava un ululato che ormai non spaventava più...*

*Era successo qualche anno prima...*

*Nel casolare, posto proprio all'imboccatura del villaggio, un uomo viveva con i propri animali, coltivando i pochi appezzamenti rubati alla collina e agli alberi.*

*Succedeva spesso che all'alba recandosi al recinto delle pecore trovasse la consueta sorpresa.*

*Brandelli di agnello squartato da denti aguzzi giacevano in un qualche angolo del recinto.*

*Stanco di questo stillicidio decise di andare in città presso il canile e acquistare uno di quei cani che al solo vederli prendi paura.*

*Passarono alcuni giorni senza che il solito sacrificio si consumasse.*

*Era contento. Diceva fra sé: «Finalmente quei lupi hanno trovato denti e muscoli per loro».*

*Dopo qualche giorno, però, sempre alba, vide quel cane trascinarsi la zampa insanguinata.*

*Ammutolito gli si fece incontro.*

*L'uomo lo prese, lo portò in casa e lo curò.*

*Guardava il cane con occhi di pietà.*

*Non voleva rassegnarsi. Quei lupi non l'avrebbero vinta.*

*Andò in città ed acquistò cinque cani che erano stati salvati dalle gare organizzate dai scommettitori clandestini.*

*Tornò al suo casolare. Chiamò tutti gli abitanti del villaggio e chiese loro di mettergli a disposizione i cani, piccoli o grandi che fossero.*

*Al calar del sole li liberò e con loro s'incamminò nel bosco. Imbracciava il suo fucile da caccia che aveva acquistato solo per difendersi. Non aveva mai sparato a nessuno, né uomo né animale. Lui gli uomini e gli animali li amava.*

*Per tutta la notte girovagò con i suoi cani e quelli del villaggio per il bosco. Erano ventitrè. Ad un tratto uno di quei mastini si mise a correre nel bosco e gli altri cani a seguirlo.*

*Lui non poteva. I cani correvano anche dentro la fitta boscaglia. Tranquillo, con suo fucile imbracciato, si fermò ad ascoltare il bosco.*

*Nel buio, fattosi ancor più tetro per il sopraggiungere di nuvole basse sentì gli ululati di lupi e i cani abbaiare. Erano suoni di una lotta senza risparmio di energie.*

*Dopo pochi minuti i cani tornarono. Due di loro avevano sui fianchi morsi dei lupi. Non si preoccupò perché i morsi non erano profondi.*

*Disse tra sé: «Lì curerò. Adesso possiamo tornare a casa».*

*Da quel giorno i lupi non si avvicinarono più ai suoi animali. I villani grati a quell'uomo decisero di costruire un monumento ai loro cani fedeli guardiani del villaggio e organizzarono una festa per ringraziarlo con gli tutti gli onori pubblici.*

## La divisa di pace

***D. In alcuni periodi del Dopoguerra diversi Governi hanno utilizzato le Forze Armate per interventi di Ordine Pubblico. Oggi questi stessi militari operano in 20 Paesi Esteri. È questo il ruolo che il nostro Paese deve giocare nello scacchiere mondiale?***

Non tutti conoscono i numeri dei nostri Militari all'Estero e in pochi conoscono il ruolo che svolgono in 27 missioni autorizzate i nostri 8.324 militari. [Situazione dal 01 novembre 2009 al 31 dicembre 2009, comprensivo di militari, personale della Guardia di Finanza, Polizia di Stato, Ausiliari della CRI e altro].

Le informazioni continuano a mandarci immagini sulle missioni maggiori Afghanistan e Iraq.

Sul volo Buenos Aires Roma ho viaggiato con una funzionaria ONU che aveva il compito di relazionare costantemente sulle condizioni del Congo. Una guerra dimenticata fra etnie che non sono entrate nel nostro lessico quotidiano. Lendu e Herma si sono massacrati senza che l'opinione internazionale se ne accorgesse. Salvo scoprire che Hutu e Tutsi del vicino Ruanda influenzavano lotte etniche che hanno reso rossi di sangue i grandi laghi dell'area. Anche lì siamo presenti, seppur con soli cinque militari. L'idea di un Ordine Mondiale non è nuovo ma l'Occidente, dopo l'11 settembre 2001, si è reso conto della propria fragilità e del fatto che il Mondo non era diviso fra gli intoccabili e gli altri.

Ogni area del mondo è diventata funzionale a quel Nuovo Ordine che dovrà orientarsi a costituire un modello di diffuse democrazie. Nessuno può essere considerato marginale. Nessun luogo è fuori dal recinto del villaggio globale.

Le azioni politiche messe in campo dall'Occidente sembrano inadeguate, intempestive, e deboli per accompagnare processi di democratizzazione e autogoverno di quelle aree.

L'ONU presenta ogni giorno il volto di una inadeguatezza e di una insostituibile gracilità. Ciò che determina processi avanzati di "pressione" internazionale sono i tavoli commerciali. L'Organizzazione Mondiale del Commercio, conosciuta come WTO (*World Trade Organization*), può costituirsi soggetto che accompagni sviluppo economico e sociale e processi di democratizzazione. Anche se assistiamo a fallimenti, alla firma di accordi a cui non viene dato seguito, il Mondo cammina.

Nel nuovo ordine le frontiere non sono più identificate con il filo spinato intorno ai confini territoriali statali e le dogane. Il nuovo ordine si configura nelle relazioni internazionali fra aree del mondo e all'interno delle stesse fra civiltà, popoli, culture anche locali.

Si pongono così due domande. Come ci si difende da un nemico che si muove a suo piacimento su ogni terreno (il terrorismo)? Come si affronta la difesa di vaste aree potenziali obiettivi di attacchi portati da armi a lunga gittata? Chi potrebbe essere colpito fra i paesi sviluppati?

L'idea di superare eserciti nazionali, proprio guardando alla drammatica esperienza della Seconda Guerra mondiale, fu avanzata proprio dal nostro popolo vinto e riscattato con la guerra di Liberazione. Era il 1950 quando il ministro degli

Esteri Carlo Sforza e Alcide De Gasperi proposero l'istituzione della Comunità Europea di Difesa (CED). Dopo 50 anni esatti, nel 2000, l'Europa allargata (quindici Paesi) ha deciso di istituire una forza di reazione rapida dell'Unione: l'Esercito Europeo composto da circa 100.000 militari.

Non tutti Paesi vi hanno aderito, ma su questa strada Esercito europeo e NATO, in forte coesione rappresentano strumenti di garanzia di difesa e della pace.

Quando guardiamo le divise dei nostri soldati avvertiamo sentimenti di garanzia delle nostre condizioni di vita.

Vi sono valutazioni complesse e difficili su alcune aree mondiali di tensione, principalmente l'Afghanistan. Io credo che se lo spirito rimarrà quello della temporaneità vissuta per concorrere a strutturare quel Paese di forze militari e d'ordine proprie che garantiscano la gestione della nazione, avremo allora raggiunto un primo significativo obiettivo. Certo non si recuperano ritardi storici ed economici, nel rispetto dei valori che caratterizzano religioni, tradizioni e culture con le armi, ma le armi favoriscono e garantiscono stabilità che determinano condizioni di applicazione delle regole democratiche, controllo e attenuazione dei fenomeni degenerativi, fondamentalisti, terroristi. Queste condizioni d'instabilità, come drammaticamente abbiamo vissuto, si espandono cercando di minare le certezze di valori e di principi sui quali si è costituito l'Occidente. La Pace, qualche volta, va favorita e difesa con la guerra.

Io onoro lo sforzo di questi straordinari militari che sanno portare il fucile a tracolla per difendersi, con in mano "strumenti" carichi di promozione sociale. L'Italia in questa azione di conflitto umanizzato fa scuola.

***D. L'esercito è oggi composto da professionisti. Non si corre il pericolo che le Forze Armate diventino il quinto potere?***

Non corriamo questo rischio. La grande professionalità dimostrata a tutti i livelli, interno e internazionale, in scenari di guerra e di pace, dimostrano il contrario.

Inoltre l'Esercito Europeo e la NATO, sostenuti da istituzioni democratiche, cioè elette, sono la garanzia dei principi e dei valori democratici, del ruolo e della funzione di tutela della pace delle nostre forze armate.

Ho un unico rammarico.

Quando il Governo Prodi, con la condivisione dell'opposizione guidata da Berlusconi, decise di sopprimere la Leva obbligatoria e di istituire l'Esercito di Professionisti dal 2005, scrissi una lettera sul *Giornale di Brescia*, nella quale manifestavo tutta la mia ferma contrarietà.

Un Paese democratico ha il dovere di chiedere ad ogni suo "figlio" un contributo diretto alla tutela di questo valore. La Democrazia è un sistema politico mutevole e insieme vulnerabile, chiedere che tutti concorrano a promuoverne la solidità è un dovere che ci appartiene. Discutere sulla durata o sui modelli gestionali delle forze armate era doveroso. Sopprimere la leva obbligatoria è stato un grave errore.

Quando mi è stata mossa l'eccezione che molti, obiettori di coscienza, non volevano imbracciare un'arma, ho risposto che il Servizio Militare avrebbe dovuto e potuto essere riformato in *Servizio al Paese*. Solo in Lombardia conviviamo con circa 100 imprese ad alto rischio, quindi pericolose. I Cittadini non sanno nemmeno indossare una maschera antigas. Oppure in caso di attentato abbiamo assistito a scene di panico e inca-



pacità a gestire la situazione. In questo Paese conviviamo con un degrado ambientale diffuso e che oltre a costi elevati per gli interventi sporadici (*grida di Guido Bertolaso comprese*), non ha ancora trovato una condivisa sensibilità in tutta la nazione. Ce ne accorgiamo sempre e solo quando le tragedie ci sconvolgono. Forse aiutare i giovani a vivere un periodo di Servizio al proprio Paese, inseriti in contesti paramilitari (*servizio civile*) li aiuterebbe anche a ritrovare quello spirito di appartenenza e di responsabilità storica verso il destino della propria civiltà.

Ricordare la solidarietà vissuta in occasione delle tragedie dei terremoti d'Abruzzo, dell'Umbria e delle Marche, del Friuli, di Brescia, le mani degli "angeli" di Firenze, oppure il ricordo dell'immane tragedia di Messina e le innumerevoli frane e smottamenti, ci aiuta ad essere più italiani, più europei, più cittadini del mondo, più uomini appartenenti ad un destino alto e altro dalla limitata e circoscritta sfera personale. Scopriamo che la fragilità del nostro territorio richiede grande rispetto e un comune impegno per valorizzarne le immense bellezze.

Lo sguardo, quando si abbassa, sa vedere solo i lacci delle proprie scarpe. Se alziamo almeno un po' gli occhi possiamo scorgere scenari da grandangolare.

***D. Le parole volano. Civiltà! Chi protestava contro la leva lo faceva per tutte le forme di leva.***

Forse è vero. In ogni Paese chi non conosce il senso di responsabilità esiste sempre, così come mai scomparirà chi grida solo per gridare senza avanzare proposte, chi lotta per la lotta per sovvertire il modello in cui vive, delinquenza e malavita organizzata compresa.

Ma legare un periodo di Servizio al Paese al proprio curriculum

di competenze determinerebbe certamente una maggiore condivisione nei giovani e nelle loro famiglie.

E poi non dimentichiamo il fenomeno, certamente importante, nato proprio a Brescia, proposto dall'onorevole Mario Pedini su sollecitazione dei movimenti cattolici, del Servizio Civile. Servizio oggi modificato in Volontario ma che per mancanza di fondi è stato di fatto limitato ... di fatto soppresso.

Noi viviamo in questa casa, quella che Enrico Letta chiama la Cattedrale, ed abbiamo il dovere di non infradiciarla, di non scrostarla, di non degradarla.

Ma se un popolo non si sente coprotagonista del proprio destino, quale speranza evocare?

La speranza come sentimento di passiva attesa? Un letargo informe vissuto nella propria tana avulso dall'esterno? Oppure l'entrata nel campo con picco e zappa per dissodare l'aridità della terra?

## I due fratelli

*Sulle collina vivevano due fratelli. Due gocce d'acqua, nati l'uno tre minuti dopo l'altro. La famiglia viveva del lavoro della terra. Il papà aveva eredito alcuni appezzamenti dal nonno. Alcune vigne contornavano terreni che non potevano essere irrigati. Gli occhi si alzavano spesso al cielo per invocare la pioggia quando l'erba diventava fieno, senza essere tagliata. Le vigne soffrivano, ma forti delle loro profonde radici che andavano a pescare la poca umidità anche sotto i sassi, davano un'uva dolcissima.*

*Il padre invecchiava troppo in fretta sotto il peso dei sacrifici e l'inclemenza di un corpo colpito dalle più svariate malattie, tifo compreso. Si beveva l'acqua di una sorgente superficiale che anche d'estate era freschissima.*

*I due ragazzi erano cresciuti. Non avevano potuto fare le prime scuole, quelle che t'insegnano a leggere e scrivere, ma la sapienza contadina li aveva permeati.*

*Il più grande, vedendo il più piccolo dedicarsi con impegno alla coltivazione del fondo, allo sfalcio dell'erba, alla potatura, ai trattamenti e alla raccolta dell'uva, lo chiamava spesso.*

*«Vai là. Fai questo ... fai quello. Prendi la falce, l'erba è fresca. Tagliala di sera e non al mattino. E lui diligente andava nei campi con quel sorriso sempre stampato sul viso gioviale.*

*Alla sera il grande, per tre minuti, passava nei campi a verificare se i lavori fossero stati fatti come aveva "ordinato".*

*A cena il padre guardava il figlio più grande con quello sguardo*

*che da solo si fa domanda. E lui con la solita fermezza elencava tutti i lavori che erano stati fatti durante il giorno.*

*Dopo tre anni il papà emanò l'ultimo respiro fra le braccia dell'amore della sua vita. In un'atmosfera che sa d'incontro naturale fra vita e morte incontrando l'ultima lacrima della moglie, sospirò. Lei non si distolse dall'uomo che aveva salito le scale verso la camera per una vita, sempre insieme. E se separazione c'era stata per alcuni giorni, fra loro due, questo era dovuto a quei miracoli che la vita riserva a chi ama. I due ragazzi erano nati proprio nella loro camera...*

*I due ragazzi continuarono il lavoro del papà. Ma un giorno il più piccolo ritornando a casa da un incontro che aveva avuto con il proprietario di un vigneto coltivato con le migliori tecniche, disse al più grande: «Piantiamo alcuni filari di vite, sistemiamo la cantina e facciamo del buon vino».*

*Il grande si arrabbiò: «Il papà ci ha lasciato questa azienda con vacche e viti e noi continueremo a tagliare l'erba e a fare il vino per noi, per i nostri parenti e per i nostri clienti ... affezionati ... Cosa ti sei messo in testa?».*

*Il piccolo non rispose, se ne andò.*

*Si ritrovò sotto un platano che aveva almeno 60 anni a pensare al suo passato, a quel presente senza domani. Aveva venticinque anni, ma se ne sentiva addosso cinquanta. Lasciò che l'anno passasse senza mai chiedere nulla a suo fratello maggiore. Arrivato San Martino (l'11 novembre) prese il coraggio a due mani. Chiamò la mamma e le disse: «Dammi una parte del fondo». La mamma fece un sobbalzo. «Perché vuoi una parte ... una parte di terreni?».*

*«Mamma, io voglio che la nostra terra diventi il giardino della nostra vita, e non il sudario delle nostre fatiche».*

*Alla sera la mamma, quando i due figli erano a tavola e volgeva lo sguardo l'uno da una parte l'altro dall'altra, esclamò: «Siete grandi! Finora avete lavorato insieme, ma adesso siete grandi. E i grandi devono fare una propria famiglia. Vi assegnerò la terra in parti uguali perché questa era la volontà di vostro Padre».*

*E senza sentir ragione alcuna assegnò alcuni appezzamenti al grande e alcuni al piccolo. Divise anche il bestiame. E con gli occhi quasi socchiusi bisbigliò: «Spero che qualcuno si ricordi di me quando non potrò più fare quello che faccio. Quando non saprò più badare a me stessa».*

*Il piccolo la guardò con intensità e sorrisi e disse: «Grazie mamma».*

*Non passarono molti anni. La collina si vestì da una parte di filari di uve bianche e nere. Dall'altra i soliti prati incorniciati da viti che mostravano tutti i loro anni.*

*L'uve si trasformarono in un vino di grande qualità. Il piccolo con i guadagni di quel nettare riuscì a comperare anche l'azienda confinante e la sua vigna veniva visitata da molti turisti. Incominciò a imbottigliare il suo nettare alcolico. Gli altri vignaiuoli lo vollero presidente della loro associazione. Si sposò con una graziosa ragazza, figlia anche lei di un coltivatore diretto. La mamma si trasferì con lui e la sua famiglia. I nipoti la tenevano giovane. Le nonne si sa sono delle mamme più buone...*

*Il Grande. Continuava a brontolare. Mungeva le sue quattro vacche, e faceva un vino che i suoi amici chiamavano "scaccia parenti". Quando incontrava il fratello gli diceva: «Torniamo a lavorare insieme. Vedrai che la nostra azienda crescerà». Ma il piccolo col solito sorriso stampato sulle labbra lo salutava: «Ciao ... ci vediamo».*



## Frenare le frane

***D. Un Perito Agrario come te sa, però, che noi viviamo in “un’azienda” già dissodata, coltivata intensamente. Rischiamo forse un eccesso di sfruttamento.***

Ciò che vediamo, che osserviamo, non sempre corrisponde alla realtà. È vero abbiamo dissodato il terreno di ideologie che hanno illuso un secolo e lo hanno anche trascinato in brutali avventure di guerra, in massacri d’umana follia. Un secolo, il passato, non solo breve ma anche rosso sangue.

Abbiamo coltivato “il terreno” dello sviluppo, della crescita umana e sociale forti di “ideologie e idealità” che si alimentavano su principi ispirati, salvo accorgerci che fra l’onesto esperienza di molti si era incuneata l’intrusione di una personale strumentalità.

Leggiamo oggi che il Liberalismo ha fallito e che il comunismo è naufragato. Certamente il primo sul terreno economico sociale, il secondo anche su quello delle libertà e del sangue versato.

Ma se l’economia dovesse interrogarsi a quale gancio possa legare il cavallo dello sviluppo, la risposta si fa balbuziente.

L’economia, in una sorte di tossicodipendenza, ha rincorso i facili guadagni offerti dalla finanza. Ha rincorso un’economia virtuale, ma non virtuosa.

L’economia è diventata così il paggetto della finanza, che in Italia, così come in alcune altre nazioni, è stata allegra.

Alcuni anni fa, durante un importante convegno dell'Associazione Industriali, comparvero in sala i grandi nomi dell'industria Italiana. Gianni Agnelli, Carlo De Benedetti, e molti altri. Mons. Serafino Corti mi chiese perché non mi ero seduto nella prima fila fra le autorità e perché non ero andato a salutare quelle alte espressioni dell'economia italiana. Risposi che la grande industria non ha bisogno della politica, la fa. Chi ha bisogno della politica sono quelle imprese, il 98%, che rappresentano il tessuto neutrale del nostro produrre. Quel tessuto di piccole e medie imprese che ancora è ancorato alle volontà, all'intraprendenza, all'intelligenza, alla professionalità e alla passione degli uomini. Quell'azienda che nasce e si alimenta del lavoro dell'uomo.

Ed oggi, finita la rivoluzione industriale, sentiamo porre un sacco di domande sul futuro del produrre le cose ma, al di là di alcune parole d'ordine, non si intravede alcuna visione economica che apra qualche porta alla speranza del domani.

La crisi è profonda e si presenta come strutturale. Siamo chiamati a frenare la frana, ma gli strumenti che vengono messi in campo non bastano e non sono adeguati.

#### ***D. Parole d'ordine?***

Sì, le solite: *nuova etica economica, formazione, innovazione, internazionalizzazione, diversificazione, promozione di nuova impresa ecc.*

Con la fine dell'era industriale non è diminuita la domanda di beni di consumo. Le domande cambiano, le esigenze di strumenti che garantiscono la qualità del vivere rimangono. Quanta innovazione chiede la società moderna! Produzioni energe-



tiche da fonti rinnovabili, automobili mosse senza carburanti provenienti dal nostro fratello petrolio.

Reti, informazioni, qualità del vivere. Noi conviviamo con molti strumenti che hanno reso la nostra vita migliore, con qualche rischio di deragliamento o di dipendenza, ma certamente migliore. Sulle strade si muore. Sulle strade si vive e si costruisce il futuro. Se le strade uccidono e inquinano dovremmo impegnarci, anche economicamente, a renderle sicure ed ecocompatibili.

Nessuno riesce, però, ad immaginare dove il tunnel porterà.

Camminando sulle suole delle mie scarpe, continuo a ritenere che una società dei consumi non avrà un grande domani. Il consumare di più non determinerà condizioni migliori di vita. Forse andrebbe ricordato che le malattie del secolo sono la depressione e le malattie mentali, in parte riconducibili ad un consumo irrefrenabile, qualche volta inutile, disumanizzante.

Allora forse è meglio orientare le risorse verso le qualità del vivere.

Un minuscolo esempio. L'ambiente può diventare economia diffusa, al di là dei valori espressi dalla nostra straordinaria agricoltura?

Io credo di sì se in quel settore individuiamo i gangli sensibili, non solo in una potenziale fruibilità ma anche e soprattutto quali settori di produzione. Energie alternative, ad esempio. Nuovi modelli commerciali, nuovi modelli di contenimento degli inquinamenti. Gestione delle acque sia per irrigazione che per altri usi ecc.

Finché guarderemo alla terra come strumento di esclusivo

sfruttamento rimarremo ancorati ad un modello che non ha speranza. La coltivazione diffusa delle ghiaie e sabbie determina scompensi. La cementificazione non pianificata determina squilibri.

Dobbiamo partire dalla terra, per ridare dignità alla terra e ad un nuovo sistema economico.

*«Lo sviluppo non si esaurisce nella crescita dei beni e dei servizi che transitano per il mercato. Comunque calcolato, il tasso di crescita delle risorse di un Paese non può essere assunto come unica misura del benessere di una nazione. Lo sviluppo si realizza se ogni persona viene valorizzata attraverso una partecipazione responsabile alla vita economica e sociale; se vengono promosse la libertà, la creatività, l'autodeterminazione e l'iniziativa personale; se viene garantito il diritto al lavoro; se viene conservato l'ambiente naturale» [Compendio Dottrina sociale della Chiesa].*

Serve, pertanto, stendere un *Bilancio Sociale* nazionale che accompagni il Bilancio dello Stato.

#### ***D. Siamo ancora alle enunciazioni, ma i modelli, le soluzioni per affrontare questa crisi dove sono?***

Quando Achille Compagnoni e Lino Lacedelli toccarono il cielo, nella notte del 31 luglio 1954, sulla cima del K2, sospinti da una spedizione che ancora ci lascia a bocca aperta, pensavano di aver conquistato il tetto del mondo.

Oggi i nostri Reinhold Messner, il “Gnaro di Gardone” Silvio Mondinelli e la bergamasca Nives Moroi (*Nives ne ha scalati 11*), senza l'ausilio dell'ossigeno hanno percorso, ghiacciai, pendii e pareti di tutte le 14 vette oltre gli ottomila. Tutti questi campioni di volontà, di audacia, di professionalità, di umanità e di profonda sensibilità riconoscono che questi loro traguardi

sono stati possibili grazie a Walter Achille Bonatti, Riccardo Compagnoni, Riccardo Cassin e molti altri.

È finita l'era dell'ossigeno sulle spalle per raggiungere gli ottomila? Non per tutti, ma si è andati oltre.

È finito il liberismo e l'era industriale? Sì, se si pensa ad un'economia fondata solo sulla produzione di beni primari. No se guardiamo ad un comparto produttivo che già progetta strumenti per migliorare la qualità del vivere. Un nuovo strumento TAC che permette un veloce screening è uno strumento innovativo. Lo è anche un impianto di cogenerazione che migliora del 40/50% le rese di produzione energetica. Lo sono gli strumenti che montati sugli aerei ne garantiscono la sicurezza e minori consumi.

Questo è un Paese, è un mondo, che non si ferma. Anzi dobbiamo registrare che qualche difficoltà a mantenere i livelli di sviluppo e qualità del vivere si generano dal ritardo con il quale le nostre società moderne sanno tenere il passo dell'innovazione.

Una volta progettati e realizzati i prodotti, vivono la novità di un tempo breve e vengono immediatamente superati.

Se dobbiamo individuare una debolezza nel nostro sistema economico, la dobbiamo ricercare in una inadeguata capacità dello Stato a promuovere e sostenere azioni di ricerca. Una ricerca che non deve essere pubblica, ma che dal pubblico deve essere riconosciuta e sostenuta partendo dai suoi risultati.

Se una famiglia non acquista un'automobile nuova, continuerà a muoversi con quella vecchia. Non sarà ferma, ma viaggerà con meno confort, sicurezza, con maggiori consumi, inquinamento e costi di manutenzione superiori. Ed infine dovrà preventivare qualche inaspettata sosta.

### ***D. L'innovazione è pertanto il cardine dello sviluppo?***

L'innovazione è uno dei cardini dello sviluppo.

Le novità tecnologiche non cadono dal cielo, sono frutto di studi, ricerche, intuizioni, fantasia, professionalità. Per questo l'innovazione potrà aumentare se lo Stato saprà dare chiare indicazioni, sostenere la ricerca e la sperimentazione e se saprà accompagnare l'industria, la produzione in generale e le professioni nelle scuole, nei centri di formazione professionale e nelle università e ... gli enti educativi, formativi nella società.

Qualche tentativo è stato approcciato, ma viviamo purtroppo un ritardo strutturale. Le difese di troppe mini caste dei propri "comparti" prevalgono sulla "innovazione del sistema". In questo paese si resiste anche all'idea di sviluppo.

Ricordo lo sguardo dei coltivatori quando le prime mietitrici furono usate nei campi di grano.

«Quanto grano perdono e quanto costano!», dicevano.

Qualcuno potrebbe obiettare che tutto ciò costerebbe e le nostre risorse le abbiamo già prosciugate, depauperate nel passato. Non c'è più trippa per i gatti.

Continuo a credere che i modelli si affermino non solo a costi superiori, ma anche a costi inferiori, purché determinino il miglior funzionamento complessivo della macchina.

Gli operai della Val Saviore e della Val Camonica che ogni giorno scendono a Brescia a lavorare, utilizzano una corriera per spostarsi e non decine di automobili.

Obama si è accorto che consumi e inquinamento interessano anche il Suo Paese, ha così deciso di virare la linea politica di Bush chiedendo mezzi che consumino e inquinino meno.

In Italia i brevetti non vengono depositati per la complessità ed il costo dello stesso. Basterebbe rendere gratuito o agevolato il deposito di brevetto, ovviamente ritenuto tale da un soggetto tecnico scientifico. Correremmo anche meno rischi di spionaggio industriale, di contraffazioni e di furti “d’idee”.

***D. Anche per l’economia è una questione di pari opportunità?***

Assolutamente sì. Piccole e medie imprese hanno dimostrato e dimostrano d’essere il tessuto neurale, la rete produttiva, portante del modello Italia. Le grandi crisi industriali sono state in larga parte assorbite o attenuate dai servizi e da questo tessuto di artigiani, piccoli industriali, commercianti distribuiti sul nostro territorio. Nonché da uno spirito solidale sussidiario che permea il sistema economico sociale.

Ma quando ci addentriamo nei contesti dei fattori che determinano sviluppo e crescita scopriamo che piccolo non sempre è bello, perché piccolo significa anche isolato, fragile, dipendente, debole. I mercati che guardano oltre il locale hanno bisogno di servizi. I nostri sono purtroppo ancora inadeguati e insufficienti. Non siamo all’anno zero. Camere di Commercio e altri enti hanno promosso iniziative interessanti per la promozione dei prodotti. L’ICE ancor è un’araba fenice. Gli addetti economici presso le Ambasciate dove sono? Non se ne parla.

E se la nostra riflessione viene calata nel contesto della ricerca, della sperimentazione, della formazione permanente ci accorgiamo che le piccole imprese sono inadeguate ad affrontare questi impegni. Diventano, almeno in parte, sub fornitura, sub produzione.. sub sistema.

Di fronte ad una crisi, ad una difficoltà queste imprese resistono con l'unico strumento che hanno in mano, la flessibilità ed il lavoro diretto delle famiglie, ma al tempo stesso subiscono totalmente gli effetti negativi delle crisi.

Essendo figlio di quel riscatto sociale che questo Paese ha garantito nel passato, a molti ma non a tutti, non posso dimenticare che è solo nelle capacità e nei meriti delle persone che si fa crescere l'economia e lo sviluppo sociale.

Malgrado i continui richiami di alcune menti illuminate, purtroppo, queste pari opportunità ancora faticano a radicarsi. Si affermano e vincono percorsi "sostenuti". I Figli di qualcuno valgono sempre più dei figli di altri, soprattutto se i primi godono di qualche strato sociale superiore. Le dinastie si sono già affermate, in politica come in economia. E non sempre i figli eguagliano le qualità dei padri.

I grandi gruppi godono anche di credito, non sempre meticolosamente valutato. I piccoli faticano ad accedere anche a quel credito d'esercizio indispensabile per affrontare condizioni di crisi e difficoltà.

Ancor più di ieri il vero, anche se vecchio, diventa nuovo.

#### ***D. Nord e Sud s'influenzano sia in negativo che in positivo.***

La questione Sud-Nord e Nord-Sud rimane una delle incompiute dell'Unità d'Italia.

Una incompiuta che non può scoraggiarci di fronte a quel patrimonio storico che incorniciato dal Mediterraneo e dalle Alpi, in una storica contaminazione, è oggi il più grande laboratorio culturale e di civiltà del Mondo. Un patrimonio che ha attraversato, secoli e millenni, modificandosi ad una Storia che è andata arricchendosi continuamente.

Rimane il ritardo della politica moderna, che alcuni rimandano a responsabilità del passato. E se la Storia è un divenire, le ragioni a suffragio di questa tesi si possono sprecare. Ciò che non si può svendere è quel percorso sin qui compiuto che un Paese con caratteristiche territoriali diverse può valorizzare le proprie qualità.

Ciò che è stato debole è stata la politica. La politica deve lasciare la sudditanza verso i poteri locali (mafia e malavita compresa) per riprendere il centro del proscenio. Forse più che un di più di autonomia che ha provocato l'aumento di politiche clientelari, serve un di più di Stato dentro l'autonomia. Lo Stato non può compensare e sostituire l'economia e le dinamiche sociali e culturali.

Ma la questione Nord-Sud è anche la capacità di rileggere la relazione fra le economie delle diverse zone. I Patti territoriali sono stati uno strumento inefficace, perché è mancata la capacità di raccordo fra i diversi soggetti privati che avrebbe dovuto svolgere lo Stato.

Il rapporto Nord-Sud potrebbe trovare una nuova linfa per uno sviluppo governato attraverso meccanismi di relazione bilaterale fra Regione e Regione. Una sorta di gemellaggio territoriale. La malavita che crea meccanismi di "vincolo economico" può essere combattuta sul terreno aperto, anche di un potenziamento degli strumenti di prevenzione e repressione ordinari. Più investimenti per Carabinieri, Polizia di Stato e della Finanza possono essere recuperati da una riorganizzazione del Corpo Forestale dello Stato. Senza dimenticare che la lotta alla criminalità, se coerentemente condotta, determinerebbe condizioni di sviluppo che compenserebbero totalmente i costi sostenuti.

Nord-Sud è una questione che va affrontata e non solo evocata ad ogni passaggio di secolo.

***D. Nord-Sud. Figli e figliastri in una società come la nostra non rischiano di aprire profonde faglie anche ha coloro che dovrebbero essere accompagnati in un processo d'integrazione. Penso anche ai terzomondiali ... ovviamente.***

Se abbiamo un terreno sul quale misurarci per rilevare il grado di democrazia è proprio quello dei terzomondiali.

Questo è tema religioso, culturale, sociale ed economico e quindi assume una dimensione che va ben oltre il valore di presenza, tolleranza.

Marcello Veneziani afferma che loro hanno portato il deserto ... noi lo abbiamo dentro.

Il deserto crea sempre condizioni estreme che provocano reazioni estreme, se non vi è quella capacità di vivere il deserto con le regole del deserto.

Su questo tema ho sentite tali e tante affermazioni da chiedermi se vi sia davvero la volontà di affrontarlo.

Come sempre quando non si vuole risolvere un problema basta porre la domanda in modo diverso. Succede così che ci interroghiamo come sanare condizioni ingovernabili. Presenze di clandestini che riusciamo sì e no a stimare, mai a censire.

Di fronte a questo elemento ve n'è un secondo. Negli interstizi di una società che s'indebolisce riesce facile inserirsi, soprattutto per coloro che provenendo da paesi sottosviluppati affrontano i fattori rischi con maggiore determinazione. Questo rende strutturale la loro presenza, determinando nel nostro Paese e in Europa una condizione di insostituibilità di questa forza sociale e di lavoro che annovera circa tre milioni di assicurati. Sono la-



voratori questi?... Una presenza che conta circa 600.000 alunni e circa 500.000 bambini nati in Italia.

Numeri che si spandono in tutto il Paese. Più in aree industriali che rurali. Più nelle pianure che in montagna. Esiste un problema particolarmente grave che per la sua complessità non è stato risolto nemmeno dai mitragliatori di profughi.

Sono gli irregolari. Numeri che per le stime ufficiali si fermano a circa 650.000, ma che in realtà sembrano essere quasi un milione. È più facile stimare la produzione di un aranceto rimanendo al margine del campo, che stimare i clandestini e gli irregolari presenti nel nostro Paese. Ma se allarghiamo il nostro sguardo sui rapporti delle povertà pubblicati ogni anno dalla Caritas ci accorgiamo che i clandestini terzomondiali si uniscono all'esercito di poveri (*veri poveri*) che vivono condizioni di marginalità. Una società che per la dimensione diffusa diventa un esercito che solo attività caritatevoli e di solidarietà attenuano in parte. Quasi quattro milioni di persone al margine della società che vivono all'ombra di un'economia che tende a rinchiuersi fra mura d'orate. Il rischio che questo esercito possa reagire non è ipotesi sgangherata.

#### ***D. Un problema non risolvibile, allora?***

Non vi è mai nulla di irrisolvibile. Io continuo a ostinarmi nel credere che un Paese democratico abbia il dovere di dotarsi di regole democratiche e di farle rispettare da tutti ... proprio da tutti.

Se in Italia venisse un turista che parla castigliano o inglese, cinese o cingalese, potrebbe chiedere alle mie strutture ricettive di interloquire in inglese. Gli altri si porteranno appresso l'interprete o lo troveranno in loco.

Ma se uno straniero viene nel nostro Paese perché qui vuole insediarsi dovrebbe dotarsi di conoscenze essenziali per convivere nella piena applicazione delle nostre regole.

Lingua e conoscenza della Costituzione se fossero insegnate anche ai nostri connazionali sarebbe un'ottima materia scolastica. Nell'ultimo periodo abbiamo incominciato a parlarne di nuovo, nonché alcune nozioni di regole del vivere italico sono essenziali. Includere significa innanzitutto comunicare.

Diritti e doveri ... doveri e diritti discendono e s'innestano nella piena applicazione della nostra Carta Costituzionale. L'infibulazione, la poligamia, la condizione femminile e giovanile, il culto rimangono questioni aperte che non possono essere distrattamente o schematicamente rimosse, né si può ammassare il tutto in una giustificazione permanente di un ritardo, poco corretto, culturale e sociale.

Prevedere tempi brevi per riconoscere la cittadinanza non è un problema centrale. Sei o dieci anni per ottenere il diritto ad essere Italiano è secondario, se come Paese adotto misure concretamente inclusive. Diventa primario se continuo a mantenere l'immigrazione sul livello delle emergenze ingovernabili del Paese.

Prevarranno le ragioni di "difesa" rispetto a quelle inclusive se quotidianamente dovrò fare i conti con un milione di fantasmi che alimentano tutto ciò che è sommerso, e potenzialmente deviato.

Se al colore della pelle si aggiungesse la frase "sporco", si rischia, inoltre, di subire fenomeni propri delle società parallele che consolidate e radicate potrebbero provocare reazioni incontrollate.

Succede questo in Francia, è avvenuto nel Regno Unito. Succede in Italia. Lo ripetiamo tutti i giorni, gli esodi e le migrazioni rappresentano il risultato di condizioni che esistono in ampie aree continentali e quindi nella loro regolazione e gestione devono trovare convergenza le politiche di tutto l'occidente.

Willy Brandt (*Herbert Frahm*) nel suo Nord-Sud (*sono gli anni Settanta*) aveva già individuato nei paesi sottosviluppati il terreno, il riferimento, la sfida per costruire un nuovo ordine mondiale.

Certamente non è con azioni repressive o buoniste che può essere affrontata una grave emergenza che ha connotati umanitari, sociali, religiosi e culturali.

***D. Torniamo all'economia. Ciò che stiamo vivendo è crisi o recessione?***

Né l'uno né l'altro. E l'uno e l'altro. Stiamo attraversando il guado in una condizione di fiume in piena. Rischiamo d'esserne travolti. La debolezza strutturale del nostro sistema economico produttivo, così come i nostri punti di forza, richiedono interventi decisi e di respiro lungo. Non continui interventi congiunturali che favoriscono solo l'attraversare qualche pozza e non il fiume.

Anche su questo tema le distanze fra gli economisti posti sulla sponda del fiume a sinistra e quelli posti sull'argine di destra sono limitate. Tutti e due devono attraversare il fiume per andare dall'altra parte. Il come e quando è uguale. Rimane il dibattito su quale sponda si peschi meglio.

Seguendo i richiami di Confindustria e delle altre categorie datoriali ci si accorge il medico è sempre quello ed i farmaci non

sono ancora cambiati. Cambiano solo il nome, ma il principio attivo è sempre quello.

Se poi mi affaccio alla finestra degli economisti e dei lavoratori italiani scopro che i nomi degli esperti che operano di qua e di là sono “figli” della stessa scuola di pensiero.

Ed allora discutere su quello che dividiamo per renderlo articolato diventa come tagliare la stessa torta e sentirne accentuazione di sapori diversi.

Condivido l'affermazione di Tiziano Treu che ritiene che: *«La complessità delle dinamiche in atto e le spinte alla diversificazione sociale escludono che queste tendenze si possano governare con operazioni istituzionali e politiche disegnate dall'alto. Occorre una politica che sappia decidere con la discussione e con la partecipazione, che costituiscono l'essenza della democrazia».*

Una esperienza limitata ma significativa di questa azione di politica partecipata l'ho vissuta con l'istituzione della Consulta Economica della Provincia di Brescia. Quel tavolo determinò la condivisione ed il comune impegno per scelte strategiche su cui oggi Brescia può contare, anche se alcune non sono ancora state valorizzate appieno. Aeroporto di Montichiari, BREBE-MI, Autostrada della Valle Trompia, Fiera di Brescia, Centri servizi per autotrasportatori, Centri Intermodali, terza corsia tangenziale sud di Brescia, adesione al progetto TAV (*Alta Capacità*), collegamento ferroviario con Roma. Una semina che non mi sembra poca in soli quattro anni di governo. Certo il merito va anche alle Giunte Provinciali e ai Consigli Provinciali successivi che hanno portato a compimento alcune di queste realizzazioni.

Le politiche partecipate impegnano di più, ma garantiscono risultati condivisi e pertanto migliori. Negli anni Ottanta il CNEL (*Comitato Nazionale Economia e Lavoro*) promosse i Patti Territoriali, una sorta di concistoro per lo crescita e lo sviluppo industriale. I Patti furono sperimentati soprattutto nelle aree del centro e sud Italia. Non ebbero grandi successo. Senza definirli Patti, i risultati raggiunti nella nostra provincia bresciana, con la partecipazione dei diversi soggetti provinciali pubblici e privati, hanno dimostrato come la concertazione favorisca le soluzioni.



## L'agricoltura madre e maestra

***D. In molti dimenticano che Brescia, la Lombardia, il Nord non sono solo industria e agricoltura fra le migliori del mondo.***

Se dovessi fare una selezione fra i diversi settori produttivi, fra chi ha applicato maggiormente idee e strumenti innovativi, darei il primo posto all'agricoltura.

Quantità e qualità di prodotti ottenuti grazie a tecniche e tecnologie "innovative" ci fanno inorgoglire dei nostri primati.

L'agro-alimentare è diventato il secondo comparto industriale d'Italia. L'agricoltura, con i suoi prodotti certificati, garantiti e tracciati si pone al vertice dell'agroalimentare di qualità nel mondo.

Ma sulla scorta dei fallimenti dell'esperienza consortile e l'indebolimento di quello cooperativo, il comparto è stato consegnato ad un mercato non regolamentato e poco garantito.

Settori quale, latte, carni fresche, insaccati, frutta soffrono di un inadeguato riconoscimento delle nostre qualità. La tutela del Made in Italy è ancora troppo debole, così come è inadeguato il sostegno alla promozione dei nostri prodotti di qualità.

Assistiamo per questi motivi ad una compressione delle possibilità di crescita e sviluppo del settore. L'isolamento dovuto alla difficoltà delle relazioni con i comparti di trasformazione e commercializzazione sta determinando una condizione di grave crisi del comparto. L'agricoltura, inoltre, è stata ed è consi-

derata il settore sul quale scaricare alcuni punti inflattivi per controllarne gli effetti devastanti. Nel passato, anche recente, l'aumento dei costi di produzione e la diminuzione dei prezzi dei prodotti venduti è stato colmato con la riduzione delle spese dovute alla riorganizzazione della gestione. Oggi ulteriori interventi di contenimento dei costi diventa improponibile. E non sarà nemmeno la nuova PAC (*Politica Agricola Comunitaria*) a compensare le "difficoltà" del comparto. L'agricoltura ha bisogno di trovare piena cittadinanza nel contesto dell'economia nazionale, fondata su regole innovative che garantiscano livelli reddituali dignitosi.

Impresa agricola e presenza diffusa sul territorio devono trovare nella politica un riconoscimento pubblico.

Oggi più che mai sarebbe opportuno convocare una Conferenza nazionale agro-alimentare, ponendo all'ordine del giorno la questione di quale modello si voglia perseguire.

***D. Le Organizzazioni sembrano non essere d'accordo su questa proposta.***

Le organizzazioni agricole, dopo un lunghissimo periodo di rappresentanza assoluta degli imprenditori agricoli, dovuto anche alle esclusive competenze a loro assegnate in materia di erogazione dei contributi/diritti comunitari, firme dei contratti agrari, gestione delle Organizzazioni di Mercato, oggi particolarmente frammentate, stanno pagando il prezzo del ritardo di linea politica sindacale e di servizi offerti.

L'agricoltura è cresciuta e richiede servizi di qualità. Così come la rappresentanza sindacale si fa debole se sostenuta da quattro sindacati competitori fra loro (COLDIRETTI, COPAGRI, CIA e CONFAGRICOLTURA).



La debolezza della rappresentanza si fa evidente quando vengono affrontati singoli problemi: quote latte, mercati suinicoli, attuazione direttiva nitrati, cooperazione, mercato dei cereali. Su questi temi le divisioni fra l'una e l'altra organizzazione si fanno profonde.

La debolezza della rappresentanza verrà superata solo da una politica forte che riponga l'agricoltura al centro dell'agenda politica.

***D. Ogni tanto riaffiora qualche iniziativa di questo o quel Governo in favore dell'agricoltura.***

Ogni tanto? Nelle agende della politica italiana dovrebbe essere un sempre,. L'agricoltura vive in contesto di quotidianità e di repentini cambiamenti. Nel 2008 il latte sembrava potesse raggiungere la vetta dei € 0,50 al litro. Tutto il 2009 è stato invece un supplizio perenne. Qualcuno ha dovuto accontentarsi di € 0,25 al litro. Occorrono quattro litri di latte per potersi concedere un caffè, rigorosamente al banco. Quale settore potrebbe sopravvivere in una condizione in cui il prezzo del suo prodotto lo fanno gli altri e ben al di sotto dei costi di produzione?

I governi nazionali incapaci di affrontare proprie politiche agricole si affidano alla PAC (*Politica Agricola Comunitaria*) scaricando su questa le responsabilità delle condizioni di difficoltà. Nessuno ha ancora aperto una nuova riflessione sullo straordinario e unico patrimonio agricolo ambientale che fa del nostro Paese un territorio baciato da tutte le tesi generanti la terra e la vita.

L'agricoltura ha bisogno di un nuovo Piano Verde che, scrostate le resistenze del passato, conduca l'agricoltura nelle famiglie economico sociali della nostra civiltà.

***D. L'agricoltura è anche ambiente. In alcune aree del Nord gli allevatori sono considerati inquinatori.***

Chi non ha incontrato l'agricoltura direttamente, fatica a comprendere che quei prodotti che sono elencati nei codici dei rifiuti, recuperati in modo inadeguato, dalla direttiva nitrati non sono inquinanti, ma risorsa che tutela la fertilità e la qualità agronomica dei nostri terreni.

Gli allevamenti intensivi rappresentano un problema solo se non applicano le regole comunitarie e italiane.

L'onorevole Agostino Mantovani amava ricordare che la nostra foresta amazzonica era rappresentata dalle migliaia di ettari di superfici seminate con la regina dei cereali: il mais. Che le bonifiche della nostra agricoltura di pianura hanno determinato condizioni di vivibilità in località che nel passato era insalubri.

La PAC (*Politica Agricola Comunitaria*) ha inoltre favorito una conservazione e un recupero di filari alberati. Ciò di cui soffriamo è la carenza di acqua per irrigazione in vastissimi aree del Paese. Una nuova economia agricola può raccordarsi a quella idraulica ed energetica da fonti rinnovabili. Dovremmo proporre un nuovo Piano Idraulico nazionale. L'agricoltura con le fattorie didattiche, gli agriturismi, le vendite dirette dei prodotti agricoli (*Km 0, cascine aperte ecc*) hanno favorito anche una avvicinamento con i cittadini. La sensibilità d'essere depositari e responsabili della tutela di un patrimonio irripetibile degli agricoltori è andata aumentando, anche se non ancora sufficiente. Se non passa l'idea diffusamente condivisa che il territorio costituisca elemento fondamentale della connotazione principale del pa-

esaggio e quindi caratterizzante la qualità del nostro vivere, faticheremo a superare isolamenti, e frammentazioni sociali. L'agricoltura è e rimane un problema di tutti. Tutti devono rivolgersi all'agricoltura considerandola Madre e Maestra del nostro vivere.



## Le terrazze

*Le avevano realizzate col sudore di anni di duro lavoro. Guardandole dal mare i turisti si chiedevano come avevano potuto strappare alla collina impervia quella fertilità.*

*Una sera il tramonto si fece cupo. L'orizzonte segnava il confine fra il cielo ed il mare. Il sole penetrava fra il rincorrersi di nuvoloni roboanti.*

*Il temporale fu improvviso e violento. L'acqua incominciò a penetrare nella terra, S'infilava fra masso e masso dei muri a secco. Rigagnoli si univano ad altri rigagnoli. Si formarono piccole dighe che all'improvviso trascinarono i terrazzamenti a valle. Il lavoro di secoli in pochi minuti era stato travolto dalla violenza del tempo.*

*Il giorno dopo i due coltivatori andarono a guardare quello scempio provocato dalla forza della natura.*

*Entrambi si misero le mani fra i capelli. Uno di loro si sedette e pianse. Sconfortato si rialzò e se andò.*

*L'altro volse lo sguardo all'orizzonte. Il mare sbatteva ancora contro gli scogli. Recuperò il suo badile e il suo piccone e incominciò a recuperare il terrazzamento più basso. «La terra è bagnata. Farò meno fatica», pensò. Alla sera aveva recuperato un solo terrazzamento. «Gli altri sei li recupererò nei prossimi giorni». E così fece. Ripiantò nuove viti e nuovi ulivi.*

*Il tramonto non prometteva niente di buono. le nuvole come guerrieri si rincorrevano ed il coltivatore guardava la sua terra.*



## Frequentare la vita

### ***D. Torniamo all'economia in generale. Il secondo punto strategico dello sviluppo è la formazione.***

Dopo interminabili studi e approfondimenti della Commissione Parlamentare “Brocca”, negli anni Settanta, alle sperimentazioni oggetti misteriosi utili a promuovere riforme mimetizzate nel sistema scolastico, formativo e universitario, e soprattutto dopo cicloni riformisti, il nostro modello scolastico sembra aver imboccato una strada, almeno in larga parte condivisa.

Per non addentrarmi in un esame della riforma del modello scolastico formativo che mi porterebbe lontano mi limito a poche considerazioni semplici e forse semplicistiche.

Vi è una prima domanda che ha già avuto una risposta Costituzionale, l'istruzione e l'università sono di competenza nazionale, l'istruzione e la formazione professionale sono demandate alle regioni.

Quell'istruzione che interessa gli Istituti Professionali, con la riforma Gelmini, è stato accasato sul binario dell'Istruzione di Stato.

Gli istituti tecnici, anche sotto la spinta delle categorie datoriali, hanno ripreso “fiato” e ruolo.

La diminuzione complessiva delle ore scolastiche? Abbiamo solo applicato modelli scolastici che valorizzino i percorsi educativi. Non è mai stato il numero di ore di scuola a qualificare la stessa. I docenti qualche volta leggono i libri anche

al contrario per legittimare i propri ruoli. Loro chiedono 18 ore massime per potersi aggiornare. I ragazzi ne dovrebbero frequentare 40 e studiare ... e approfondire ... e se rimane del tempo (*ma quant'è questo tempo?*), sarebbe gradita qualche ricerca e qualche esperienza, stage compresi. E per di più se si ha una materia quasi insufficiente, quasi ti boccio. Mentre costruisco pedane per premiazioni di coloro che sono davvero bravi.

La scuola delle competenze, nel frattempo, lascia lo spazio alla società della meritocrazia. Io e la Gelmini su questi principi non saremmo quello che siamo. Forse entrambi siamo un po' figli di Don Lorenzo Milani e di Daniel Pennac. Fors'anche di Giuseppe Tovini, Giovanni Battista Piamarta, Annunciata Cocchetti, Maddalena di Canossa. Per fortuna che la scuola qualche volta sa anche fagocitare gli errori delle decisioni ministeriali.

Nelle riforme Berlinguer e successive (*De Mauro, Moratti, Fioroni*), confermato dal Ministro Gelmini uno degli aspetti più qualificanti è stato il sancire il principio di autonomia gestionale degli istituti Scolastici. Un principio sancito e inadeguatamente applicato. Un principio che avrebbe dovuto e che dovrebbe raccordare territorio, dinamiche territoriali siano esse sociali, culturali o economico produttive. Come è stato applicato questo principio nei nostri istituti scolastici? Salvo qualche sporadica positiva esperienza, il resto è esercizio didattico.

Eppure questo è uno dei punti più qualificanti il nuovo sistema educativo che da solo può determinare un profondo cambiamento delle nostre scuole, perché raccorda concretamente programmi didattici e il vivere.



### ***D. Stiamo parlando della scuola ... ma la formazione ... la formazione ...***

Scuola, Formazione professionale lungo tutto l'arco della vita, Università sono assi di un unico ponte, che permette alla persona d'attraversare il fiume della propria vita.

Se i percorsi scolastici formativi non sono interagenti con la formazione professionale e viceversa e se la scuola e la formazione professionale non sono raccordati all'università, ciascuno procederà sulla propria strada, in autonomia e isolamento. Di tanto in tanto affioreranno tentazioni ideologiche, resistenze categoriali, tensioni sociali che tenteranno di ritagliare spazi concorrenziali.

Guarda cosa succede quando vengono aperte le iscrizioni agli istituti scolastici della scuola secondaria di secondo grado: una caccia al cliente. Una buona società di vendita potrebbe fare la fortuna di un istituto a scapito dell'altro.

Le poche e significative esperienze di orientamento hanno dimostrato come le "costrizioni" delle scelte spesso sono avulse dalle attitudini, aspettative dei ragazzi e lontani dalla domanda delle realtà economico sociali.

In questo contesto con le varie riforme, tutti gli istituti si sono attrezzati per offrire percorsi che sembravano essere "privilegiati". Una sorte di licealizzazione forzata del modello scolastico italiano.

Ma l'aspetto che reputo gravissimo del nostro modello è stato considerare la Formazione professionale di qualifica (*quella che un giovane frequenta dopo le vecchie scuole medie, oggi scuola secondaria di I grado*), un percorso riservato agli ignoranti, ai meno dotati, con meno attitudini allo studio e ai percorsi d'ap-

prendimento. Oppure realtà che svolgono un ottimo servizio di compensazione educativa per disagiati e handicappati.

Eppure quel Nord evocato come modello economico produttivo da esportare si è costruito su quei percorsi di formazione professionale biennale, che nel tempo si sono arricchiti di corsi di perfezionamento e aggiornamento.

L'Italia spazzi via quella malsana idea della sinistra che in Italia esista una Scuola di qualità e una Formazione professionale di serie B.

L'Italia promuova la Formazione Professionale anche al Centro,Sud, togliendola da quel limbo di percorso "sociale" per i meno dotati e da quelle condizione di pseudo dormitorio della disoccupazione. Forse riavvieremo processi d'impresa e di lavoro qualificato che aggrada la dignità dei giovani e delle loro famiglie.

Nella società delle competenze la sinistra deve forse calarsi nell'Oglio (*Il nostro nostrano Giordano*) e lavare quell'idea che la Formazione Professionale è una scuola ghettizzante dequalificata.

Per rimuovere queste incrostazioni basterebbe che questi esponenti girassero un poco di più i Centri di Formazione professionale e valutassero meglio i dati di monitoraggio dell'inserimento lavorativo dei giovani qualificati.

Vi è, inoltre, un'altra e alta formazione che coinvolge tutti i settori produttivi e professionali.

Improvvisazione, estemporaneità, qualche superficialità caratterizza la formazione rivolta a chi un lavoro e una professione, anche di alta qualità, ce l'ha già.

I piani che ogni singola regione ha troppe volte messo in atto,

così come le azioni del FSE (*Fondo Sociale Europeo*), in vaste aree del Paese, lasciano spazio a dubbi e perplessità. Le periodiche indagini fanno emergere un diffuso, ma non generale, quadro di utilizzo strumentale dei fondi della Formazione Professionale.

Per la Formazione Professionale, pertanto, non bastano alcune norme inserite nella riforma della scuola, è indispensabile aprire una Conferenza Permanente fra Centri di Formazione Professionale, Organizzazioni Datoriali, Sindacali e Professionali. I Governi possono anche lavorare bene, ma la loro sarà sempre un'azione inadeguata se non supportata dai fruitori delle scelte.

***D. Il nostro modello scolastico formativo è in grado di affrontare queste riforme.***

In troppi non avendo altro da fare sparano nel mucchio. Chi frequenta la nostra Scuola, la nostra Formazione Professionale, le nostre Università sa che preparano qualità alte. Chi si esprime in modo contrario appartiene, molte volte, a elementi concorrenziali o conflittuali con le nostre realtà educative e formative, diplomifici compresi.

Quando evoco la necessità di cambiamenti intendo innanzitutto valorizzare quel molto di buono che abbiamo costruito, rimuovere le incrostazioni e innestare le novità.

Il riordino delle reti scolastica, il raccordo con la formazione professionale, un'autonomia gestionale partecipata dai soggetti sociali esterni, la libera selezione, la possibilità di valutazione degli insegnanti da parte del Dirigente scolastico e di un Comitato tecnico scientifico partecipato anche da rappresentanze esterne aiuterebbe il nostro sistema a evolversi, a modernizzarsi.

Se a questo dovessimo essere in grado di definire criteri rigorosi di “riconoscimento” dei soggetti erogatori di offerta educativa e formativa, forse sgomberemmo il campo da troppi improvvisati ed estemporanei soggetti. Diplomatici, formazione professionale “discutibile” sarebbero comunque messi in discussione.

Io sono convinto che il nostro Paese ha storia, esperienze, strutture, organizzazione diffuse e di qualità per affrontare qualsiasi riforma del nostro modello scolastico, formativo e universitario. E questo vale dal Brennero a Marsala.

# I leoni

*La leonessa aveva partorito due cuccioli maschi.*

*Finito l'allattamento, i cuccioli giocherellavano, in una sorte di lotta greco romana senza graffi.*

*La Leonessa ne prese uno coi suoi denti. Il piccolo penzolava come uno straccio bagnato disteso sul filo. Si mise in viaggio. L'altro cucciolo seguiva la madre saltellando fra fili d'erba secca e rami della savana.*

*Dopo un po' la leonessa si fermò, depose in terra il piccolo leoncino e rivolse lo sguardo all'orizzonte. Aveva intravvisto alcune gazzelle che brucano.*

*Col passo che, ironia della sorte, si chiama di leopardo, si trascinava sul terreno nascondendosi fra ciò che la savana ancora conservava sotto un sole cocente, erba secca. Si avvicinò sottovento alle gazzelle. Quando le fu vicino spiccò il volo e in rincorsa, con brusche frenate e accelerazioni da formula uno riuscì a ficcare i suoi denti nella coscia di una gazzella. Questa rotolò fra la polvere come un sasso lanciato che cade a terra. La leonessa con un balzo le fu addosso e con quell'istinto fatto di vittorie e di fallimenti la addentò al collo.*

*Quando la gazzella spirò incominciò il banchetto. I due leoncini come in un gioco affondavano i loro denti nella carne ancora calda.*

*Passarono pochi mesi i due leoncini erano cresciuti. Sul collo faceva bella evidenza la criniera simbolo della loro regalità.*

*Uno dei due ad ogni caccia della madre osservava i suoi movimenti. Qualche volta la affiancava nella caccia cercando di rubarle i trucchi. Osservava come ci si avvicina alle prede senza che queste ne avvertissero l'odore.*

*Il secondo si accontentava di azzannare qualche brandello di carne che la madre ed il fratello gli lasciavano.*

*Un giorno i due leoni ormai cresciuti si divisero.*

*Passarono due anni e in quei luoghi dove la madre li aveva cresciuti si rincontrarono.*

*Uno era di bell'aspetto. La criniera folta, lo sguardo regale, pesava più di duecento chili. L'altro sembrava rachitico. Era talmente magro che potevi contargli le costole.*

*Col fare un poco intimidito si rivolse al fratello che si presentava così grasso: «Come fai ad essere così in forma? Gli uomini ci cacciano. Coltivano la terra. Gli animali selvatici quelli che trovi fuori dai recinti e lontani dai fucili sono sempre meno».*

*Il leone di bell'aspetto gli rispose: «Quando la mamma cacciava, io cacciavo con lei. Ho imparato ogni suo movimento. Ho imparato soprattutto a muovermi in modo appropriato di fronte ad ogni preda. Ho sbagliato molto, ma adesso posso dirti che non c'è animale della savana che riesca a fuggirmi. Caccio talmente bene che lo faccio da solo senza che le leonesse me ne procurino». Il leone magro abbassò gli occhi e pensò a quanto tempo aveva buttato nel giocare e nel mangiare i resti che gli altri leoni gli lasciano, poca carne e qualche tenero osso. Il leone di bell'aspetto guardò quel fratello che non aveva voluto applicarsi e, mosso di pietà, gli disse: «Vieni con me ti insegnerò come cacciare. Finché non ti sarai ripreso mangeremo la carne delle mie prede». I due leoni s'incamminarono nella savana che adesso mostrava i suoi colori di albe ed erba fresca.*

## Trasloco delle professioni intellettuali

***D. La scuola secondaria e l'università prima della riforma abilitavano alle professioni intellettuali. Che fine faranno le categorie professionali.***

Sul pianeta scuola si è detto di tutto e il contrario di tutto. In Italia il valore giuridico del titolo di studio è stato ed è uno dei punti di riferimento del modello scolastico professionale.

La stretta connessione fra titolo di studio e riconoscimento delle prerogative professionali, sancito dall'art. 33 della Costituzione, è stato per decenni il pilastro portante il nostro sistema professionale.

Trascinate dalle corporazioni del periodo fascista e il principio che le libere professioni svolgono funzione "pubblica" hanno determinato che la vigilanza e il controllo connessi all'espletamento delle professioni intellettuali siano stati demandati al Ministero di Giustizia.

Un fatto che ci pone fuori da ogni contesto internazionale.

*La connessione fra percorso abilitante (scuola, università, periodi professionalizzanti) deve trovare una diversa modalità di riconoscimento, di vigilanza e di controllo, certamente ripiegato su se stesso.*

Fatico a comprendere come dopo più di sessant'anni si continui a mantenere le professioni sotto l'ombrello corporativo e pseudo notarile che sempre più le allontana dalla realtà sociale.

La competizione per accaparrarsi potenziali iscritti, inseguendo

l'evolversi dei titoli di studio, determina condizioni di riconoscimento professionale discutibile.

Questo vale per tutte le categorie, ma in particolare per quelle tecniche che più di altre sono coinvolte dalle riforme del sistema scolastico, universitario e dell'innovazione produttiva e sociale.

Un solo esempio. Le implicazioni tecnico scientifiche che vengono richieste ad un geometra che progetta un abitazione sono oggi molto più ampie e qualificate che nel passato.

***D. Mi stai dicendo che gli Ordini e i Collegi devono essere sciolti.***

Assolutamente no, devono essere profondamente riformati. Ordini e Collegi devono qualificarsi quali interlocutori dello Stato e della società nel processo di riconoscimento delle competenze professionali, dell'aggiornamento e perfezionamento professionale e gestione di alcuni servizi. L'esame di Stato previsto dalla Costituzione dovrebbe essere svolto dall'Ordine stesso con la presenza di un esponente pubblico, non necessariamente nominato da un Ministero.

Ordini e Collegi devono trasformarsi in organismi che devono essere collocati nel contesto in cui operano. Cerco di spiegarmi meglio.

Le professioni intellettuali tecniche sono funzionali ai settori economici e sociali, ed allora perché non inserirli in Albi camerali, modificando solo in parte la legge 580/93 (*riordino delle Camere di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura*).

Le professioni che svolgono attività delegate o funzionali allo Stato dovrebbero essere inserite nei Ministeri di competenza. Gli Avvocati presso il Ministero di Giustizia; i Ragionieri e Dottori Commercialisti presso il Ministero delle Finanze; i Medici e le



professioni paramediche presso il Ministero della Salute (*Sanità*) Restiamo in attesa della riforma annunciata. I Notai? Chiediamo loro in quale Ministero vogliano accasarsi. Non si sa mai che reagiscano male. La Casta è intoccabile.

Questi nuovi riferimenti “di garanzia pubblica” dell’esercizio di prestazioni intellettuali sanerebbero anche le richieste di decine di “nuove professioni” che già esercitano, appellandosi al diritto comunitario, fuori dal contesto ordinistico.

Gli Ordini ed i Collegi, con quell’unico aspetto di controllo notarile, sono superati.

Qualche volta penso che questi organismi, così come sono attualmente organizzati, altro non siano che la perpetuazione di qualche tutela di interessi, non certo pubblici.

***D. Bersani con le sue “lenzuolate” ha cercato di modificare questo modello, ma tutti gli Ordini e Collegi si sono ribellati.***

Chi difende e accudisce le proprie pecore non vedrà mai le altre greggi crescere. In Italia l’incapacità del Parlamento di affrontare la riforma delle professioni intellettuali ha consolidato un modello nel quale le prestazioni professionali vengono offerte da una miriade di soggetti che, non dovrebbero averne competenza. Centri elaborazione dati, uffici di consulenza e assistenza, cooperative e associazioni varie. Alcune organizzazioni sindacali e datoriali offrono prestazioni e non solo “consigli”.

Nemmeno il CNEL è oggi in grado di quantificare il fenomeno di chi offre prestazioni intellettuali, avendo acquisito competenze professionali. Titolo di studio e percorso abilitativo.

Alcune professionali non solo hanno sofferto questa concorrenza sleale ma, come rilevato in molti studi anche Ministeriali, hanno subito una sostanziale limitazione strutturale.

Ciò è avvenuto in numerosi comparti produttivi quali quello agricolo, commerciale, artigiano. Meno evidente è stato il fenomeno dei servizi alternativi al comparto industriale.

Sulle “lenzuolate” bersariane ne ho sentito di tutti i colori. Presidenti di Collegi nazionali imputare al decreto 223/06, la disgregazione professionale e la perdita di reddito. A tutt’oggi non ho ancora incontrato un solo professionista che abbia subito contrazioni di reddito o di perdita di incarichi professionali a causa delle “Frette” (nota casa che produce lenzuola di grande qualità) bersariane. Forse la crisi della domanda influisce di più dei tariffari. Chi ha professionalità riconosciute e affermate riesce anche a guadagnare di più.

Forse bisognerebbe ricordare che i tariffari approvati dagli Ordini e Collegi e approvati dal Ministero di Giustizia, per molte, possiamo affermare per tutte, le categorie non venivano e non vengono applicati. Se le professioni non escono in pieno campo a riflettere sul modello prestativo delle professioni intellettuali dovranno accontentarsi di rimanere nel recinto, poco dorato, nel quale hanno inteso rinchiudersi.

#### ***D. Iscrizioni più facili e liberalizzazione delle tariffe.***

I percorsi professionalizzanti se sono seri non possono ne debbono essere facili.

Per fare il camionista in questo Paese bisogna frequentare un corso. E se quel camionista trasporta merci diverse e pericolose il corso è più impegnativo. Eppure quel signore la patente l’aveva già ottenuta.

Per aprire un nuovo esercizio pubblico il responsabile deve frequentare un corso superiore alle 120 ore.

Non ci può prendere in giro cambiando le carte in tavola. Il gioco delle riforme deve essere fatto a carte scoperte.

I percorsi di abilitazione devono essere fatti con rigore e l'organismo di garanzia deve essere l'Ordine e/o Collegio (*lo chiami come vuole*). Se vogliamo cambiare la terminologia chiamiamoli solo Albi. E quei percorsi devono essere definiti dal Governo, così come avviene per l'abilitazione di tutte le categorie che svolgono una qualsiasi attività.

Alcune professioni che svolgono attività libero professionali sono già inserite in Albi camerali (*Ruolo agenti in affari di mediazione, Albo Promotori Finanziari, Ruolo Periti ed Esperti di tutti i settori*)

L'inserimento di Albi di professioni tecniche nelle Camere di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, determinerebbe effetti particolarmente positivi. Il raccordo fra professioni intellettuali e le organizzazioni dell'impresa e del lavoro; l'abilitazione e la rappresentanza di tutti i professionisti che esercitano sul territorio nazionale, la definizione di indicatori tariffari corrispondenti alle condizioni di mercato effettive; un evidente risparmio dello Stato per l'indizione di Esami di Stato che tutte le categorie lavorative dovrebbero pagarsi in proprio.

***D. Nelle proposte di riforme delle categorie professionali presentate in questi ultimi anni due sono stati gli aspetti principali: la semplificazione dei Collegi e degli Ordini, l'unificazione di alcune categorie e il riconoscimento delle nuove categorie, le associazioni. Riforme battezzate come sistema duale.***

Meno male che non le hanno definite riforme bifide, avrebbero evocato altro.

Cosa significa semplificare? Imitare il percorso avviato e attuato dai Ragionieri e dai Dottori Commercialisti? Può essere una ipotesi, ma se si vuole dare slancio alle professioni intellettuali la domanda non è quale struttura governa la categoria, perché nessun risparmio pubblico o miglioramento delle prestazioni o ancor meno migliori servizi derivano da queste unioni. Le categorie si autogovernano, gestiscono con quote dei propri iscritti. Le unioni vanno perseguite, se si intende dare un quadro più chiaro all'interlocazione pubblica e privata, fra categorie simili. Fra categorie che nel quadro delle riforme scolastiche e universitarie, nonché nei percorsi professionalizzanti riferiti alla domanda del mercato prestativo, con un occhio rivolto all'Europa intendono proporsi a segmenti della società con qualifiche e qualità riconosciute.

Tutte le categorie hanno qualche frangia di interdisciplinarietà, ma tutte le categorie svolgono la loro prestazione prevalentemente rivolte a comparti e settori definiti.

Sarà difficile trovare un Perito Industriale che possa occuparsi di alimentazione delle vacche da latte o di piani di sviluppo rurale.

Così come è astruso pensare che un geometra si avventuri nella progettazione, direzione e stima delle costruzioni di semplici macchine ed installazioni meccaniche o elettriche. Oppure pensare che un Perito Agrario si occupi di competenze in merito l'esercizio delle scivole.

O un chirurgo del trattamento delle malattie degli alberi o del diserbo del mais. Ritengo le proposte parlamentari di riforma delle professioni un esercizio alchimistico per non riformare nulla dell'esistente, tentando una sanatoria per tutte quelle ca-

tegorie non riconosciute. Il ministro Alfano ha promesso una rivoluzione. Vediamo cosa combina.

Le riforme se non si richiamano ad un modello rischiano di attardarsi e di non salire nemmeno sull'ultimo vagone dello sviluppo. Con le professioni ci comportiamo come quel soldato che persa la memoria incominciò a sparare all'impazzata ai suoi nemici e ai suoi amici.

Un'amara constatazione se il prof. Giuseppe De Rita nel 1990, nell'intervento introduttivo della Conferenza delle Libere Professioni, unico appuntamento organizzato dai Governi negli ultimi decenni, affermava che l'Italia era cresciuta grazie a quella cinghia di congiunzione fra economia e ricerca svolta dai diplomati delle professioni tecniche. Quelle professioni in una scia lunga quasi vent'anni sono andate trasformandosi. Su questo occorre rimodulare la riforma.

Il rischio d'essere immersi in ... *processi di trasformazione, quasi mai immediati, quasi mai traumatici, che si sviluppano su "derive lunghe"*.

Le nuove categorie si sono già auto-riconosciute, tanto che si siedono quali interlocutori al tavolo del CNEL. Se il Governo vuol svolgere la propria funzione dovrebbero prenderne atto e regolamentarle, appunto nel contesto della riforma di tutte le professioni.

Se le riforme delle libere professioni si calano nel contesto del consenso degli Ordini e Collegi, fra qualche decennio, salute permettendo, saremo ancora qui a riflettere sulle riforme possibili.



## Il giro del mondo

*«Giorgio, quanto tempo! Come stai?»*

*«Come vuoi che stia ... vivo in macchina. La mia vita è quella Uno che ancora si lascia accelerare e frenare».*

*Un sorriso rigenera un amicizia, archiviata per il tempo della vita che ci porta altrove.*

*«Hai fatto il giro del mondo ... allora».*

*«Sì, è proprio così, caro ... Caro. Ho fatto il giro del mondo. Non tutto, quasi tutto».*

*«Com'è ... com'è il mondo. Raccontami, com'è il mondo?»*

*«Il mondo, Ciro? Andata e ritorno e riandata e ri-ritorno. Ogni giorno per più di trent'anni. Se sommi 18 Km d'andata, più 18 Km di ritorno, più 18 km di ri-andata, più 18 Km di ri-ritorno, fa la bellezza di 72 km al giorno. Moltiplicali per 22 giorni lavorativi al mese, fa 1.584 Km. Io lavoro 11 mesi all'anno. Non sono mai stato ammalato. Non ho perso un solo giorno di lavoro io! Fa 17.424 Km all'anno. Come vedi anche su di me ha nevicato. I capelli sono bianchi e la pensione è vicina. Speriamo di prenderla. Caro Ciro, è la bellezza di 34 anni che firmo e timbro i cartellini e siamo a 592.416 Km. E il mondo? Sono gli alberi, le case e le fabbriche che contornano i miei 18 km d'asfalto. E qualche volta le buche provocate dal gelo e dalla pioggia che fanno fare un qualche improvviso sussulto ... al mio mondo».*





## Curare e curarsi

### ***D. Non si può confondere un medico con un infermiere, anche se professionale.***

Non vi è dubbio che i livelli di professionalizzazione e di specializzazione derivano da percorsi scolastici, universitari e post universitari che determinano il contesto delle competenze se integrati da periodi di accompagnamento professionalizzante (*azioni pratiche*).

L'articolazione delle professioni è andata strutturandosi proprio in virtù di continui processi di cambiamento e di riforma, anche parziali o forse è meglio definirli sperimentali.

Se dobbiamo rilevare un ritardo, lo dobbiamo imputare ad una politica che, incapace di progetto, si fa trascinare in tutte le direzioni da Ordini, Collegi, ed oggi anche da Associazioni.

Quando la politica italiana saprà liberarsi dalle cinghie dei ricatti e delle pressioni di lobby superate dal tempo e dal contesto, riuscirà a riconoscere tutte le professioni intellettuali, collocandole con piena dignità nel contesto dei lavori e dell'economia. La società professionale non ha avuto né brusche frenate né accelerate improvvise. Da decenni assistiamo ad un cambio della domanda di prestazioni consequenziali all'evolversi dell'economia, al crescere delle qualità sociali. Forse, liberando i rappresentanti di tutte le organizzazioni in un'arena deserta per un qualche tempo, ne uscirebbe una qualche riforma possibile.

***D. Non scherzare troppo, potresti attirarti le ire delle categorie professionali.***

Potresti aver ragione se non fossi convinto che un nuovo modello professionale sia possibile.

Basta solo leggere le domande che le società moderne pongono e impegnarsi a dare loro le risposte più appropriate.

La malattia non è curabile se il malato si rinchioda nella propria stanza senza medicine. Le competenze e le qualità intellettuali non temono mai la concorrenza ed i processi evolutivi è meglio governarli anziché subirli.

***D. A proposito di medicine, di medici e di sanità. Cosa ne pensi del nostro sistema italiano?***

Seguo qualche luogo comune. La sanità non è uguale in tutte le regioni italiane.

Tempo fa, mentre cenavo in una trattoria di Roma, il proprietario, scoperto che ero bresciano, mi disse: «Tra pochi giorni vengo a Brescia a fare un esame. Vado al Sant'Anna. È già la terza volta sono molto bravi».

Incuriosito gli ho chiesto: «Perché proprio a Brescia, non c'erano altri ospedali in giro per l'Italia, vicino a Roma?» Sorridendo mi ha risposto: «Non sono mica matto».

Quante persone che provengono da ogni parte d'Italia frequentano gli Istituti che sono riconosciuti fra i migliori d'Europa? Realtà sanitarie che in larga parte sono collocati al Centro e al Nord.

Ed allora lasciami incominciare da qui, da questa prima affermazione. In Italia, in Lombardia, in Emilia, in Veneto, a Brescia ci sono strutture sanitarie di alta qualità. Se ogni tanto anche le televisioni ed i giornali ne dessero una qualche informazio-

ne, forse sfumeremmo quella diffusa convinzione che viviamo in un contesto di sciamani, di professionalizzati, distratti e di poca umanità con vocazione a implementare un modello di malasanità.

Una sorte di categoria orfana del suo stesso giuramento, quello di Ippocrate che ha più di 2.400 anni, pur avendo subito numerose modifiche, fino all'ultima deliberata dal Comitato centrale della Federazione nazionale Ordini e Medici Chirurghi e Odontoiatri nel 2007.

#### ***D. Siamo al richiamo dei principi e delle affermazioni da bar.***

Con tutto il rispetto per i frequentatori dei bar italiani, anche lì si esprimono considerazioni di una qualche qualità.

Ma sempre partendo da quel "scontato", posso affermare che avendo una famiglia frequentatrice assidua della sanità italiana, una qualche considerazione posso esprimerla per esperienza e non certo per sentito dire o, ancor peggio, per informazioni riportate o ritenute veritiere perché frutto di studio.

Io ho sempre incontrato una sanità di qualità. A me più che chiedere se esista una buona sanità, occorre chiedere se esista una cattiva sanità. Credo proprio di sì.

Disservizi, organizzazioni di strutture e di servizi approssimativi, qualche sperpero incontrollato, un baronato raccomandato, non sempre sostenuto da qualità curriculari, e così via.

Ma nell'affrontare i mali della sanità dovremmo guardare anche dentro la politica e la storia dei luoghi.

Brescia offre una sanità di qualità perché eroga un servizio pubblico che è gestito da strutture pubbliche ed enti privati senza scopo di lucro.

Se la sanità si fa mercato, trasforma la persona in un cliente ed un cliente lo si tratta in modo corrispondente alle sue possibilità economiche.

Chi paga di più, ha di più.

Chi soffre di più, soffre il doppio se non ha possibilità economiche perché deve impegnarsi a recuperare il denaro per pagarsi le prestazioni.

***D. Le riforme della Lombardia hanno dimostrato questa attenzione e questo equilibrio?***

Vedo che mi chiedi della Lombardia, e perché non del Veneto, del Piemonte o della Emilia Romagna ... e della Toscana?

Questo è il problema. Un Paese può e deve demandare alle Regioni competenze gestionali della sanità, ma il tutto deve essere ricondotto ad un unico modello sanitario. Non possono esserci trattamenti diversi fra la Calabria e la Toscana.

I buchi del Lazio li paghi il Lazio, ma l'offerta sanitaria del Lazio sia come quella della Lombardia o del Piemonte.

Se dovessimo andare avanti ancora per molto sul sentiero dei modelli sanitari autonomi ci troveremo ben presto ad avere una sanità d'eccellenza e una residuale.

Sposteremmo inoltre ingenti risorse, pubbliche e private, da una Regione all'altra per le cure.

La Lombardia ha fatto cose rilevanti, nuove strutture, razionalizzazioni, ampliamenti e ammodernamenti ospedalieri. Servizi sanitari privati convenzionati snelli e di qualità. Mi hanno convinto meno i processi di accreditamento di una sanità privata profit con conseguente diminuzione di letti nelle strutture pubbliche. Non vorrei che tra pochi anni il "paziente" debba trovarsi in una corsia d'ospedale come in una corsia di montaggio gestita da cottimisti.

Ed allora anch'io ascolto il suggerimento di qualche medico che mi sollecita a guardare alla persona, ancora una volta, come il centro di ogni scelta. Con quell'attenzione e quella delicatezza che sa esprimere quel medico conscio d'essere un poco ammalato.

***D. La sanità dovrà essere comunque razionalizzata. Le risorse, infatti, diminuiscono e quindi si hanno due strade a disposizione: o si tagliano i posti letto e qualche ospedale di periferia oppure si aumentano i ticket e si favorisce il privato non convenzionato, indicando così verso una sanità a pagamento.***

E quel *dovrà* che non mi convince.

Ho una qualche nostalgia di modelli gestionali che nel recente passato avevano legato la sanità ai territori.

Ho qualche nostalgia per le Assemblee dei Sindaci.

Anche allora non mancavano i problemi, soprattutto nel comporre equilibri fra le tensioni e le attese delle diverse comunità. Ma superando questo aspetto che dovrebbe riassorbirsi in un piano sanitario regionale, anche la gestione delle strutture ospedaliere e sanitarie tornerebbe ad essere raccordata alle domande, ai bisogni delle comunità.

Le risorse sono un ineludibile problema. Lo sono in modo evidente e grave perché il nostro Paese ha accumulato un debito talmente elevato da rendere complicata qualsiasi riforma fiscale che recuperi ulteriori risorse. Affermare che la sanità dovrebbe essere finanziata con risorse dei territori è facile. Complicato è capire come si potrà raggiungere questo obiettivo.

Questo principio vale anche per altri servizi che hanno costi elevati per le casse dello Stato, trasporti in primis.

Dedicare le tasse ai servizi e proporre forme gestionali dei territori recupererebbe almeno una democrazia della responsabilità.

***D. Una responsabilità che dovrebbe calarsi anche nel Welfare.***

Povertà, malattie, disagio, difficoltà, disoccupazione sono malattie che la società è chiamata a curare.

Il nostro Paese sin dal dopoguerra, nella fase di ricostruzione aveva perseguito l'obiettivo di garantire a tutti alcune garanzie e alcune tutele sociali.

Anziché sostenere una maggiore crescita salariale, l'Italia decise di costituire un modello di compensazione, contenendo i salari e strutturando alcuni servizi gratuiti, pubblici. Scuola, sanità, trasporti. Inoltre venne promosso il modello pensionistico obbligatorio.

Oggi sembriamo vivere come in quella famiglia dove a metà inverno si accorsero di aver bruciato tutta la legna. Rimaneva in cantina solo una balla di paglia. Non fa un gran caldo e sporca parecchio i tubi della stufa.

Abbiamo la sensazione che i grandi passi compiuti sulla strada dell'offerta di servizi a garanzia soprattutto delle fasce più deboli siano entrati in un *cul de sac*.

L'enorme debito pubblico zavorra ogni scelta che orienti risorse al Welfare. Abbiamo speso ... applicando un vecchio detto di un Onorevole Democristiano: «La terra arida va irrigata». Si riferiva ovviamente ai contributi e alle leggi sociali (*pensioni sociali e altro*).

Ripensare il modello di Welfare, in Italia, senza recuperare il senso della reale solidarietà rischia di ampliare la distanza fra i

forti e i deboli. In particolare corrono maggiori rischi le categorie fragili e meno protette, anziani, handicappati, disoccupati, ammalati lungo-degenti, pendolari, terzomondiali, donne separate e divorziate.

Riequilibrare le macroscopiche diversità di trattamento fra i diversi livelli sociali è compito delle società democratiche.

La strada intrapresa dai governi di Centro Sinistra e di Centro Destra in merito alla riforma previdenziale per promuovere le pensioni private integrative è iniziativa che favorisce solo chi dispone di risorse; chi le risorse non le ha, rimane con il suo cerino in mano.

Una postilla. Un qualche approfondimento andrebbe fatto sul modello gestionale dell'INPS che non mi pare abbia brillato, forse per una commistione politico governativa, per lungimiranza e capacità gestionale.

Nel breve periodo dovremo affrontare questi temi, pena un lento scivolamento della paleo frana italica.





## Landini a Testa Calda

*Il coltivatore grondante di sudore, con le braccia quasi avvolgeva la puleggia del suo Landini. Uno strattone. Puf... Pufffff. Proprio quel trattore non voleva saperne di partire. Era più di mezz'ora che ruotava la puleggia come coloro che gareggiano con i tini alla festa dell'uva, ma il trattore emetteva solo un timidissimo puf... puffff. Non ce la faceva più. Ormai anche il braccio gli faceva male. Ogni tanto alzava gli occhi verso il suo mostro d'acciaio col fare di sfida, e poi girava gli occhi verso il campo che doveva arare. Di tanto in tanto alzava gli occhi al cielo e lo impreca.*

*Sfinito decise di abbandonare quel mostro di ferro vecchio. Disse tra sé e sé: «Andrò a preparare il mio vecchio cavallo e arerò con la vecchia selornia». Ma una lacrima gli scese sul volto increspato dal sole di giugno. «Il raccolto calerà, come farò?».*

*Mentre tra la disperazione e la rabbia si preparava ad entrare nella stalla del cavallo, vide il suo amico che a cavallo di una bicicletta arrugginita entrava nell'aia. Fischiettava con aria allegra. Con un balzo saltò a terra e con una sola spinta lanciò la bici contro un cumulo di paglia.*

*«Come va? Guarda che bella giornata. Quand'è che vai ad arare il campo?»*

*«Se quella belva partisse anche subito. Ho il braccio che mi fa male a forza di girare il volano».*

*«Vediamo un po'. Lasciami guardare».*

*Il coltivatore sconsolato scuotendo la testa, con fare rassegnato, gli*

*rispose: «Fa pure, tanto se non ubbidisce a me non ubbidirà neanche a te».*

*Il suo amico che conosceva i motori si avvicinò al volano. Con la mano, quasi accarezzandolo lo muoveva in avanti e indietro.*

*Facendo quel movimento sembrava ascoltasse battere il cuore di qualcuno, o il sibilo del vento che non si sa da dove viene.*

*Prese la cannuccia che porta il gasolio dal serbatoio al motore e la staccò. «E come pensavo. Il gasolio è sporco e ha otturato il tubo di alimentazione. Dai prendi un pezzo di filo di ferro».*

*Pulì il tubicino e il petrolio ricominciò il suo flusso.*

*Riagganciò il tubicino. Con tutta la forza che aveva in corpo diede uno strattone alla puleggia. Il Landini incominciò il suo concerto.*

*Puf... Puf... Puf... Puf... «Dai parti» .. Puf, puf, puf... puuuuffff. Spento.*

*«Non ti preoccupare, vedrai che adesso parte. Il gasolio deve arrivare al motore lascia che incominci a pescarlo».*

*Rimise le mani sulla ruota di ferro, che si era fatta calda, e sotto lo sguardo incredulo di quell'amico di una vita. La lacrima era sparita ed un leggero sorriso solcava la pelle color oro del volto.*

*Gonfiò il muscolo del braccio e con la forza che la terra sa donarti la fece ruotare. Il Landini incominciò il suo Puf, puf, puf... buttando verso il cielo un fumo nero.*

*«Dai attacca l'aratro che prima di domani sera così ... hai finito di arare».*

## Adesso

***D. Potremmo dilungarci oltre su molti dei temi che attanagliano la nostra Italia. Potremmo immergerci nei problemi e in possibili proposte di soluzione, ma quando potremo recuperare la speranza per un domani un po' più luminoso?***

Non sono Giuseppe Balzamo, detto Alessandro Conte di Cagliostro, di cui non vorrei emulare né la vita né la sua fine.

Il Paese è lì, davanti all'imbocco della strada. O decide di iniziare questo percorso adesso, pur ostacolato da difficoltà e impervie avversioni, o invecchierà aspettando quell'imponderabile che nessuno conosce e può governare.

Il tempo della speranza per l'Italia è ... adesso.

***D. Adesso è possibile?***

Io ci credo, ma altrettanto avverto che questa, ripeto questa politica, non è all'altezza del compito a cui è chiamata.

***D. Ed allora torniamo al punto di partenza.***

Lavoriamo tutti insieme perché questo non avvenga, ma ... di fronte a questa politica, se avessi garanzie democratiche ... sospenderei la politica, indirei le elezioni dell'Assemblea Costituente, demandando poteri assoluti al Presidente della Repubblica, garante della democrazia e della riscrittura delle regole democratiche. Adesso, non dopo. Adesso.



## I sentimenti veri e i buoni esempi non si dimenticano mai

<i>Marinella, Giovanni Anna e Marta</i>	<i>Arturo Parisi</i>
<i>Elvio Bertoletti</i>	<i>Alessandro Piardi</i>
<i>Emma Bettoni – Giorgio Galvani</i>	<i>Giambattista Pruzzo</i>
<i>Costantino Camozzi</i>	<i>Gianni Rivera</i>
<i>Piergiuseppe Cantaboni</i>	<i>Carlo Alberto Romano</i>
<i>Patrizia Cherubini</i>	<i>Roberto Scolari</i>
<i>Luciano Consoli</i>	<i>Umberto Scotuzzi</i>
<i>Lorenzo Dellai</i>	<i>Albertina Soliani</i>
<i>Paolo Facchinetti</i>	<i>Alessandra Sottura</i>
<i>Videlmo Fanton</i>	<i>Bruno Tabacci</i>
<i>Aventino Frau</i>	<i>Piermaria Tiraboschi</i>
<i>Liliana Ferrari</i>	<i>Cesare Trebeschi (avv.)</i>
<i>Guido Galperti</i>	<i>Coop “Fraternità”</i>
<i>Andrea Lepidi</i>	<i>Coop “La Nuvola”</i>
<i>Arcangelo Lobianco</i>	<i>Coop “ISPARO”</i>
<i>Ornella Loda</i>	<i>Coop “Quadrifoglio”</i>
<i>Agostino Mantovani</i>	<i>I molti sacerdoti e suore che ogni giorno mi accompagnano nella mia umana esperienza</i>
<i>Maurizio Marinelli</i>	
<i>Mino Martinazzoli</i>	<i>La mie, Remedello,</i>
<i>Pino Nezzo</i>	<i>Manerbio, San Gervasio</i>

***La politica deve riappropriarsi di un qualche pensiero***





